

354.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 11 NOVEMBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	21591	RAFFAELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazioni del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679 (1962);	
Disegni di legge (Approvazione in Commissione)	21612	Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823);	
Disegni e proposte di legge (Seguito della discussione):		Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275);	
Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790);		Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (<i>Approvato dalla V Commissione permanente del Senato</i>) (2652)	21591
Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791);		PRESIDENTE	21591
TAMBRONI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949 (1454);		GUARRA	21626
BASTIANELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947 (1859);		LEPRE	21591
LATTANZI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contribuito interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 (1928);		NATOLI	21592, 21610
		PASSONI	21619
		SERRENTINO	21613
		TOGNONI	21603
		Proposte di legge:	
		(Annunzio)	21591
		(Approvazione in Commissione)	21612
		Interrogazioni (Annunzio)	21631
		Convocazione delle Camere in seduta comune (Annunzio)	21612
		Ordine del giorno delle sedute di domani	21632

PAGINA BIANCA

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

La seduta comincia alle 16.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Cucchi e Montanti.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

MANCINI VINCENZO ed altri: « Immissione nei ruoli delle scuole magistrali statali degli insegnanti non di ruolo e dei presidi incaricati in possesso di particolari requisiti » (2832).

Sarà stampata e distribuita. Poiché essa importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790); Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791); delle concorrenti proposte di legge Tambroni ed altri (1454), Bastianelli ed altri (1859), Lattanzi ed altri (1928), Raffaelli ed altri (1962); e dei disegni di legge: Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823), Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275), Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (approvato dalla V Commissione del Senato) (2652).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-

legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica; Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621; e delle concorrenti proposte di legge: Tambroni ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949; Bastianelli ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947; Lattanzi ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947; Raffaelli ed altri: Aumento del fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazione del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679; e dei disegni di legge: Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa; Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane; Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Lepre. Ne ha facoltà.

LEPRE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, l'intervento che faccio a nome del gruppo del partito socialista italiano sarà estremamente breve e non solo per recuperare l'ostruzionismo di talune opposizioni, il quale non trova consenso nel paese e tra i lavoratori e che, come legittima arma di tattica parlamentare, trova giustificazione non quando è diretto contro un provvedimento, come quello in esame, avente carattere di provvisorietà, ma quando ci sia da precludere la via a qualsiasi tentativo di sovvertimento o di limitazione delle istituzioni democratiche e delle libertà costituzionali. Il partito socialista italiano, ad esempio, assieme ad altre opposizioni ha saputo in que-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

sto senso farne legittimo uso in occasione del dibattito sulla legge maggioritaria del lontano 1953.

A questo si aggiunga che, dopo il mio intervento in aula e il lavoro del Comitato dei 9, mi sembra ci sia proprio poco da aggiungere, se non il sottolineare ancora una volta la dimostrazione di seria e preparata volontà politica del Governo e della maggioranza che lo sostiene di portare a sollecita soluzione il suo programma, che è soprattutto programma delle riforme. Ed è inutile ribadire che, anche nell'avere fatte proprie le istanze scaturite dal confronto in sede di Comitato dei 9 nei criteri di compilazione del cosiddetto « decretone-bis », ulteriormente migliorato rispetto al primo, il Governo ha dato riprova non solo di volere le riforme e di averle di fatto preparate ma di essere il Governo più socialmente aperto della storia della nostra giovane Repubblica, reale interprete delle istanze di progresso avanzate dal paese, dai lavoratori e per essi dai sindacati.

Dicevo che il testo oggi in esame è ulteriormente migliorato, soprattutto per quanto riguarda la politica della casa e dell'affidamento, attraverso il controllo del CIPE, della effettiva direzione della programmazione creditizia e degli investimenti, proprio ai fini di dare luogo ad interventi concretamente operativi per il Mezzogiorno e le zone depresse del centro nord e di destinare al risanamento del *deficit* ospedaliero gli interventi per le mutue.

Ci sono ulteriori emendamenti interessanti riguardanti la montagna, la franchigia venticinquennale limitata all'edilizia effettivamente popolare, l'organizzazione degli interventi per l'agricoltura che, nel lavoro del Comitato dei 9, dovrebbero ancora meglio definire i contenuti altamente sociali del decreto-legge 26 ottobre.

I dissensi di fondo tra maggioranza e opposizione sono ormai limitati all'aumento del prezzo della benzina e alle agevolazioni fiscali per le società, testo che potrà essere ulteriormente migliorato, dal momento che per i massimali ci si sta orientando per la loro soppressione.

Non si può pretendere — come prospettano talune opposizioni, che, da posizioni diverse, stranamente convergono sulla politica del « tanto peggio tanto meglio », volto di fatto a contestare il regime, il quale, con tutti i suoi difetti per la cui eliminazione tutte le forze progressiste devono battersi, resta pur sempre, per noi, il regime democratico — di togliere l'imposta sulla benzina, l'imposta in-

diretta che noi auspichiamo presto superata, e nel contempo pretendere di affossare col « decretone » anche la riforma tributaria, che resta per noi uno strumento indispensabile di giustizia nel prelievo fiscale e destinata col previsto maggiore gettito, proprio a rendere possibile l'eliminazione, al più presto, delle imposte sui consumi popolari o indirette.

Noi sosteniamo che è legittima la preoccupazione del Governo di porre subito mano all'approvazione della legge delega per la riforma tributaria che diventa ormai per il Parlamento ed il paese proprio una attestazione di credito e di fiducia nella democrazia e nei suoi contenuti di libertà, che si estrinsecano anche, in un paese che vuole essere civile e socialmente aperto, in un sistema tributario più giusto quantitativamente e qualitativamente nei prelievi.

Proprio per queste esigenze di giustizia nel settore tributario, nella politica della sanità, della casa e della scuola aperta a tutti, dell'attuazione della programmazione volta a portare il senso dello Stato in tutto il suo territorio, e quindi nel sud e nelle zone depresse del centro nord e della montagna, logorate dallo spopolamento, il gruppo del partito socialista italiano si augura la più celere approvazione del « decretone », proprio convinto che è questo un primo provvedimento col quale il Governo intende seriamente intraprendere la strada delle riforme. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Natoli. Ne ha facoltà.

NATOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che la seduta di ieri e le votazioni che hanno avuto luogo questa notte stiano ad indicare, nonostante i vuoti che si registrano in quest'aula all'inizio dell'attuale seduta, che la discussione che stiamo facendo non è e non sarà soltanto la ripetizione, più o meno stanca e scontata, di quella che facemmo qualche settimana fa in relazione alla conversione, poi non avvenuta, del decreto-legge n. 621.

Ritengo che soltanto una certa pigrizia mentale, un certo spirito ormai assuefatto ad una *routine* parlamentare che dura da qualche anno, o un calcolo politico assai miope potevano far pensare che nel corso di questa seconda discussione non si sarebbe giunti a scontri chiarificatori.

È stato ampiamente dimostrato ieri sera, intanto, che la mancata conversione del decreto-legge n. 621 non è stata soltanto un « incidente tecnico » o, per esprimersi secondo la

raffinata favella del relatore per la maggioranza Azzaro, un risultato dovuto all'« inutile decorso del tempo ».

In realtà la non conversione è stata un fatto politico e come tale è stata assunta dall'opinione pubblica e presso le grandi masse; un fatto politico che è stato determinato dalla ferma opposizione all'iniziativa del Governo determinatasi prima al Senato e poi qui alla Camera.

È già stato notato che, anche nell'ambito della maggioranza che sostiene il Governo, si è riscontrata una notevole incoerenza e inconsistenza, sia fisica sia, oserei dire, politica. Certo non è senza significato il fatto che i due discorsi più rilevanti che sono partiti dai banchi della maggioranza siano stati, di fatto, due discorsi di opposizione. Intendo riferirmi al discorso del collega socialista Riccardo Lombardi e a quello del collega Vittorino Colombo della democrazia cristiana, poiché sia nell'uno sia nell'altro, per diversi motivi e aspetti, è stata svolta una critica di fondo alla linea del Governo e fra l'altro, in particolare, dall'onorevole Lombardi sono stati rivolti al Governo una serie di quesiti, sono state poste domande inquietanti che fino a questo momento, mi sembra siano rimaste senza risposta.

Non vi può essere dubbio, dunque, che la non conversione fu per il Governo uno scacco duro. Del resto tutti i colleghi ricordano che come tale fu registrato durante tutta quella giornata del 23 ottobre quando, essendo stata la seduta sospesa nella mattinata, siamo stati nei corridoi di questo palazzo fino a un'ora avanzata della sera ad aspettare che il Governo venisse a spiegare che cosa intendesse fare una volta che ormai era dato per scontato che il decreto-legge non sarebbe stato convertito. Non è nemmeno il caso forse di soffermarsi sulla pietosa scappatoia che con il consenso di certe forze politiche fu trovata per evitare al Governo di presentarsi di fronte alla Camera.

In quell'occasione si sarebbe potuto parlare di dimissioni del Governo? Si sarebbe potuto chiedere che la crisi politica fosse riaperta? Io credo fermamente di sì. Ciò avrebbe potuto e dovuto avvenire senz'altro se da parte di tutte le forze dell'opposizione di sinistra fin dall'inizio della discussione vi fosse stata una posizione chiara e un proposito fermo non di modificare soltanto il decreto, come è stato detto, ma di respingerlo e batterlo e con esso sconfiggere e battere la politica del Governo.

Se così fossero andate le cose — ritornerò su questo più tardi — certo difficile sarebbe stato per il Governo eludere la questione delle proprie dimissioni. Ma, fatta questa osservazione, vorrei andare direttamente a quello che io considero essere il nucleo centrale della questione che stiamo dibattendo, il cuore del problema, cioè il giudizio che viene dato sulla crisi attuale, la quale non è in fondo che un momento — non sappiamo ancora se sia il momento conclusivo — di una lunga crisi sociale e politica che dura da alcuni anni nel nostro paese. L'origine ed il significato del Governo Colombo devono essere visti in un tentativo di dare una risposta da parte del capitalismo e della classe dominante a questa crisi. Ora io credo che, al di là del primo e del secondo decreto, che sono stati così accuratamente vivisezionati in tutte le loro membra, visceri e articolazioni, e di questo dobbiamo essere grati tutti all'impegno particolare messo in quest'opera dal collega Libertini, sia importante fare quello che io vorrei tentare di fare, cioè riprendere il filo di un discorso politico generale fuori del quale lo scontro che si è già aperto in quest'aula potrebbe in fondo apparire all'esterno soltanto come una disputa puntigliosa e strumentale, un caso tipico e questa volta estremo del distacco delle istituzioni dalla realtà del paese.

Partirò, nel mio ragionamento, da una circostanza che può sembrare apparentemente secondaria, ma ritengo che tale essa sia — ripeto — solo apparentemente: dal fatto, cioè, che fin dalle prime battute della discussione sul decreto, già al Senato, l'opposizione di sinistra si è presentata divisa a questo appuntamento. Il partito comunista, e con lui le forze socialiste autonome che si trovano nei due rami del Parlamento, fin dall'inizio della discussione al Senato, nell'esprimere il proprio giudizio negativo sul provvedimento emanato dal Governo alla fine di agosto, annunciarono chiaramente che il loro obiettivo era di modificare il decreto-legge, intendendo che fosse possibile proporre come obiettivo da raggiungere una modificazione del decreto la quale importasse una modificazione della politica economica del Governo.

Fin da quel momento il partito comunista evitò accuratamente di porsi come obiettivo quello di respingere, di far cadere il decreto, di impedirne la conversione. Se non m'inganno, solo da parte del collega Reichlin, in un articolo pubblicato sull'*Unità* alla metà di settembre, questo obiettivo fu posto con una certa forza di argomenti; ma tale posizione

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

del collega Reichlin rimase senza alcuno sviluppo pratico e quindi finì con l'apparire come una voce isolata della coscienza.

Questa cura di evitare di porre l'obiettivo di sconfiggere il decreto-legge, di farlo quindi decadere, fu portata, in primo luogo, sino al punto di dichiarare apertamente il rifiuto dell'ostruzionismo — affermazione che suonò in quel momento come l'esibizione di una credenziale di illibatezza costituzionale — e in secondo luogo si manifestò nel momento in cui in quest'aula, prima dell'inizio della discussione sul primo decreto-legge, vi fu, da parte del gruppo comunista, l'astensione sulle questioni pregiudiziali di incostituzionalità, con la argomentazione — non prodotta in quest'aula bensì in dichiarazioni rese alla stampa — che, effettivamente, alla fine di agosto sarebbe esistita comunque una motivazione d'urgenza, data la situazione congiunturale. Dirò poi perché io ritengo che in questa valutazione vi sia un errore di fondo.

Vi era poi la posizione del PSIUP il quale, di fronte al decreto, manifestò una opposizione tenace, proclamò anch'esso l'obiettivo di modificare profondamente il decreto-legge e nello stesso tempo organizzò contro di esso una lotta a fondo, senza però precludersi alcun mezzo, alcuna arma nel corso di questa lotta, e quindi anche finendo con l'indicare apertamente l'eventuale uso dell'arma dello ostruzionismo per poter raggiungere questo risultato, ponendo così una chiara alternativa che consisteva in questi termini: o modificare sostanzialmente il decreto o respingerlo e, respingendolo, sconfiggere la linea del Governo.

Io ritengo che questa fosse una posizione corretta, che fosse l'atteggiamento giusto per una forza di opposizione le cui ragioni di esistenza stanno in un legame reale con la classe operaia.

Infine — e chiedo scusa se dopo aver esposto sommariamente le posizioni del partito comunista e del partito socialista italiano di unità proletaria ho l'ardire di schierare anche il nostro piccolo gruppo, ultimo venuto in questa Assemblea —, vi è la nostra posizione, la posizione del gruppo del *Manifesto*. Mi scuso, ripeto, per questo ardire, ma prego contemporaneamente i colleghi di credere che a me e agli altri compagni del mio gruppo non manca affatto il senso della misura, il senso del limite. Abbiamo tutti una viva consapevolezza di non essere affatto depositari né di particolari missioni né di verità più o meno rivelate. E abbiamo insieme la consapevolezza di non volere giocare solo un ruolo di testimoni, ma di volere affrontare un com-

pito assai arduo, quello cioè di intraprendere, sia pure da una posizione minoritaria, un cammino di ricerca teorica, di lotta politica e di rifondazione rivoluzionaria.

Noi, dunque, fin dall'inizio, affermammo l'impossibilità di modificare la sostanza del decreto-legge, cioè di modificare attraverso la lotta parlamentare la politica economica del Governo. Reputammo che questo fosse un obiettivo non realistico e quindi proprio per questo mistificante, che avrebbe potuto confondere le idee dell'opinione pubblica, delle masse e soprattutto della classe operaia. Per questo, pur senza rinunciare a svolgere una azione per modificare il decreto attraverso la presentazione di una serie di emendamenti, abbiamo posto in ogni momento l'accento sulla necessità assoluta della non conversione del decreto, sulla sua reiezione, indicando chiaramente che in questo noi avremmo visto una sconfitta del Governo, una sconfitta della sua politica, una sconfitta che avrebbe potuto implicare la riapertura della crisi politica.

Dirò per inciso che credo che non si possa negare che la vicenda della discussione del primo decreto e la sua conclusione al Senato e alla Camera abbiano in fondo dimostrato la esattezza di questo giudizio e di questa previsione, perché le modificazioni introdotte nel testo attraverso la discussione al Senato, anche se talune di esse apprezzabili, non hanno tuttavia minimamente intaccato la logica e la sostanza del decreto-legge. Semmai bisogna dire che talune di queste modificazioni hanno visto le forze della maggioranza ed il Governo notevolmente disposti a soddisfare determinate richieste, tanto che se si fa il confronto fra il terzo titolo del provvedimento, quale appariva nella sua versione originale, e quello che è uscito dalla discussione al Senato, non si può negare che su questa parte del decreto si sia verificata una vera e propria pioggia di miliardi.

Ma, ripeto, tutto questo non ha minimamente intaccato la logica del decreto e la sua sostanza. Il Governo e la maggioranza sono stati irremovibili sulla questione del prelievo fiscale ed altrettanto irremovibili sugli articoli che concludono il terzo titolo del decreto, cioè quelli che distribuiscono alle società per azioni e agli speculatori una serie notevole di esenzioni fiscali: si direbbe, proprio come contropartita per il prelievo che è stato compiuto nel primo titolo di esso.

Se fosse ancora necessario avere una ulteriore dimostrazione del fatto che la maggioranza non transige sulle questioni di fondo, sui pilastri del decreto, non intende cioè che sia

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

minimamente intaccata la politica e la filosofia (così è stato detto) che lo sostenne, abbiamo avuto all'inizio della discussione in aula, durante la relazione orale dell'onorevole Azzaro, la dichiarazione, che abbiamo poi letto sui giornali essere stata confermata ieri sera in una riunione dei capigruppo della maggioranza e del Governo, della fermissima volontà del Governo e della maggioranza di ripristinare rigorosamente il testo che è stato modificato dalla Commissione finanze e tesoro della Camera appunto con l'abolizione del massimale.

E quindi partendo da questa convinzione nostra dell'impossibilità di modificare la sostanza del decreto, dalla convinzione che questo era un obiettivo non realistico, che noi siamo entrati in questa lotta con il proposito dichiarato di contribuire con le nostre forze, limitate come tutti sanno, affinché il Governo fosse sconfitto, affinché il suo progetto fallisse e quindi esso fosse costretto a dare le dimissioni, affinché si riaprisse la crisi politica che da anni è in corso nel nostro paese. E ci possiamo anche chiedere — ho già fatto un cenno in questo senso — se questo obiettivo non sarebbe stato raggiunto già venerdì 23 ottobre, quando apparve chiaro che il decreto-legge non sarebbe stato convertito, nel caso che tutta l'opposizione di sinistra avesse combattuto unita a questo fine.

D'altra parte, noi non abbiamo mai pensato e non pensiamo che la discussione e la lotta sul decreto debba essere intesa come una lotta per l'ultima trincea, come è stato detto; ma vogliamo aggiungere che non pensiamo nemmeno si tratti di una trincea qualunque, normale, di un episodio di ordinaria amministrazione. Esigiamo almeno che si abbia la consapevolezza che il decreto rappresenta un momento decisivo di qualificazione per quanto riguarda la politica di questo Governo: e vedremo qual sia tale politica.

D'altra parte, noi non siamo mai stati e non siamo per una crisi qualunque, come è stato detto, non pensiamo che oggi una crisi sarebbe inevitabilmente una crisi da destra. Al contrario, noi pensiamo che ancora oggi nel nostro paese esistano le condizioni obiettive perché una crisi, ove venisse riaperta, possa avere un segno positivo, un segno di sinistra...

GUARRA. Le crisi sono sempre cominciate a sinistra.

NATOLI. ...possa essere l'occasione per un rilancio del movimento di lotta nel nostro pae-

se e per una nuova avanzata dalle posizioni già conquistate nel 1968 e nel 1969, posizioni le quali non sono state ancora espugnate dalla controffensiva reazionaria che si organizza oggi appunto intorno al Governo Colombo, e di cui il decreto-legge che stiamo discutendo rappresenta una prima mossa, ma una mossa che noi riteniamo decisiva.

Veniamo al Governo Colombo, alla sua natura e al suo significato, questioni che a nostro avviso troppo affrettatamente furono discusse nel mese di agosto, nell'imminenza del ferragosto.

Non possiamo non cominciare con il notare il momento della sua comparsa, dopo due anni e più — dalle elezioni del maggio 1968 — di disgregazione progressiva della formula e dei governi di centro-sinistra (un centro-sinistra sempre più chiaramente travolto dalla crisi politica e sociale di questi anni); una disgregazione giunta al suo culmine con la liquidazione degli ultimi due governi Rumor e con l'esecuzione sommaria — non sappiamo se provvisoria — della candidatura dell'onorevole Andreotti; in una fase di lotta di classe diversa da quella dei due anni precedenti e maturata progressivamente a partire dagli attentati di Milano e di Roma e dalla chiusura delle grandi lotte contrattuali, una fase che possiamo caratterizzare sommariamente dicendo che ha visto da una parte l'assestarsi della offensiva operaia sui livelli raggiunti in fabbrica e anche dalla presenza di limitati fenomeni di reflusso e dal non ancora realizzato congiungimento fra lotta di fabbrica e lotte nella società, punto questo di debolezza strategica: una fase, dall'altra parte, caratterizzata dalla controffensiva reazionaria, dalla repressione, la repressione diretta in fabbrica, sul luogo di lavoro, da parte dei padroni, la repressione da parte dell'apparato dello Stato, della polizia, della magistratura, e in alcuni casi dalla presenza di forze politiche reazionarie organizzate in vere e proprie formazioni squadristiche, come è avvenuto in qualche caso in qualche città d'Italia.

Sarebbe una cronaca lunghissima, posso risparmiarla ai colleghi, perché cenni esemplari furono fatti qualche giorno fa in quest'aula dall'onorevole Pintor nel suo discorso, ma non posso fare a meno di ricordare che, proprio in questi giorni, la repressione è riapparsa nella maniera più clamorosa e grave nell'annuncio che si continua a procedere contro i braccianti di Avola, che centinaia di quei braccianti continuano ad essere accusati, denunziati. E questo mentre da due anni a questa parte le forze dello Stato hanno accurata-

mente e gelosamente coperto gli assassini dei due braccianti di Avola.

L'obiettivo di questa offensiva reazionaria è quello di annullare progressivamente le conquiste della classe operaia, ricacciare indietro la classe operaia dalle posizioni di forza che essa ha occupato, cancellare progressivamente le sue conquiste di potere in fabbrica.

E poiché questo oggi appare ancora assai difficile se non impossibile in uno scontro frontale e diretto, ecco l'attacco alle conquiste salariali attraverso gli aumenti dei prezzi, ecco le manovre a più largo raggio, le manovre fondate sulla minaccia della inflazione, l'allarme per la crisi economica, per la crisi politica.

Tutti noi ricordiamo il clima di quelle settimane della primavera quando si levarono i primi gridi di allarme relativamente alla situazione critica in cui si sarebbe trovata l'economia del nostro paese. Tutti noi ricordiamo quella strana altalena fra inflazione, svalutazione e rivalutazione della lira che caratterizzò quel periodo.

Si è parlato perfino di « aggressione alla lira » e effettivamente non si può negare che aggressioni vi siano state. Ma — sia ben chiaro — le aggressioni alla lira più gravi, più minacciose, quelle che sono state più vicine a raggiungere dei risultati, sono state quelle che per anni ed anni e fino alla primavera scorsa avanzata sono state organizzate attraverso l'esportazione dei capitali che, come tutti sanno, hanno investito somme di migliaia di miliardi, e che solo recentemente hanno cominciato ad essere controllate dalle tardive misure di contenimento che sono state emanate dalla Banca d'Italia.

A questo riguardo non possiamo non sottolineare l'atto di accusa che in quest'aula alcuni giorni fa è stato formulato dal collega Riccardo Lombardi quando ha indicato le pesantissime responsabilità della Banca d'Italia e del suo governatore relativamente, appunto, a tutta l'operazione di esportazione dei capitali, la quale — il collega Lombardi lo ha detto apertamente — è avvenuta in questi anni sotto l'egida della Banca d'Italia, sotto l'egida del governatore della Banca d'Italia.

Il collega Riccardo Lombardi ha fatto riferimento ad una sua interrogazione a risposta scritta presentata nell'aprile di quest'anno in cui descrive al ministro del tesoro e al ministro del commercio con l'estero, minuziosamente, tutte le modalità attraverso cui l'esportazione clandestina dei capitali sarebbe avvenuta con la copertura, addirittura, del sistema bancario e della Banca d'Italia.

Ora, è assai strano che a questa interrogazione presentata alla fine del mese di aprile non sia stata data, nonostante esista una norma abbastanza rigida del regolamento della Camera, alcuna risposta.

Si è parlato di aggressione alla lira; si è ripetuto in Commissione finanze e tesoro — ella lo ricorda, onorevole Azzaro — il grido di allarme relativamente all'aggressione alla lira ed essendo state denunciate in una maniera circostanziata e documentata gravissime, reali, effettive aggressioni alla lira fin dall'aprile scorso in una interrogazione diretta al ministro del tesoro, quest'ultimo finora non ha dato alcuna risposta. Nell'aprile di quest'anno il ministro del tesoro era l'onorevole Colombo, lo attuale Presidente del Consiglio. Egli, dunque, tace, non risponde.

Ma dobbiamo aggiungere che già in aprile è più che probabile che fosse in gestazione l'operazione da cui nel mese di agosto nascerà il Governo Colombo e nascerà su un terreno molto più solido, molto più accuratamente calcolato di quello su cui erano sorti i due precedenti governi dell'onorevole Rumor. È il terreno che è stato appunto accuratamente preparato dal dottor Carli, governatore della Banca d'Italia, d'accordo con lo stesso onorevole Colombo, allora ministro del tesoro, due uomini oggi certamente in grado di dare le più sicure garanzie alla grande finanza nazionale e internazionale.

Si tratta di una operazione in due tempi che è stata studiata con grande lucidità: anzitutto, il rifiuto da parte dell'istituto di emissione di continuare a sostenere i titoli attraverso i quali l'amministrazione pubblica attinge al mercato del credito per il proprio finanziamento; in secondo luogo l'invito pressante — se di invito vogliamo parlare e non piuttosto di secca ingiunzione — rivolto alla pubblica amministrazione a cercare il proprio finanziamento non più sul mercato del credito, ma attraverso un ricorso massiccio al prelievo fiscale.

Si tratta — tutti lo sanno — di due punti fondamentali contenuti nelle conclusioni della relazione del governatore della Banca d'Italia tenuta nell'ultima settimana del mese di maggio.

Si è parlato ripetutamente, nelle discussioni che abbiamo fatto alla Commissione finanze e tesoro e in quest'aula nelle settimane scorse, della filosofia del « decretone ». Ora, la filosofia del « decretone » non è altro che quella che ho esposto adesso ed è sostanzialmente contenuta in queste due affermazioni del go-

vernatore della Banca d'Italia, affermazioni le quali, come vedremo, vengono messe scrupolosamente in attuazione dalla linea del Governo.

In realtà, l'ideologo che sta dietro il « decreto » è il dottor Carli, il garante e l'esecutore di queste misure, assertore naturalmente convinto di esse è l'onorevole Emilio Colombo.

Per questo, onorevoli colleghi, è possibile affermare, senza far ricorso a una banale semplificazione propagandistica, che in realtà con il Governo dell'onorevole Colombo la linea della Banca d'Italia non è più una componente più o meno autonoma o condizionante della linea del Governo, come è avvenuto sistematicamente nel passato, con alcune di quelle gravissime conseguenze indicate qui dal collega Riccardo Lombardi alcuni giorni fa. Con il Governo dell'onorevole Colombo si realizza una specie di cambiamento qualitativo o addirittura di rovesciamento. La linea della Banca d'Italia è ormai diventata quella del Governo. Ho ascoltato gli interventi dei colleghi Riccardo Lombardi e Vittorino Colombo, in cui sono state rivolte giuste e fondatissime osservazioni e critiche circa l'assoluta mancanza di controllo da parte delle autorità politiche sui meccanismi del credito.

Ma vorrei osservare che, al punto al quale siamo arrivati oggi, queste osservazioni sono già superate dalla situazione che si è creata, perché con il Governo dell'onorevole Colombo ci troviamo in una situazione in cui è il mercato del credito che controlla direttamente la politica dello Stato. Questo è il vero problema di fronte al quale ci troviamo. Credo che si possa dire che tutto ciò appare (certo molto discretamente, ma con chiarezza sufficiente), nelle dichiarazioni dell'onorevole Emilio Colombo della prima metà di agosto, nel momento in cui il Governo si è presentato di fronte alle Camere per ottenerne la fiducia. Ma tutto ciò appare in modo addirittura accicante alla fine di agosto, con l'emanazione del decreto n. 621, che è intitolato al riequilibrio della situazione congiunturale e che, nelle sue parti essenziali, nella sua filosofia, come ormai è invalso dire, non è altro che la trasformazione in provvedimento di governo della linea dettata da Carli nel mese di maggio, e cioè:

- 1) risanamento della finanza pubblica con un massiccio prelievo fiscale (e quale migliore occasione si poteva trovare per riassorbire una parte degli aumenti salariali?);
- 2) liberazione del mercato del credito per le sue finalità istituzionali, come si suol dire, cioè per la restaurazione del libero gioco del profitto, della rendita e della speculazione.

Ma ho già detto che ritengo che il terreno su cui è sorto e intende muoversi il Governo Colombo è più ampio, vorrei dire, più lavorato, non fosse che per l'esperienza fatta dai quattro o cinque governi di centro-sinistra che l'hanno preceduto, non fosse che per il fatto della situazione oggettiva nuova e diversa, della fase politica nuova e diversa che sembra stia aprendosi; sia per la vecchia esperienza, sia per questa situazione stessa, si verifica una spinta che converge nella stessa direzione. In realtà, l'offensiva operaia di questi anni ha fatto maturare nei dirigenti della classe dominante una coscienza più lucida e ardita degli interessi generali del sistema.

Il centro-sinistra degli anni '60, il suo provincialismo, il suo senso di inferiorità rispetto al movimento operaio, la sua carenza culturale ed egemonica, le sue illusioni e il suo velleitarismo, tutto questo ormai è finito e non può rinascere. Rumor ne fu l'ultima vittima sacrificale.

Ora è necessaria qualche altra cosa, è necessaria una grande operazione di stabilizzazione politica e sociale anzitutto, e naturalmente anche economica; la formula politica è ancora la vecchia naturalmente, ma il suo fulcro oggi, il suo motore, tutt'altro che immobile e non più mediato, ma diretto, anzi direttissimo, è appunto la grande banca.

Proprio questa simbiosi ormai raggiunta fra i meccanismi di alimentazione del sistema e i meccanismi di gestione di esso a livello politico, proprio questa raggiunta simbiosi — dico — dovrebbe consentire oggi di affrontare le operazioni egemoniche che nei dieci anni passati erano impossibili per la loro pericolosa incontrollabilità.

Adesso e solo adesso, e da queste posizioni, sarebbe possibile affrontare questioni di fondo che investono i rapporti tra le classi e l'assetto stesso della società: quei problemi che fino a ieri sembravano dover mettere in questione lo stesso equilibrio, la stessa stabilità del sistema. Adesso, invece, dopo le lezioni degli anni 1968 e 1969, si può e si deve parlare di riforme, si può discuterne con i sindacati e cercare con essi non solo un dialogo, ma veri e propri protocolli di accordo. Adesso si può cominciare ad aprire il dialogo anche con il partito comunista, sia pure attraverso il confronto parlamentare e una corresponsabilità di gestione statale limitata — per ora — fino al livello regionale. Si può, perché il sistema avrebbe trovato una sua omogeneità e sicurezza; si deve, perché è indispensabile ottenere, se non il consenso, almeno la neutralizzazione della classe ope-

raia. Su queste basi si rilancia una vasta operazione di stabilizzazione politica e sociale, di riassetamento economico, che potrebbe marciare sotto l'insegna del centro-sinistra degli anni '70.

Ma ad un attento esame, questa linea rivela la propria debolezza, rivela ancora una volta il suo intrinseco velleitarismo, rivela di essere una linea destinata a fallire. In sostanza, alla crisi sociale, alla fase acuta di lotta di classe degli anni 1968 e 1969 il capitalismo reagisce tentando di varare una nuova operazione riformistico-autoritaria sotto la guida di una specie di comando unificato della banca, della grande finanza monopolistica, del Governo. Ma, mentre ciò comporterà inevitabilmente una maggiore rigidità strategica, nel breve periodo essa restringerà anche i suoi margini di manovra; e il decreto-legge del quale stiamo discutendo ne è forse la prova più evidente. Esso è la dimostrazione dell'incapacità totale dell'attuale Governo, anche nella nuova situazione, di poter gestire questa sorta di *new deal* 40 anni dopo cominciando infatti con un provvedimento, come quello che stiamo discutendo, che si apre con il prelievo fiscale più feroce, apparentemente sulla benzina, apparentemente sulla motorizzazione privata, in realtà — e ne ha convenuto con franchezza e semplicità, oserei dire, anche il relatore per la maggioranza onorevole Azzaro — un prelievo che, data la caratteristica del consumo della benzina, è destinato a ripercuotersi direttamente sui risparmi familiari. Un provvedimento che si apre con questo prelievo e si chiude — l'ho già accennato — con una serie di esenzioni fiscali destinate alle grandi società, alle fusioni e concentrazioni delle medesime, agli aumenti di capitale, agli speculatori della borsa e dell'edilizia. Un provvedimento, in verità, il quale si presenta perfino al di là dei limiti della decenza politica e legislativa. Un provvedimento il quale pretende inoltre di essere un collegamento fra azione congiunturale e riforme, che è un collegamento puramente verbale: mai legame fu più labile e più contraddetto dai fatti. Infatti, basterebbe ricordare innanzi tutto che tutto il pesante apparato parassitario delle mutue, che dovrebbe essere distrutto perché possa essere iniziata la riforma nel settore della sanità, verrà invece abbondantemente irrorato da una pioggia di miliardi, con preferenza in particolare per quelle mutue che hanno primeggiato nel malcostume e nello sperpero del denaro, per esempio le mutue dell'associazione bonomiana.

Perché dovremmo credere che, mentre oggi distribuiamo miliardi a questi organismi, domani o dopodomani potremmo essere in grado di liquidarli?

In secondo luogo, questo cosiddetto strumento congiunturale, fondato su quel tipo di prelievo fiscale, non è forse la negazione di una riforma tributaria degna di questo nome, la quale dia realizzazione all'articolo 53 della Costituzione, che prevede che l'imposizione fiscale sia fondata su criteri di progressività?

E, d'altro canto, non sappiamo già forse che la riforma tributaria, già allestita dallo onorevole Preti, è piuttosto conforme allo spirito appunto che anima il « decretone » e quindi più che il nome di una riforma merita — come già è stato osservato — il nome di una vera e propria controriforma tributaria?

Anche se esistesse la possibilità — e non esiste — che in questa fase del suo sviluppo il capitalismo italiano procedesse, costretto dai duri scontri di classe degli ultimi due anni, all'attuazione di alcune riforme, sia pure sotto la limitata accezione di trasferimenti di risorse dai consumi privati e quelli sociali, eliminando sacche parassitarie, la classe dirigente dimostra già con questo provvedimento di arretrare di fronte alle prime difficoltà e si avvolge in un nuovo inestricabile groviglio di contraddizioni.

Ma in realtà noi neghiamo — devo questa precisazione al collega Riccardo Lombardi — che il capitalismo possa in Italia affrontare e risolvere le contraddizioni risultanti dal suo essere divenuto maturo in un intreccio indissolubile con la rendita; che esso — noi neghiamo — possa affrontare tali contraddizioni liberandosi dalla rendita, ripulendosi da essa, come da qualche parte si invoca. In realtà, la rendita è una componente costitutiva essenziale dell'attuale tipo di sviluppo, dell'attuale tipo di accumulazione e ne abbiamo fatto un'esperienza clamorosa e famosa in tutto il mondo a livello urbano. Conosciamo tutti (non è il caso qui di ripeterla) la storia dello sviluppo delle città nei venti anni tra il 1950 e il 1970. Sappiamo come quegli anni furono gli anni di una vera orgia della rendita e del profitto ad essa collegato. Facemmo tutti l'esperienza, attorno agli anni 1962-1963, del naufragio dell'illusione riformista in questo campo. Ingenua ma esemplare fu l'esperienza fatta anche nelle file della maggioranza in seguito alla iniziativa dell'onorevole Sullo, allora ministro dei lavori pubblici. E da dire che a quell'epoca il contrattacco sferrato dalle forze della rendita non portò

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

soltanto all'affossamento del progetto Sullo, ma segnò anche la fine dell'illusione riformistica in questo settore.

Oggi abbiamo forse qualche ragione per supporre che nello stesso quadro politico, reso magari nelle sue apparenze più moderno, sia possibile realizzare ciò che allora fallì? Io ritengo che non vi sia nessuna ragione per pensare questo. Solo in un quadro politico diverso, solo in un equilibrio diverso fra le classi, colpendo non solo la rendita ma insieme anche il profitto, nel senso già iniziato dalla lotta della classe operaia negli anni 1968-1969 e quindi non in una prospettiva di ritocchi e di ammodernamenti parziali ma di trasformazione della natura del potere politico, solo in questo quadro può aprirsi una reale prospettiva di rinnovamento.

Per queste ragioni noi, fin dall'inizio - l'ho già detto - abbiamo posto come nostro obiettivo quello di lavorare non per introdurre questa o quella modifica all'interno del decreto governativo, ma per sottolineare fortemente l'obiettivo politico della sua sconfitta. E ciò non per un rifiuto di principio, come si è voluto dire, non per un rifiuto settario o dogmatico, ma per la certezza che il Governo non aveva, come non ha, margini per mutare la sostanza della sua proposta. In definitiva, alcune modifiche secondarie che pure era possibile venissero introdotte avrebbero finito con l'offuscare ogni pretesa di alternativa autentica degradandola ad un ruolo subalterno e settoriale.

Noi neghiamo dunque al decreto-legge sia una qualche funzione di riequilibrio economico congiunturale, se non nei limiti suggeriti dal governatore della Banca d'Italia e cioè di riservare il mercato del credito al profitto privato, sia che il decreto stesso possa servire da ponte per passare, come si è detto, dall'azione congiunturale all'azione riformatrice. E neghiamo perfino che il decreto possa essere stato motivato da una qualche particolare situazione congiunturale.

Noi non neghiamo che nella situazione economica italiana, come si è presentata nel corso del 1970, siano insorte difficoltà anche gravi, ma il problema è di vedere di quale natura fossero queste difficoltà.

Senza entrare in un'analisi approfondita, mi limiterò ad affermare che in un quadro strutturale profondamente ed organicamente determinato dal dominio del capitale monopolitistico privato e di Stato, in un momento in cui la minaccia più grave veniva dalla bilancia valutaria per effetto della massiccia

esportazione dei capitali, organizzata sotto la egida - possiamo dire - della Banca d'Italia (situazione valutaria migliorata nella seconda metà di agosto, prima dell'emanazione del decreto-legge, come, alcuni giorni fa, il dottor Carli ha detto chiaramente a Milano, in occasione della giornata del risparmio, smentendo quindi seccamente le affermazioni fatte dal ministro Ferrari Aggradi in Commissione, che parlò di una aggressione che sarebbe stata condotta contro la lira nella seconda metà di agosto), in questo quadro, nel quale non vi era più inflazione di quanta non ve ne fosse in tutti i paesi dell'Europa occidentale, un quadro in cui la domanda interna ed esterna rimaneva assai forte, in cui si è manifestata una chiara tendenza all'aumento dell'occupazione industriale (in una situazione di utilizzazione di impianti che non andava al di là del livello dell'80 per cento), in questo quadro si è manifestata anche una difficoltà che proveniva da una diminuzione della produzione industriale, da una mancata ripresa dopo il dicembre del 1969, a conclusione delle grandi lotte salariali e degli accordi contrattuali, e da una tendenza tenace e persistente al ristagno produttivo.

Un risultato, questo, in diretta relazione con le condizioni nuove e particolari createsi all'interno dell'apparato produttivo nelle fabbriche, come conseguenza della lotta operaia, e non solo della lotta operaia dell'autunno, ma della lotta di due interi anni, il 1968 ed il 1969.

È questo il punto-chiave che, secondo me, bisogna sottolineare, e su cui occorre che da parte di tutte le forze politiche si faccia una riflessione più approfondita.

Questa è stata la difficoltà principale che si è manifestata nel corso del 1970 per quanto riguarda la situazione economica del nostro paese. E non vale nascondere, bisogna al contrario sottolineare che questo è il risultato delle vittoriose lotte operaie; è il risultato del fatto che la classe operaia, dopo due anni di lotte, culminate nell'autunno 1969, con il suo intervento sul rapporto di lavoro nella fabbrica e sul controllo dei ritmi e dei tempi della produzione, con il suo intervento contro lo sfrenato sfruttamento attraverso il cottimo, contro la suddivisione e l'abuso delle qualifiche, contro gli indiscriminati orari di lavoro e gli straordinari, con questa azione complessiva - trovando anche nel corso di questa lotta le proprie forme di autorganizzazione, e quindi originali forme e strumenti di lotta e di potere - è riuscita a svolgere un certo grado di azione autonoma e di vero e

proprio potere all'interno del processo produttivo, e su di esso. In tal modo la classe operaia ha posto un limite reale alla logica del profitto, creando delle condizioni, all'interno della fabbrica, per limitare, e per opporsi con successo allo sfruttamento della forza lavoro.

Questo è il fatto più importante, secondo me, di enorme valore politico sociale, prima ancora che economico, e senza precedenti nel nostro paese.

Un fatto di questo genere, che si verifica per la prima volta da 25 anni a questa parte, dimostra l'alto grado di iniziativa e di coscienza anticapitalistica, di autonomia e di capacità di autorganizzazione della classe operaia, al punto da giungere a creare una modificazione reale del rapporto tra le classi, da poter esercitare all'interno delle fabbriche ciò che oggi si chiama una insubordinazione permanente rispetto all'ordine padronale. Questo è il punto essenziale da cui bisogna partire.

È evidente che, se così stanno le cose, non potevano non esservi, per questo fatto, anche delle ripercussioni economiche generali, delle difficoltà per quanto riguarda le scelte di investimento del capitale, per quanto riguarda una quota di domanda rimasta insoddisfatta e quindi, correlativamente, un aumento delle importazioni, nonché uno squilibrio nella bilancia dei pagamenti.

È questo il terreno su cui si sono intesute le manovre padronali, su cui si è cercato di riorganizzare la controffensiva padronale e statale.

Ma è anche interessante osservare che su questo punto — che ritorna insistentemente in tutti i documenti riguardanti le analisi economiche fatte in questo periodo — ci si trova di fronte ad un coro il quale, sulla base delle difficoltà che esistono, prima fra tutte la diminuzione della produzione, come soluzione per questo chiede la pace sociale, la normalizzazione all'interno delle aziende, la fine della conflittualità permanente (come si dice per caratterizzare la lotta articolata di fabbrica), maggiori responsabilità ai sindacati ed eventuali firme di protocolli.

Se così stanno le cose, e bisogna che qualcuno ci dimostri il contrario, in una situazione come questa in cui, per la prima volta, con la sua lotta la classe operaia è riuscita ad inceppare il meccanismo di accumulazione capitalistica, la questione che si pone è come allargare fuori dalla fabbrica, nella società, nello Stato, e con quale tipo di lotta e con quali obiettivi, il mutato rapporto di

forza tra classe operaia e capitalismo; come esaltare i contenuti politici dell'iniziativa e della lotta operaia, preparandola ad una seconda ondata offensiva; come acutizzare le contraddizioni tra le forze politiche borghesi; come rendere permanente ed aggravare l'instabilità politica generale.

È qui che sorge la critica da noi rivolta alla linea del partito comunista italiano. Non si tratta di una critica vecchia, dogmatica e settaria, come è stato detto, ma di una critica fondata su certe analisi che il partito comunista ha fatto della situazione del nostro paese in quest'anno e su alcune scelte politiche conseguenti a detta analisi.

Secondo noi, l'errore del partito comunista è stato di non aver riconosciuto che quello che io ho descritto fino a questo momento, cioè il sostanziale inceppamento del meccanismo di accumulazione capitalistica, che si esprime in una diminuzione della produzione come conseguenza del mutato rapporto di forze in fabbrica, rappresentava il punto decisivo, ossia l'anello della catena che, come si diceva una volta, bisognava tirare.

Invece, dopo il mese di dicembre, dopo la conclusione degli accordi sindacali, è sembrato che il partito comunista ritenesse che il terreno principale della lotta si fosse automaticamente spostato altrove, su un altro terreno, sul terreno delle elezioni regionali, e che su tale terreno bisognasse raccogliere i frutti politici della lotta operaia (operazione solo parzialmente riuscita).

L'errore del partito comunista è stato, secondo noi, il fatto che esso in luglio, nel momento in cui si apriva la crisi di Governo, abbia agitato la bandiera dell'espansione produttiva sia pure qualificata. Errore non nel senso sommario e volgare che il PCI abbia detto alla classe operaia « lavorate di più », anche se questo potrebbe essere in definitiva una dei risultati pratici; ma di avere ignorato che non si trattava di difficoltà economiche primarie, congiunturali o meno, bensì del riflesso economico di un fatto politico, del più rilevante fatto politico verificatosi nel nostro paese a partire dal 1945: del fatto cioè che la lotta operaia vittoriosa, spostando l'equilibrio dei rapporti di classe, provocando l'inceppamento dei meccanismi capitalistici aveva assestato un primo ed efficace colpo alle basi del sistema.

Successo, questo, che noi non consideriamo, beninteso, né permanente e nemmeno definitivo. Sappiamo anzi quanto questo successo possa diventare precario e temporaneo e come esso sia inevitabilmente destinato ad es-

sere logorato e perfino annullato se non viene riproposto e sviluppato in una azione politica generale, se non diventa la base per una alternativa di classe al governo, al potere e allo Stato.

A questo punto, ci è stato detto: ma voi, dunque, che cosa proponete, quali sono le vostre proposte? proponete nulla? E si conclude che noi in fondo saremmo per il cartello dei no.

In verità questo è un modo assai semplicistico e, questo sì, sommario per sbarazzarsi degli interlocutori. Certo, se a qualcuno si dice che è settario, dogmatico, catastrofico, privo di responsabilità e poi si aggiunge anche che è per il cartello dei « no », cioè dedito sistematicamente al rifiuto, si finisce con il raffigurarlo come un essere del tutto abnorme e quasi incapace perfino di intendere e di volere.

Mi si permetta di dire che questa immagine è sorprendentemente deformata, tanto più in quanto, per dire la verità, dal pennello dell'onorevole Ingrao era lecito aspettarsi un disegno più ricco di sfumature.

Ma la sostanza, in realtà, è un'altra. E precisamente è che tra il partito comunista e il gruppo del *Manifesto* — se mi è permesso accostare le cose piccole (gruppo del *Manifesto*) a quelle enormemente più grandi (il PCI) — si è resa evidente, sulla questione del Governo Colombo e del suo « decretone », una differenza di valutazione profonda che, però, ha le sue origini lontane, in un tempo in cui i compagni del gruppo del *Manifesto* stavano ancora all'interno del partito comunista e avevano, all'interno di quel partito, aperto su questo problema una discussione strategica.

Il PCI ritiene che non si debba provocare la crisi del Governo Colombo e — è stato detto e scritto in modo assai autorevole — ritiene che non si debba fare la crisi per la crisi e che una crisi di governo oggi, in una fase che viene detta difensiva, sarebbe una crisi da destra, non da sinistra; e naturalmente in una crisi da destra si può sempre inserire l'incombente ipotesi del « partito dell'avventura ».

Noi invece pensiamo che la caduta del Governo Colombo significherebbe la crisi del progetto di stabilizzazione politica, sociale ed economica che si vuole costruire a spese anzitutto della classe operaia. Noi riteniamo che la crisi del Governo Colombo sarebbe la condizione per il rilancio del movimento nelle fabbriche e fuori della fabbrica.

Noi non siamo convinti e rifiutiamo l'idea che oggi ci si trovi già in una fase difensiva.

La persistenza nelle fabbriche di rapporti di forza e di produzione diversi, ancora oggi, 11 mesi dopo la conclusione degli accordi salariali — e le ultime rilevazioni di settembre hanno dimostrato che nelle fabbriche la situazione non è cambiata ancora oggi — questa situazione è la base reale su cui noi affermiamo che non ci troviamo, ancora oggi, in una fase difensiva. Ma è perché il partito comunista ha questa visione del momento attuale che esso non si è posto mai, fin dall'inizio, il problema di respingere il « decretone », ma di modificarlo: progetto che i fatti hanno dimostrato illusorio.

È proprio per questa ragione che il gruppo del *Manifesto* si è proposto di battersi, cosciente dei suoi limiti, sapendo che non dipenderà in definitiva soltanto da un gruppo limitato come il nostro decidere una questione così grande, ma per contribuire a che esso fosse respinto, non credendo alla sua modificabilità, come i fatti del resto hanno ampiamente provato. Qui è, alle sue radici, io credo, la posizione che è stata sostenuta dal partito comunista per quanto riguarda il problema dell'ostruzionismo.

È stato detto che l'ostruzionismo è un'arma che deve essere adoperata soltanto in circostanze eccezionali; che abbiamo adoperato, ma in circostanze eccezionali, quando era in gioco la difesa della libertà o l'indipendenza del nostro paese. E comunque — è stato aggiunto — l'ostruzionismo non deve diventare un'arma la quale provochi un deterioramento delle istituzioni rappresentative.

Rispondo che prima di tutto vi è una profonda differenza fra questa posizione, quella che viene proposta oggi, e quella che fu del passato la posizione comunista sull'ostruzionismo, quale veniva nel modo più autorevole possibile da parte del compagno Togliatti espressa negli anni 1952-1953: quando l'ostruzionismo veniva individuato come uno strumento perfettamente legittimo in linea generale, e addirittura veniva indicato come uno strumento di lotta normale nei rapporti tra la maggioranza e la minoranza (potrei fare delle citazioni, ma non è il caso).

In secondo luogo, la questione dell'ordinaria amministrazione, ammesso che essa possa essere considerata valida, cioè che possa essere considerata valida l'affermazione che l'ostruzionismo debba essere soltanto uno strumento eccezionale, in questo caso come dovrebbe essere applicato? Possiamo affermare di trovarci di fronte a una questione di ordinaria amministrazione? Al contrario. Secondo noi, l'atto che il Governo sta com-

piendo è un atto di grandissima importanza destinato ad avere ripercussioni profonde. Si tratta di varare un vero e proprio piano di stabilizzazione politica e sociale con mercato contenuto antioperaio. Dunque, anche se si volesse limitare, dato e non concesso, l'uso dell'ostruzionismo a situazioni e a casi eccezionali, certo questa situazione che stiamo discutendo oggi rientrerebbe indubbiamente tra questi ultimi.

Vi è un'ultima questione che nel corso della discussione e nel dibattito aperto nel paese viene formulata oggi in termini assai chiari, sulla quale si sono spese molte parole, si sono avuti molti incontri e si sentono pronunciare universali consensi. È la questione delle riforme, sulla quale da qualche tempo sembra che tutti vadano d'accordo: il Governo, da una parte, i sindacati, la confindustria. In un consenso così generale veramente c'è il pericolo che sorga qualche confusione. Che cosa s'intende oggi quando si parla di azione riformatrice, a che cosa ci si riferisce, che cosa si vuol dire? Nel passato, per il partito comunista, la strategia delle riforme di struttura era la strategia del potere, era la strategia della trasformazione socialista.

Ricordo che molli anni fa l'onorevole Togliatti ebbe a questo riguardo con il compagno Garaudy una polemica in cui sottolineò anche con rudezza, di fronte alle critiche che Garaudy rivolgeva al partito comunista italiano, questo contenuto essenziale della strategia delle riforme, quello cioè di lotta per il potere, per una trasformazione dei rapporti politici e quindi dello Stato.

Nel 1962, al decimo congresso del partito comunista, questa posizione fu affermata fortemente da Longo, in polemica con le critiche che venivano rivolte al partito. Ma da allora quanta acqua è passata!

Ricordo ancora una polemica che ebbe luogo nel 1957 (è incredibile come oggi quella vicenda sembri remota, appartenente quasi ad un periodo preistorico...) fra Giolitti, attuale ministro del bilancio, e il compagno Longo. A quell'epoca Giolitti, cercando di riprendere un'esperienza di Antonio Gramsci, vedeva il crescere del potere della classe operaia esclusivamente all'interno di una lotta a livello del processo produttivo, nella fabbrica. L'onorevole Longo lo attaccò vivacemente, criticando questa posizione e osservando come si trattasse di una impostazione a suo avviso settoriale, che poteva sboccare nell'economicismo, e marcando fortemente, invece, il momento del

potere politico come quello che contrassegnava la strategia delle riforme.

Ebbene, oggi all'onorevole Giolitti, che siede sui banchi di questo Governo ed è uno dei principali responsabili della sua politica economica, è sfuggito completamente che il fatto nuovo di questi anni, di questo 1970 — il fatto che sta alla base di quella diminuzione della produzione che il ministro del bilancio ricorda così spesso nella *Relazione previsionale e programmatica* — è che proprio in quest'anno si è cominciato a realizzare, per effetto di molti anni di lotte, un potere della classe operaia all'interno del processo produttivo. Questa nuova realtà è completamente sfuggita al ministro del bilancio: — per lui il problema del rilancio delle riforme si risolve all'altezza del « decretone »...

Anche per il partito comunista, tuttavia, che cosa sono oggi le riforme? Proprio in quest'aula l'onorevole Ingrao (ma nello stesso senso si sono espressi anche l'onorevole Barca e numerosi altri responsabili e dirigenti autorevoli del partito comunista) ha sostenuto che oggi le riforme sono nodi che concernono l'uso delle risorse per grandi consumi sociali: in fondo il problema delle riforme affiora oggi, nella linea del partito comunista, come una grande operazione di redistribuzione di reddito dai consumi privati ai consumi sociali. E il potere? Non è un caso che in questa discussione una sola voce si sia alzata per affermare una diversa concezione delle riforme, e questa voce è stata quella dell'onorevole Vittorino Colombo, il quale ha posto in luce l'importanza del problema del potere al fine della stessa lotta per le riforme di struttura.

Non vi è qui un cambiamento profondo nella strategia del partito comunista? È casuale che ormai da molto tempo i sindacati siano gli unici protagonisti della lotta per le riforme? È questa, da parte nostra, una distorsione di comodo che noi faremmo della linea del partito comunista, o a questo riguardo sorgono effettivamente profondi interrogativi? Non ci troviamo di fronte ad un fenomeno quanto mai significativo di quella fase di transizione (ma io credo che si possa dire senz'altro di crisi) che da qualche tempo attraversa la linea strategica del partito comunista e che potrebbe approdare al suo ingresso nell'area governativa, come del resto autorevolmente più di una volta è stato sostenuto, nel quadro di un « centro-sinistra avanzato » degli anni '70?

Ho voluto spiegare soltanto le ragioni politiche generali della nostra opposizione al decreto-legge e alla politica del Governo Co-

lombo. Noi vediamo nel decreto-legge lo strumento di una linea di stabilizzazione politica, sociale ed economica. Un altro strumento concorrente è la repressione operata direttamente dai padroni, dallo Stato nelle fabbriche e fuori dalle fabbriche con l'obiettivo della cosiddetta normalizzazione. Noi pensiamo che questo decreto-legge sia la prima base per il rilancio di un nuovo progetto insieme autoritario e riformistico. Di fronte ad esso noi abbiamo espresso la nostra opposizione radicale. Lo abbiamo fatto, lo facciamo oggi in Parlamento, lo faremo domani fuori di esso, nella fabbrica, nella scuola, dappertutto. Sappiamo che le nostre forze sono limitate, che la nostra strada è lunga ed aspra, che la meta è lontana. E tuttavia proprio dai lunghi anni della nostra passata milizia, anni ai quali siamo legati da coerenza e fedeltà, ci viene oggi lo stimolo più pressante a portare avanti con coraggio e con tenacia il nostro tentativo di rifondare un'alternativa di classe, un'alternativa comunista. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tognoni. Ne ha facoltà.

TOGNONI. Ella consentirà, signor Presidente, che torni a ripresentare la posizione del nostro partito e del nostro gruppo parlamentare sul provvedimento al nostro esame e sulle questioni economiche e politiche ad esso connesse. I colleghi vorranno scusarmi se nel corso della mia esposizione dovrò necessariamente ripetere argomenti e concetti che già in quest'aula e fuori di quest'aula il nostro partito e il nostro gruppo parlamentare hanno avuto modo di esporre.

Perché siamo indotti a ripresentare la nostra posizione complessiva sul provvedimento e sui problemi economici e politici che vi sono connessi? In primo luogo, senza dubbio, per l'importanza dell'argomento in discussione; in secondo luogo, per il desiderio, da cui siamo animati, di continuare una battaglia per cambiare profondamente questo provvedimento; in terzo luogo, perché in queste settimane in modo particolare abbiamo assistito allo scatenarsi di una campagna di stampa, di propaganda, abbiamo assistito anche in questa aula a discorsi di uomini politici e di colleghi i quali, a nostro giudizio, parlando ampiamente del nostro partito, delle sue posizioni generali e particolari, hanno usato proprio quelle lenti deformanti cui si riferiva poco fa l'onorevole Natoli accennando a coloro che deformerebbero le posizioni del gruppo al quale egli appartiene.

Se mi riferisco a questi discorsi e a questi episodi, è anche perché l'onorevole Azzaro, relatore per la maggioranza sul provvedimento che è alla nostra attenzione, del resto insieme con altri colleghi, non ha resistito alla tentazione di occuparsi a lungo delle posizioni e degli atteggiamenti del nostro partito.

Noi siamo grati all'onorevole Azzaro dell'attenzione che ci ha dedicato e vorremmo fare alcune considerazioni ed osservazioni specialmente per quanto riguarda l'ultima parte della sua relazione, quella per l'appunto dedicata al nostro partito. Tuttavia, prima ancora di esaminare — e lo faremo sulle singole questioni — le affermazioni particolari dello onorevole Azzaro, vorremmo richiamare l'attenzione del relatore per la maggioranza sulle profonde contraddizioni nelle quali è caduto quando si è occupato delle posizioni del nostro partito; contraddizioni che, del resto, contraddistinguono un po' tutti coloro che si occupano di noi in questi giorni.

L'onorevole Azzaro, infatti, ha detto che siamo in « un momento estremamente interessante del lungo cammino del partito comunista verso la democratizzazione e l'abbandono di quel dogmatismo ideologico ormai diventato anche per esso un peso intralciante ed inutile ».

Ma allora, dove sarebbero le ragioni di tutte le paure che si hanno per le posizioni del nostro partito?

Continua l'onorevole Azzaro: « Voi, onorevole Vespignani, avete passato ormai il punto del non ritorno; sulla via del riformismo ci siete e non potete fare a meno di portarla a termine. Noi riteniamo che il partito comunista non abbia ormai scelta e che il suo cammino sia obbligato. Del resto, vi è un riformismo di fatto accettato. Gli onorevoli Ingrao e Berlinguer ritengono ormai apertamente di poter introdurre il comunismo nel nostro paese attraverso una serie di riforme; ma questo riformismo non può non accompagnarsi al revisionismo ideologico ».

LIBERTINI, Relatore di minoranza. Ha parlato Zarathustra! Azzaro-Zarathustra!

TOGNONI. Poi, dopo aver usato quell'immagine che tanto ha colpito la fantasia del compagno e amico Libertini, raffigurandoci come un frutto maturo che però deve essere colto al tempo giusto, nella stessa pagina lo onorevole Azzaro prosegue: « Il partito comunista non vuole il tipo di incontro conciliare che molti auspicano e che molti temono » — è un riconoscimento di una posizione che ab-

biamo più volte proclamato — « e punta tutto su una maggioranza di sinistra che si formi attraverso la profonda lacerazione o addirittura la rottura dei partiti più rappresentativi del centro-sinistra. Del resto, questo era il tema fondamentale del congresso di Bologna. Quindi noi riteniamo che, nel caso in cui questo disegno del PCI dovesse realizzarsi, la sua egemonia — ritenuta pericolosa anche da autorevoli personalità democristiane di sinistra — resterebbe perenne ».

A questo punto proprio non comprendiamo più l'onorevole Azzaro. Da una parte ci dice che siamo maturi per essere colti, per entrare a bandiere spiegate nell'area della maggioranza governativa, riecheggiando nella sostanza, anche se con motivazioni diverse, una affermazione di poco fa dell'onorevole Natoli, e dall'altra parte dice che, contemporaneamente, il nostro partito ha il disegno tenebroso di rompere l'attuale coalizione, di lacerare i partiti che ne fanno parte, di stabilire una egemonia che porterebbe alla catastrofe la democrazia italiana.

L'onorevole Azzaro si metta d'accordo con se stesso. Si potrà dire che l'onorevole Azzaro non è il solo a cadere in queste contraddizioni, perché cose di questo genere, in questi giorni, le abbiamo lette su molti giornali, e l'altra sera ho avuto modo di sentire, in un dibattito televisivo, un esponente socialdemocratico dire a un rappresentante del nostro partito che aveva fatto un bel discorso riformista, ma subito dopo affermare che compito fondamentale della socialdemocrazia era quello di innalzare la bandiera anticomunista, per il pericolo che noi rappresentavamo. Se non è deformazione questa, se non è aperta contraddizione questa, io mi domando dove la contraddizione dovremmo andare a trovarla. Ma, al di là di questa contraddizione in cui è caduto anche il relatore per la maggioranza, vorremmo mettere in luce qual è soprattutto l'obiettivo che coloro che conducono in queste settimane in modo particolare questa campagna tendono a raggiungere.

Qual è la realtà? La realtà è che si cerca con questa propaganda, falsificando le nostre posizioni, di minare i nostri rapporti con le masse. È di qui il compiacimento dell'onorevole Azzaro nella sua relazione (e non solo dell'onorevole Azzaro) per il sorgere di gruppi che sarebbero alla nostra sinistra (tra virgolette, naturalmente), anche in questo dibattito ed in questa lotta parlamentare e politica. Si cerca, con questa campagna contro di noi, di far perdere credibilità alla nostra lotta per battere l'equilibrio politico attuale e per fon-

darne uno nuovo, ad esso alternativo, e di far perdere credibilità alla nostra strategia rivoluzionaria di avanzata democratica al socialismo, mediante una lotta incessante per riforme economiche, sociali e politiche.

Il tentativo è insomma quello di indebolire la forza, la capacità contrattuale del partito comunista italiano, che, piaccia o non piaccia, è e rimane l'antagonista fondamentale delle classi capitalistiche italiane, l'antagonista fondamentale del sistema di potere di cui le classi capitalistiche si servono nel nostro paese. Si vuole minare questa forza che ha inciso ed incide sempre più profondamente nel determinare gli sviluppi della situazione politica generale.

Non c'è nessuno, onorevoli colleghi, che, esaminando onestamente ed obiettivamente la situazione politica presente, possa mettere in dubbio il ruolo decisivo che abbiamo assolto nell'assicurare pieno successo alle grandi lotte operaie dell'autunno, nel fare avanzare, specialmente al livello delle giunte e degli enti locali, nuovi schieramenti unitari di sinistra, nella lotta per ottenere l'ordinamento regionale ed altri provvedimenti importanti, come quello del divorzio, nel determinare una più libera dialettica nel Parlamento, nell'affermarsi di alcune novità anche in politica estera, che sono emerse attorno alle vicende del medio oriente e con il riconoscimento della Cina popolare da parte del Governo italiano.

Questi sono stati scacchi e sconfitte per chi vagheggia soluzioni autoritarie, per il sodalizio, per il « partito della crisi e dell'avventura », per chi tende a spostare a destra l'asse della politica italiana. Sono stati, questi che abbiamo sommariamente ricordato, scacchi e sconfitte per tutte le forze conservatrici e reazionarie schierate fuori e dentro la coalizione di centro-sinistra.

Ma veniamo ai fatti. Quali sono state le nostre posizioni, in questo ultimo periodo, che tanta discussione hanno suscitato anche in questa aula? Noi abbiamo dato un giudizio della situazione economica che non siamo stati costretti a modificare, a correggere, a cambiare, com'è accaduto per molti esponenti politici e per molti uomini di Governo. Abbiamo denunciato e contrastato di volta in volta giudizi talora allarmanti, talora rosei, che ci sono apparsi sempre strumentali ai fini di operazioni economiche.

Non ho bisogno di ricordare non solo le contraddizioni in cui sono caduti esponenti della maggioranza, ma le contraddizioni che si sono manifestate tra ministro e ministro,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

all'interno della stessa coalizione di Governo, nel giudicare la situazione economica.

Abbiamo affermato che le cause delle difficoltà incontrate dall'economia nazionale erano e sono profonde, e che appaiono soprattutto, anche se non esclusivamente, legate alle scelte politiche di restaurazione e di espansione capitalistica, legate a tare strutturali dell'economia italiana. Di qui la nostra posizione non pregiudizialmente ostile a provvedimenti congiunturali che però avviassero una politica di riforme e con essa si intrecciassero; di qui la nostra proposta di una politica atta a consentire una espansione produttiva qualificata; di qui le nostre proposte per le grandi riforme sociali: casa, scuola, sanità, trasporti e insieme perché siano risolte le grandi questioni dell'occupazione, dell'agricoltura, del Mezzogiorno, della condizione operaia.

Si tratta di un insieme di proposte che configura una linea che tende ad esaltare, consolidare, estendere le conquiste economiche, sociali e di potere conseguite con l'autunno del 1969. Si tratta, insomma, di una linea che acquisendo la grande portata dei successi operai dell'autunno, che hanno inciso profondamente sui vecchi equilibri economici e politici, tende a imporre un nuovo più avanzato terreno di scontro per realizzare nuove conquiste per la classe operaia e per le classi popolari.

Come faccia l'onorevole Azzaro a considerare questa nostra posizione e questo nostro atteggiamento come una sorta di svolta riformista del partito comunista italiano, che sarebbe giunta al punto di rendere impossibile il ritorno, è cosa veramente curiosa, e non so bene se vada attribuita all'ingenuità eccessiva dell'onorevole relatore per la maggioranza, oppure alla malizia di un eventuale altro ispiratore che lo avesse guidato nello stendere l'ultima parte della sua relazione che si riferisce al nostro partito.

Le nostre scelte, in sostanza, sono insieme scelte di classe e scelte nazionali, e sono antitetico a quelle dei padroni e delle forze che li sostengono, che sono responsabili delle difficoltà attuali, che sono responsabili dello sviluppo distorto dell'economia italiana e che oggi tendono a riprendere la vecchia politica, a rimettere in piedi il vecchio meccanismo di sviluppo, ad annullare o ridurre le conquiste economiche e sociali dei lavoratori, a spostare a destra l'asse della politica governativa.

Il decreto-legge presentato dal Governo si colloca certamente e sostanzialmente in questa linea e rappresenta — su ciò siamo com-

pletamente d'accordo, compagni Libertini e Natoli — un momento importante e significativo della politica del Governo. Chiarito, come voi avete detto, che non si tratta né dell'ultima spiaggia né dell'ultima trincea, noi ne prendiamo atto, come ciascuno deve prendere atto, se osservatore obiettivo e leale, che noi abbiamo sempre detto che questo rappresentava un atto grave e significativo della politica del Governo. Per questo, onorevole Libertini, è giusto dire che nessuno deve sottrarsi alla lotta contro questa politica e contro questo decreto. Noi riteniamo che il suo appello non fosse certamente rivolto a noi, perché abbiamo lottato contro questa politica e contro questo decreto, stiamo lottando e lotteremo ancora contro questa politica e contro questo decreto.

Il decreto rappresenta, e ancor più lo rappresentava prima del passaggio di alcuni emendamenti, la sostanziale continuazione della vecchia politica. Non prefigura e non avvia alcuna politica di riforme, accumula capitali con imposizioni sui consumi, mentre concede agevolazioni fiscali alle società industriali, e li destina soprattutto ad incentivi e facilitazioni creditizie che, di fatto, andranno soprattutto ai grandi complessi monopolistici.

Questo provvedimento quindi, per questa sua natura, non solo non combatte ma aggrava gli squilibri economici e sociali tradizionali del paese tra profitti e salari, tra nord e sud, tra industria e agricoltura. Da qui la nostra opposizione ferma e decisa al decreto e alla politica che esso esprime. E proprio riteniamo che sia destituita di ogni fondamento la critica e l'accusa che ci è stata rivolta dall'onorevole Caprara ieri e dall'onorevole Natoli oggi, che in sostanza la nostra posizione su questo argomento è stata una posizione subalterna perché non si sarebbe proposta di far fallire questo decreto ma si sarebbe limitata semplicemente a produrre una serie di emendamenti e di proposte per modificare profondamente questo decreto. Del resto sarebbe interessante andare a vedere quali sono stati gli emendamenti presentati da vari gruppi su questo decreto.

Lasciatecelo dire, sono stati più di uno i colleghi che hanno copiato o nostre proposte di legge o nostri emendamenti, dimostrando così che nella sostanza, nella proposta di modifica, nella proposta economica, nella proposta politica, noi avevamo una linea, una linea che rappresentava un'alternativa alla politica del Governo. Abbiamo condotto e conduciamo una opposizione di linea, di orientamento, l'abbiamo concretizzata in proposte alternative sulle quali abbiamo chiamato tutte le forze

politiche al dibattito, al confronto, ma, certo, abbiamo mirato anche all'intesa quando ciò è stato possibile, per modificare, anche solo parzialmente, il provvedimento che era sottoposto al nostro esame. E ciò abbiamo fatto non soltanto per ottenere modifiche al decreto ma anche perché eravamo consci della grande importanza che un metodo di questo genere, di aperto confronto e di libera dialettica parlamentare, ha anche ai fini della valorizzazione del ruolo del Parlamento, per dare un senso preciso e concreto alla nostra proposta politica di rapporti corretti tra maggioranza e opposizione, che non può significare, lo abbiamo detto più volte, soltanto scambi verbali di cortesia tra i rappresentanti dei vari gruppi. E non intendo soffermarmi ancora su questo argomento che è stato ampiamente trattato negli interventi del presidente del nostro gruppo, onorevole Ingrao, prima e del collega e compagno Malagugini nella seduta di ieri.

È a tutti noto quali siano stati i risultati che abbiamo ottenuto nelle modifiche al decreto con il nostro contributo, che è stato determinante: i finanziamenti per l'irrigazione, per gli enti di sviluppo, per la montagna, per le regioni.

Certo, sono miglioramenti che non mutano la natura e la linea del provvedimento, ma sono miglioramenti che non ci sentiamo di disprezzare e di gettare da una parte, come qualcuno ha fatto nel corso di questo dibattito, se non altro perché questi sono problemi che corrispondono ad esigenze concrete di masse lavoratrici e perché sono il frutto e il risultato di un'azione che la sinistra ha condotto nel Parlamento italiano. Noi siamo consapevoli che le modifiche apportate non mutano l'orientamento generale del decreto, anche se un discorso a parte merita l'ultimo emendamento che è stato approvato dalla Commissione finanze e tesoro che ha esaminato in sede referente questo provvedimento. Intendo riferirmi all'emendamento che è stato introdotto e che in sostanza instaura il principio della abolizione dei massimali nel pagamento dei contributi per gli assegni familiari.

Questo emendamento, in cifre, significa una cosa molto importante. Prima che ci fossero questi decreti — il decreto A e il decreto B, come li ha chiamati l'onorevole Andreotti — le entrate della cassa per gli assegni familiari si aggiravano attorno ai 750 miliardi di lire, calcolando l'aliquota del 17,50 per cento su una massa salariale che sfiorava i 4 mila miliardi di lire. Con le modifiche del Senato, ripresentate con il decreto B, la massa salariale assoggettabile, per effetto della

elevazione del massimale, ascende a circa 7 mila miliardi di lire; ad essa si applica, però, come è noto, una aliquota del 15,5 per cento e si ha, quindi, una entrata complessiva che ammonta a circa 1.050 miliardi.

Qui sorge una serie di problemi sui quali vorrei richiamare l'attenzione non del relatore, purtroppo, che persiste nella propria assenza ma del rappresentante del Governo e dei colleghi che sono presenti perché inevitabilmente la nostra Assemblea dovrà affrontarli. Intanto, come voi sapete, è stabilito dal decreto che il 3 per cento della massa salariale assoggettabile al pagamento dei contributi per gli assegni familiari deve essere devoluto alle mutue. Che cosa significa questo? Significa intanto che anche se il decreto fosse rimasto nel testo che è stato presentato dal Governo, applicandosi il 3 per cento su una massa salariale superiore ai 7 mila miliardi, si sarebbero reperiti 210 miliardi di lire, cioè si sarebbero reperiti 40 miliardi in più di quanto si pensava di reperire con la istituzione di un aumento del contributo per il pagamento degli oneri di malattia che, originariamente, era la via che il Governo voleva battere. Si pone, comunque, il problema di una revisione almeno di questa aliquota del 3 per cento per le destinazioni che tutti noi sappiamo: le mutue, soprattutto la più scandalosa, quella dei coltivatori diretti che avrà 25 miliardi di lire. Io non voglio soffermarmi su questo perché il collega Venturoli, che interverrà in questo dibattito, si soffermerà sull'argomento.

Io ho voluto sottolineare soltanto la situazione che si apre di fronte a noi, in questo campo, e che dovrebbe indurci alla riflessione. Ma ciò si verifica e si verificherebbe nel caso deprecabile che la maggioranza voglia tentare di imporre il ritorno al testo governativo. Noi siamo decisamente contrari, a tale eventualità e ci batteremo affinché l'emendamento approvato in Commissione sia conservato.

Ciò apre, dicevo, una serie di problemi sui quali ancora richiamo la vostra attenzione. Con l'abolizione del massimale, la massa salariale assoggettabile a contributo sale approssimativamente per il 1971 a una cifra di 11.500 miliardi. Applicandovi l'aliquota del 12,50 per cento, così come è previsto dall'emendamento approvato dalla Commissione, si può prevedere che nel 1971 la cassa per gli assegni familiari avrà un'entrata di circa 1.430 miliardi di lire. Una somma, quindi, quasi doppia di quella di cui la cassa poteva disporre nel regime in vigore prima del de-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

creto, quello, cioè, dei massimali; e una entrata superiore di circa 300 miliardi alle entrate previste con l'abolizione dei massimali di cui al testo del decreto-legge presentato dal Governo.

Si tratta di una grossa cifra, ed è forse per questo che l'onorevole Azzaro ha parlato di « emendamento squilibrante ». Certo, lo riconosciamo, è squilibrante rispetto alla logica del decreto, ma non rispetto a una politica che voglia evitare trattamenti di favore alle grandi aziende e che si riproponga invece di aiutare le piccole imprese, le zone depresse, e soprattutto il Mezzogiorno d'Italia.

Certo, onorevoli colleghi, noi sappiamo che il problema che è aperto sul terreno del pagamento dei contributi previdenziali in tutte le direzioni deve essere affrontato e risolto alla radice. Anche ieri abbiamo sentito parlare, da parte del collega Libertini, di fiscalizzazione degli oneri sociali. Noi riteniamo che questo tema debba essere affrontato con molta prudenza, perché, se dobbiamo fiscalizzare i contributi e poi avere provvedimenti che aumentano l'IGE o stabiliscono imposte sui consumi o sui salari, è preferibile mantenere questo sistema che, almeno ufficialmente, fa pagare al padrone (anche se ciò non è vero del tutto, perché si sa che, quando si va a trattare con i padroni, essi fanno ben pesare il fatto degli oneri sociali che gravano sulle loro aziende).

Si tratta di grosse questioni, che si aprono con l'approvazione di questo emendamento. Per noi comunisti, che abbiamo condotto una battaglia di anni contro l'iniquo sistema del massimale nel pagamento dei contributi unificati; che abbiamo presentato, nella precedente legislatura, a iniziativa dell'onorevole Mazzoni, una proposta di legge che ne chiedeva l'abolizione; che abbiamo ripresentato, all'inizio di questa legislatura, una nuova proposta di legge, il cui primo firmatario è il collega Venturoli; che abbiamo presentato emendamenti al Senato e ci siamo sempre opposti alle proroghe del massimale che sono state introdotte persino nei provvedimenti che riguardavano le zone alluvionate nel 1966; noi che abbiamo sollevato in ogni sede questo problema, che avevamo riproposto anche all'attenzione della Commissione finanze e tesoro, con un preciso emendamento che non è stato posto in votazione; non possiamo che compiacerci della nuova situazione che si è creata.

Del resto, il compiacimento non è soltanto nostro. C'è un pronunciamento dei sindacati, delle associazioni degli artigiani, c'è un pro-

nunciamento delle piccole imprese. Sono della stessa opinione, credo, milioni di lavoratori, i quali hanno toccato con mano che esistono le disponibilità (le famose coperture) per una revisione del trattamento degli assegni familiari. Questa degli assegni familiari è una questione molto popolare tra i lavoratori di tutto il paese, ma soprattutto nel Mezzogiorno e tra gli emigrati del sud nel nord. Come voi sapete, onorevoli colleghi, gli assegni sono stati aumentati per l'ultima volta nel 1965, in virtù di una legge del 1964. La loro incidenza sul salario è sensibilmente diminuita rispetto ad alcuni anni fa, e si pone il problema di un riequilibrio tra gli assegni e i salari. Noi sappiamo che i problemi di fondo che ci stanno di fronte anche in questo campo, per la politica della famiglia, sono ben più importanti che non quelli dell'aumento degli assegni di famiglia.

Sappiamo che si tratta di dar luogo a una politica che faccia davvero un'azione a favore dell'infanzia, con gli asili-nido, con le scuole materne, con la gratuità effettiva della scuola; che assicuri alla donna un lavoro e la liberi dalle fatiche domestiche, con attrezzature e servizi sociali; che dia tranquillità e sicurezza ai vecchi lavoratori con pensioni decorose. Certo, in questo tipo di società il ruolo dell'assegno familiare viene ad essere ridotto.

Verso queste mete dunque dobbiamo puntare e punteremo per quanto ci riguarda. Ma non possiamo ignorare che abbiamo di fronte una realtà fatta dell'assenza totale degli asili-nido e delle scuole materne, dove la gratuità della scuola è puramente teorica, dove lavorano soltanto 19 donne su 100 e dove milioni e milioni di pensionati devono vivere con pensioni di 12 mila, 18 mila, 23 mila, 25 mila lire al mese. Per questo riteniamo giusta e realizzabile la richiesta di una revisione degli assegni familiari e presenteremo un emendamento in tal senso; così come presenteremo un emendamento per ridurre la percentuale del 3 per cento che dovrebbe andare alle mutue secondo il disposto del decreto: perché, ove rimanesse in vita l'emendamento approvato che abolisce i massimali, ma restasse in piedi la percentuale del 3 per cento che sulla massa salariale assoggettabile a contributo dovrebbe andare alle mutue, a queste dovremmo erogare addirittura 345 miliardi di lire. Noi riteniamo che sia invalicabile la cifra di 170 miliardi, sempre che la maggioranza voglia insistere su questa posizione; le somme residue potrebbero essere agevolmente utilizzate per una revisione della situazione degli assegni familiari.

Questa questione dovrebbe essere particolarmente esaminata — e non soltanto perché la pongono i sindacati, gli artigiani, la Confart — dai vari settori della Camera, dai compagni del partito socialista, dai rappresentanti della sinistra cattolica, ma anche da quanti, specialmente in questi giorni, in alternativa al divorzio fanno ampi discorsi sulla revisione del diritto di famiglia e sull'aiuto alla famiglia. È uscita perfino, in questi giorni, la proposta dell'istituzione di un ministero per la famiglia! Bene: sono idee che noi siamo disposti a discutere, che noi apprezziamo. Ma intanto abbiamo un mezzo concreto per fare un certo tipo di politica nei confronti della famiglia e aspettiamo alla prova su questo argomento i rappresentanti degli altri gruppi.

LIBERTINI, *Relatore di minoranza*. Lo onorevole Preti passerà dal Ministero delle finanze al... Ministero della famiglia.

TOGNONI. Certo, onorevoli colleghi, malgrado le modifiche apportate, come ho già detto, il « decretone » rimane un provvedimento che noi avversiamo. D'altra parte questo provvedimento si colloca in un quadro politico nel quale le forze economiche dominanti, le forze politiche ad esse legate, settori importanti dell'apparato dello Stato stanno conducendo un attacco per ridurre e cancellare le conquiste economiche, sociali e di potere realizzate dai lavoratori italiani. Carli manovra con il credito, Piccoli assicura che gli equilibri interni ad uno dei più grandi gruppi monopolistici italiani, per carità!, non dovranno essere mutati a vantaggio della mano pubblica. Ormai si sta procedendo speditamente sul terreno dell'assorbimento da parte di un altro grande gruppo monopolistico, la FIAT, di una importante attività dell'industria pubblica quale l'Italsider di Piombino. Senza consultare sindacati ed enti locali, senza rispondere alle sollecitazioni e alle interrogazioni che i deputati del nostro gruppo hanno presentato, il ministro delle partecipazioni manda avanti queste operazioni limitandosi, tutt'al più, a fare una riunione in famiglia, a ricevere deputati della democrazia cristiana. Questa operazione tende evidentemente a mutare l'equilibrio del potere economico a vantaggio dei monopoli privati.

D'altro canto sentiamo invocare tutti i giorni da parte del Governo e dei padroni la pace sociale, e i padroni cercano anche, ricorrendo a provvedimenti illegali e anticosti-

tuzionali come la serrata e i licenziamenti, di imporla di fatto. Gravi episodi si sono verificati su questo terreno. Vorrei richiamare l'attenzione del Governo su uno degli episodi più gravi che si è verificato a Pontedera, dove il padrone ha voluto sostituirsi alla polizia, al magistrato, licenziando attivisti sindacali e ha trovato subito un giudice, l'immane Calamari, procuratore generale della Repubblica nella regione toscana, che ha fatto mettere le manette a questi lavoratori.

Episodi di questo genere, che sottolineano ed indicano come si sviluppa il contrattacco delle forze padronali, mettono però anche in luce il modo, la linea, la strategia, la tattica che deve seguire il movimento operaio e le forze politiche che lo rappresentano per contrastare questo contrattacco, per farlo fallire, per sconfiggerlo, per fare andare avanti tutta la situazione politica del paese.

Come si tratta di rispondere in questa situazione? Si tratta per noi di rispondere soprattutto con un grande movimento di massa che sia articolato, che parta dai problemi della fabbrica, delle campagne, che sia fortemente unitario, che investa tutti i gangli della vita economica, sociale e produttiva della società civile, che faccia avanzare il processo di unità sindacale, che consolidi ed estenda i poteri dei nuovi organi unitari di potere operaio che sono sorti nel corso dell'« autunno caldo », che trovi espressione a livello politico, che faccia crescere l'unità tra le forze di sinistra, interne ed esterne alla attuale maggioranza di centro-sinistra.

Questo ci sembra l'aspetto più importante che dobbiamo tener presente, la linea di marcia che dobbiamo seguire affinché, su una piattaforma positiva, possano raggrupparsi le forze necessarie per creare le condizioni dell'apertura di una crisi da sinistra di questo Governo e per avere una soluzione alternativa.

È in questa prospettiva che si colloca anche la tattica parlamentare da noi seguita e che rappresenta una scelta politica precisa, non un'inversione di tendenza, onorevole Az-zaro. L'onorevole Natoli ha dedicato ampio spazio a questo argomento. È una discussione che ci ha visto da anni protagonisti, se lo consente l'onorevole Natoli, anche quando eravamo nello stesso partito e nello stesso gruppo parlamentare. Ebbene, noi dobbiamo ripetere (dopo tutto quello che a questo proposito è stato detto ben più autorevolmente dall'onorevole Ingrao, presidente del nostro gruppo parlamentare) che contro questa po-

litica, contro i tentativi di stabilizzazione - chiamiamoli pure così, se fa piacere all'onorevole Natoli - contro i tentativi di integrazione del movimento sindacale ed eventualmente del partito comunista, si risponde soprattutto non con lunghi discorsi, collega Natoli, non con iniziative e con lotte che si svolgono in quest'aula e che certamente debbono essere condotte; ma questa linea si inverte, questa tendenza si inverte, questo piano si sconfigge con un grande movimento di massa, non di gruppi illuminati e di avanguardia, ammesso che lo siano.

Questo è il punto. Ricordo una discussione che abbiamo avuto quando, nel marzo 1968, c'è stata la famosa, famigerata legge sulle pensioni. Io non rivelo nessun segreto se dico che in quella circostanza, trovandoci di fronte ad un mostricciettolo, ci si diceva: questo aumento è insultante, 40 lire per i contadini, 80 lire per gli operai e per di più si introducono le trattenute per le pensioni e non si democratizzano gli enti previdenziali; siamo alla vigilia delle elezioni, perché non facciamo fallire questa legge? Noi rigettammo questa linea perché quella sarebbe stata una battaglia esclusivamente parlamentare, non compresa dalle masse.

I fatti hanno poi dimostrato chi aveva ragione. Noi conducemmo una ferma opposizione contro quella legge, una ferma battaglia parlamentare. Nel febbraio e nel marzo del 1968 ci trovavamo in queste condizioni: due sindacati - CISL e UIL - avevano accettato la legge proposta dal Governo. Solo la CGIL non l'aveva accettata. Nel Parlamento si trovò un'ampia maggioranza che l'approvò poiché solo le sinistre votarono contro. Ricorderà ciò il compagno Libertini, con il quale abbiamo stilato il comunicato finale di quella battaglia.

GUARRA. Anche la CISNAL fu contraria.

TOGNONI. Cosa è successo nel giro di un anno? Che noi abbiamo fatto reinghiottire quella legge, l'abbiamo seppellita facendone una nuova, profondamente diversa e innovatrice. Questo abbiamo fatto non già perché siamo stati capaci di farlo qui, in questa Camera, ma perché abbiamo messo in movimento milioni di uomini, perché abbiamo fatto manifestare i pensionati, scioperare gli operai, promuovendo scioperi unitari di tutti i sindacati senza precedenti nella storia del nostro paese e attraverso queste tappe siamo riusciti anche a mutare atteggiamenti che

originariamente erano contrari e a mutare la maggioranza anche qui dentro.

L'onorevole Colombo snebbiò le proprie lenti e reperì 500 o 600 miliardi che qualche mese prima non aveva trovato. Glieli avevano fatti trovare milioni di uomini che avevano combattuto per quella riforma.

Certo, noi sappiamo che questo tipo di politica, che queste battaglie così combattute hanno un loro rischio, presentano dei pericoli. Sappiamo che ci muoviamo su un terreno minato. Noi non ci sentiamo di negare che anche all'interno dell'attuale maggioranza, tra coloro che sostengono la necessità di un diverso rapporto con il nostro partito nelle aule parlamentari o tra coloro che sostengono che si tratta di stabilire un rapporto nuovo con il movimento delle masse e in primo luogo con il partito comunista, che è tanta parte del movimento delle masse, vi sono sfumature diverse. Non ci nascondiamo che forse c'è anche chi pensa a integrarci, a farci cadere in qualche trappola, in qualche trabocchetto. Ma una forza politica rivoluzionaria, compagno Natoli, una forza politica che voglia incidere nella realtà non può chiudersi in una torre d'avorio, deve scendere in campo, avere il coraggio di scendere in campo.

NATOLI. E allora perché non siete scesi in campo a proposito del « decretone »?

TOGNONI. Scendere in campo aperto significa avere fiducia nelle proprie forze, significa avere fiducia nella forza delle masse, significa avere fiducia nella classe operaia. Questa fiducia ci spinge a questa linea e a questo orientamento, facendoci valutare con esattezza il ruolo rivestito dall'ostruzionismo parlamentare.

Onorevoli colleghi, si potrebbe dire anche un'altra cosa: il decreto è importante, ma per il momento lo voglio mettere da parte. Facciamo conto di discutere il bilancio dello Stato: siamo arrivati ormai a 13 mila miliardi di entrate. Come è costruito questo bilancio? Come si prelevano questi 13 mila miliardi? Lo sappiamo tutti: per il 75 o 76 per cento con le imposte indirette. Nella parte che riguarda le imposte dirette ci sono i famosi 1.128 miliardi che si ricavano dalla ricchezza mobile e dalla complementare. È possibile trovare un meccanismo più iniquo di questo per prelevare il denaro? E allora perché, compagno Natoli, non dovremmo cominciare domani l'ostruzionismo sul bilancio dello Stato per fermare la macchina statale?

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

NATOLI. Ma perché mi vuol far dire delle cose che non ho né detto né pensato? Io non ho mai detto che si possono risolvere tutti i problemi con l'ostruzionismo. Invece le pongo io una domanda: perché in queste settimane non c'è stato uno sciopero di qualche rilievo contro il « decretone »? Perché le masse non sono state messe in moto?

TOGNONI. Questo è il suo errore, onorevole Natoli: le masse non si mettono in moto con una bacchetta, dal tavolino; le masse si mettono in movimento su questioni reali, concrete, che esse sentono, vedono e capiscono.

NATOLI. Quella del « decretone » non è una questione reale, una questione concreta?

TOGNONI. Appunto, ma di questo magari parleremo in privato, non conviene parlarne qui. (*Commenti*).

A quanto pare il vostro giudizio è che la nostra posizione sia subalterna solo perché non abbiamo deciso di fare l'ostruzionismo.

NATOLI. Non per questo, ma perché l'obiettivo doveva essere quello di respingere il « decretone », non di modificarlo.

TOGNONI. Se legge il tenore degli emendamenti proposti dal gruppo comunista si accorgerà che non sono di così poco momento.

Stavo dicendo, signor Presidente, che un ruolo importante in questa nostra prospettiva ha la lotta per le riforme, legate a provvedimenti come quelli che abbiamo enunciato nei nostri emendamenti. In questa lotta troviamo anche delle novità: abbiamo una maturazione della coscienza delle riforme a livello culturale e politico e abbiamo, soprattutto, il fatto nuovo che su alcune di queste riforme si è aperta una vertenza tra sindacati e Governo. Esiste infatti un primo protocollo, o accordo, tra sindacati e Governo, del quale io non voglio discutere; secondo me vi sono anche dei contenuti importanti. Ma quello che mi interessa sottolineare è che il fatto stesso che esista questo dialogo e questo incontro, costituisce un evento importante.

Ho ricordato prima l'esperienza delle pensioni; noi sappiamo bene che vi è chi redige facilmente un comunicato finale di una trattativa anche con la riserva di non farne niente, di mettere poi nel cestino della carta straccia gli impegni assunti nei confronti delle organizzazioni sindacali. Ma questi impegni conservano un valore, perché chi si ripropone di fare riforme rachitiche, di rinviare le sca-

denze, deve sapere che dovrà fare i conti con un grande movimento unitario e di massa. Ecco perché, noi comunisti, nel rilancio dello sviluppo di questa lotta per le riforme, intendiamo dare un contributo decisivo e determinante. E poiché l'onorevole Azzaro confonde ancora una volta il nostro modo di porsi di fronte alle riforme con il modo altrui, e poiché l'onorevole Natoli ha citato oggi — dal contesto di non so quale discorso — una frase del compagno Ingrao — che certamente può essere stata detta, perché le riforme hanno anche quel significato — devo dire che posso perdonare all'onorevole Azzaro di non avere seguito la discussione teorica e politica che per anni abbiamo avuto all'interno del nostro partito attorno alla strategia. Ma che l'onorevole Natoli citi solo quella frase, e da quella tragga la conseguenza che per il partito comunista la lotta per le riforme sarebbe volta unicamente a trasferire certi consumi da un settore all'altro, questo mi sembra un po' troppo; significa davvero costruire quel fantoccio di cui l'onorevole Natoli ha parlato, per poi distruggerlo più facilmente.

Ma poiché anche l'onorevole Azzaro ha parlato in questo senso di noi comunisti, dicendo che siamo sulla strada del riformismo, al punto del non ritorno, ed ha citato a questo proposito Berlinguer ed Ingrao — come ho ricordato prima — sentiamo allora cosa dice Berlinguer. Mi rendo conto che anche in questo caso si tratta della citazione di un discorso, di un rapporto che non comprende tutta la elaborazione politica e teorica che il nostro partito è andato portando avanti su questa questione. Berlinguer dice molto più semplicemente questo: « Il tema delle riforme incalza; via via che si procede su questo terreno, si presentano due diversi concetti delle riforme. Il Governo le concepisce come un abbellimento, una mascheratura di una politica economica tradizionale e conservatrice, e come semplice risanamento di alcuni settori, senza mettere in discussione la sostanza del meccanismo di sviluppo generale. Noi le vediamo come momenti di una lotta che mira a cambiare proprio la natura di questo meccanismo. È un grosso confronto che si apre, ma su un terreno più avanzato ».

Anche qui non vi è riferimento alla questione secondo cui insieme alle riforme si deve anche ottenere più potere per le masse lavoratrici; ma queste sono cose che all'onorevole Natoli dovrebbero essere note, e magari le avrà scritte tante volte anche lui nelle risoluzioni del nostro partito. Per questo, onorevoli colleghi, noi comunisti, mentre porremo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

modifiche all'attuale testo del provvedimento in discussione, sul problema della benzina, sulla politica della casa, della salute, mentre ci batteremo per il mantenimento dell'emendamento introdotto sull'abolizione dei massimali, mentre proporremo nuove modifiche che riguardano i poteri delle regioni in agricoltura e per l'abolizione delle scandalose facilitazioni fiscali alle grandi società, pensiamo che insieme debba essere portata avanti nel paese una lotta per riforme profonde, che investano il settore della salute, dell'urbanistica, del Mezzogiorno, dei trasporti, dell'orario di lavoro, per far avanzare in tal modo la nostra società.

Mi sembra abbastanza chiaro, in questa luce, che le supposizioni e le affermazioni dell'onorevole relatore sugli atteggiamenti del nostro partito siano completamente destituite di ogni fondamento. Noi pensiamo che attraverso questa lotta, attraverso questa linea che siamo venuti elaborando nel corso di questi anni, oggi ci presentiamo come una forza che incide nella realtà politica del paese, che ottiene spostamenti reali di forze che sono indispensabili per ogni politica di rinnovamento e di avanzata verso il socialismo. A questa linea non siamo arrivati, onorevole Azzaro, perché il centro-sinistra o i governi centristi ci avrebbero costretti a delle modifiche. L'onorevole Azzaro, nella sua lunga disquisizione sulla posizione del nostro partito, ha scomodato persino l'onorevole De Gasperi per ricordarci che, in sostanza, si verifica il trionfo di quel pluralismo politico che Alcide De Gasperi contrapponeva al concetto di monolitismo e di partito dirigente sostenuto dall'onorevole Togliatti. Non voglio entrare in una discussione del genere. Non è presente l'onorevole Andreotti, che è un cultore di questi problemi, e quindi forse potrei prendermi maggiori libertà sull'argomento. Non mi nascondo che l'onorevole De Gasperi avrà forse avuto le sue pene per affermare la linea di collaborazione con le altre forze politiche dello schieramento laico, e il centrismo non ha rappresentato forse soprattutto una copertura per il monopolio politico della democrazia cristiana?

Quando parliamo di una società pluralistica, nella fase di conquista del socialismo e nella fase di gestione della società socialista, pensiamo ad una cosa completamente diversa; non al monopolio di partito, ma ad una società articolata in numerosi centri di potere, con libertà nel campo culturale, della coscienza, con autonomie dei sindacati, degli enti locali e così via. Noi pensiamo, cioè, ad

un pluralismo diverso da quello che pure è stato nella mente dell'onorevole De Gasperi.

Onorevole Azzaro, queste nostre battaglie di oggi per l'unità delle forze di sinistra, laiche e cattoliche, non sono fatti contingenti per noi: sono fatti che valgono per oggi e per domani, perché questa è la visione che abbiamo della lotta per costruire e per gestire la società socialista nel nostro paese.

L'onorevole Azzaro (e concludo, signor Presidente) ha trattato infine (ed altri colleghi lo hanno seguito su questo terreno, mentre io vi dedicherò soltanto poche parole) il tema delle forze politiche di fronte a questi provvedimenti e della maniera in cui esse si sono manifestate. Egli ha presentato un quadro idilliaco e roseo, quando ha parlato dell'unità fortissima che esisterebbe tra i partiti del centro-sinistra; ha poi dipinto a tinte fosche il quadro dello schieramento delle forze di sinistra. Io ho avuto l'impressione che l'onorevole Azzaro si comportasse un po' come colui che, avendo paura, canta e alza la voce per darsi coraggio. Forse è stato indotto in errore da alcuni avvenimenti che si sono verificati in questi giorni, avvenimenti che tendono soprattutto a recuperare un minimo di unità nella maggioranza di centro-sinistra.

Ma basta guardare a quello che succede tutti i giorni. Vi è in discussione la legge sui fondi rustici che i contadini attendono da tanti mesi: perché non si discute e si approva? Perché un partito del centro-sinistra la pensa in un modo ed un altro in maniera differente. Basta non venire in quest'aula solo di pomeriggio ed essere presenti la mattina per rendersi conto della spaccatura profonda che esiste tra la democrazia cristiana da una parte e gli alleati laici dall'altra. Basta aver letto le dichiarazioni roventi, furiose degli onorevoli La Malfa e Mauro Ferri all'atto del riconoscimento della Cina popolare da parte del Governo italiano; basta leggere la relazione che accompagna lo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro, che è attualmente in discussione nella Commissione competente, dove si nota una polemica aperta che un ministro in carica fa, riguardo all'analisi della situazione economica e all'incidenza, ai risultati delle lotte dell'autunno scorso sulla situazione economica, con l'ex ministro del tesoro che, guarda caso, oggi è Presidente del Consiglio dei ministri; basta constatare tutto questo per rendersi conto della spaccatura di cui parlavo poco fa.

Abbiamo sentito ripetere in questi giorni da organi dirigenti socialdemocratici che nella coalizione di Governo vi è qualcuno che

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

considera il centro-sinistra come una cosa provvisoria, come uno stato di necessità. La situazione non è certo migliore nella democrazia cristiana dove gli equilibri sono sempre più difficili; e non lo è nemmeno nel PSU che ha manifestato sempre la tendenza a presentarsi come un partito monolitico; loro che hanno sempre inveito contro il monolitismo comunista. Si ha tutta l'impressione che in questa lotta che si delinea all'interno del partito socialdemocratico, vi sia in sostanza il tentativo di scaricarsi della responsabilità per gli insuccessi clamorosi che la socialdemocrazia ha dovuto registrare in questo anno della sua esistenza.

Troppo facile, onorevole Azzaro, pensare di nascondere questi fatti e nascondere che in realtà il problema politico che abbiamo davanti è quello della discussione sul dopo centro-sinistra, di quando e come seppelliremo questo cadavere del centro-sinistra. Troppo facile è nascondere questo per il fatto che, per esempio, ieri sera la maggioranza finalmente ha dato una prima prova di efficienza e di forza nel corso di una votazione, oppure perché si sono riuniti alcuni ministri per dichiarare che del « decretone » non si tocca nulla, oppure perché l'onorevole Azzaro magari sa che si preparano altri colpi ed altre prove di coraggio e di forza di questo genere. Noi vorremmo dire all'onorevole Azzaro e, più che a lui, a chi siede in alto nei banchi della democrazia cristiana, di stare attenti a queste che poi non sono prove di forza ma semmai di debolezza.

Certo, la sinistra ha i propri problemi. Se noi guardiamo però al di là di quello che succede in quest'aula, al di là dei vertici e della sommità della vita politica, allora vediamo dei processi fondamentali di unità e di aggregazione di nuove forze alternative a sinistra. L'unità nelle fabbriche, il processo di unità tra le organizzazioni sindacali, la realtà nuova che si è creata a livello degli enti locali e anche a livello politico generale ci indicano una tenuta della sinistra, una capacità di resistenza al contrattacco padronale: indicano insomma che va avanti la strada per la quale noi lavoriamo per creare attorno all'insieme positivo di riforme e di rinnovamento democratico, economico, sociale e politico del paese, una piattaforma che possa trovare l'intesa e la convergenza di forze di sinistra laiche e cattoliche.

Mentre conduciamo la nostra battaglia per modificare ulteriormente questo decreto-legge, per far avanzare la causa delle riforme, per far progredire la società italiana verso

il socialismo, noi abbiamo presente questo quadro politico: cercheremo di incidere sempre di più in questa realtà per fare avanzare la causa del progresso e del rinnovamento del nostro paese, al servizio, come sempre, dei lavoratori e della democrazia italiana. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Annunzio di convocazione delle Camere in seduta comune.

PRESIDENTE. Comunico che la Camera dei deputati e il Senato della Repubblica sono convocati, in seduta comune, per mercoledì 18 novembre 1970, alle ore 9,30, per procedere alla votazione per la nomina di un membro del Consiglio superiore della magistratura, in sostituzione del compianto onorevole avvocato Aldo Pignatari.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla II Commissione (Interni):

Senatori CASTELLACCIO ed altri: « Proroga del termine previsto dall'articolo 4 della legge 27 ottobre 1969, n. 755, istitutiva della Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna » (*approvato dal Senato*) (2810);

BOFFARDI INES: « Nuove norme in materia di contabilità per le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza » (2045), *con modificazioni*;

NAPOLI ed altri: « Estensione dell'assistenza sanitaria e farmaceutica ai congiunti dei caduti, dei dispersi e delle vittime civili di guerra » (231); MIOTTI CARLI AMALIA ed altri: « Estensione dell'assistenza sanitaria e farmaceutica ai congiunti dei caduti, dei dispersi e delle vittime civili di guerra » (2199), *in un testo unificato e con il titolo: « Estensione dell'assistenza sanitaria e farmaceutica ai congiunti dei caduti, dei dispersi e delle vittime civili di guerra »* (231-2199);

« Autorizzazione di spesa per la ristampa degli Atti relativi all'attività dell'Assemblea costituente » (2755);

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Aumento del fondo di dotazione da lire 50 milioni a lire 1 miliardo ed ampliamento

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

della competenza territoriale della sezione di credito industriale del Banco di Sicilia » (1668);

D'ALESSIO ed altri: « Vendita a trattativa privata al consorzio per il riscatto dei terreni dell'Isola Sacra di un terreno di un'area demaniale in Fiumicino-Roma » (800); DARIDA: « Vendita a trattativa privata dei lotti di terreno del demanio statale siti in Isola Sacra di Fiumicino » (1172), *in un testo unificato e con il titolo*: « Vendita a trattativa privata dei lotti di terreno del demanio statale siti in Isola Sacra di Fiumicino » (80-1172);

Senatori DAL CANTON MARIA PIA ed altri: « Disposizioni relative ai brevetti di invenzioni destinate esclusivamente ai non vedenti » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (1295);

dalla XI Commissione (Agricoltura):

BELGI: « Norme per la tutela delle riserve naturali del Carso triestino » (485), *con modificazioni*.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Serrentino. Ne ha facoltà.

SERRENTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, a pochi giorni dal mio precedente intervento svolto sugli stessi problemi che oggi ci sono stati riproposti attraverso l'emanazione del « decretone-bis » del 26 ottobre 1970, non posso che riecheggiare quanto allora ebbi a sostenere, ricollegandomi alle critiche ed alle osservazioni che la mia parte politica da tempo muove all'incoerente e confusa politica della maggioranza.

Ci troviamo di fronte ad un provvedimento con impostazioni, soluzioni, strategia e contenuti identici a quelli del decreto-legge n. 621 del 27 agosto, a prescindere da qualche modifica che non apporta sostanziali cambiamenti alle linee direttive di politica economica cui è sempre stata ispirata l'azione dei governi di centro-sinistra. Si tratta di una politica che ha determinato nel paese, con una condotta svirilizzata e lassista, una grave situazione caratterizzata da forti tensioni sociali, da un sensibile rallentamento dell'attività economica e da una preoccupante scarsità di disponibilità finanziarie; di una politica incapace di affrontare con sincronismo e tempestività le strozzature e le carenze emergenti dal negativo andamento congiun-

turale per controllarne gli effetti e predisporre i relativi rimedi.

Il decreto, che ha sollevato contrasti nella stessa maggioranza, è stato generato dall'improvvisazione, per cui non è stato preceduto dalla necessaria meditazione politica ai fini del controllo dei fenomeni sociali ed economici in atto nel paese. In più, il ripetuto ricorso al decreto-legge sta chiaramente a significare che l'azione del Governo è completamente mancata anche sotto il profilo di una coerente strategia della politica congiunturale, politica che richiede interventi preventivi ed anticipatori e non interventi *a posteriori*, quando ormai qualsiasi misura perde di efficienza e di incisività.

Al di là di queste osservazioni di fondo, i provvedimenti del 27 agosto e la loro riedizione del 26 ottobre dovrebbero essere tesi, secondo i proponenti, alla ripresa economica del nostro sistema produttivo; ma i loro contenuti sono contraddittori su diverse materie con lo scopo che si deve raggiungere. Oggi, più ancora che a fine agosto, si comprende perché i 66 articoli del decreto al nostro esame non offrono prospettive concrete di soluzione delle effettive necessità del nostro sviluppo economico.

Sul piano economico vengono proposte misure non certo atte a porre fine al rallentamento produttivo, e ciò perché non si è approfondita la diagnosi sulle essenziali componenti del fenomeno. Sul piano finanziario, non si è giunti all'esposizione promessa per fine ottobre sulla reale situazione della finanza pubblica e sulla sua pressione sul sistema del credito e degli investimenti, facendo mancare ogni utile riferimento di valutazione su un problema di così vasta portata. Sul piano sociale, non viene offerta alcuna soluzione al problema delle riforme, mentre esiste ancora l'incubo della pressione delle piazze sul Governo affinché ansie e speranze abbiano ad avere soddisfazione. Sul piano politico, rileviamo un sempre più profondo scollamento della maggioranza; maggioranza che ha nel suo interno componenti così contrastanti e di tonalità così diverse che è veramente impossibile comprendere intenzioni, programmi ed azioni. Queste incertezze sono quelle che anche non permettono con chiarezza una delimitazione della maggioranza e minoranza parlamentare.

Per quanto riguarda il problema economico, già dalla fine del 1969, dopo l'« autunno caldo », era stato evidenziato dalla nostra parte politica quanto fosse indispensabile una volontà unanime per una ripresa pro-

duttiva. Le premesse erano quelle del ristabilimento della pace sociale, dopo la definizione di importanti contratti collettivi di lavoro, la difesa dei prezzi, l'incentivazione di investimenti pubblici e privati, la ripresa delle nostre esportazioni, un contenimento, meglio un ridimensionamento, dei consumi privati e pubblici di spesa corrente, la creazione di un clima favorevole alla formazione del risparmio.

Per quanto riguarda il problema finanziario, rileviamo che i bilanci del settore pubblico hanno registrato un ulteriore aumento di *deficit* per l'abnorme crescita della spesa di parte corrente, fatto questo che ha portato ad una sottrazione di notevoli disponibilità al mercato finanziario e ha determinato una carenza di risorse reali per gli investimenti sociali e produttivi.

In una visuale moderna di conduzione della cosa pubblica, i problemi economici e finanziari devono essere affrontati con una seria programmazione che non si lasci influenzare da emozioni e da pressioni di settore e che proceda su scelte razionali e realistiche. Solo così è possibile soddisfare le esigenze di ordinato sviluppo economico e sociale.

Sul piano sociale, in conseguenza dell'immobilismo dell'azione di Governo, invece che una tregua sindacale abbiamo avuto nei primi mesi del 1970 scioperi a catena, non più diretti al conseguimento di miglioramenti economici e normativi per i lavoratori, ma strumentalizzati a fini politici.

Non vi è dubbio che ancora oggi esistano tensioni sul piano sociale per la mancata realizzazione delle riforme; riforme ormai indifferibili se si considera che già da più di dieci anni potevano essere affrontate, quando cioè lo sviluppo raggiunto dal nostro sistema produttivo permetteva la creazione di risparmio pubblico e la disponibilità di risorse utili per dare un volto più civile al nostro paese. La misura del nostro sviluppo civile doveva concretizzarsi in iniziative a favore dell'istruzione e della cultura, di un sistema sanitario efficiente, di una casa decente per tutti, di un ambiente più umano e più confortevole in cui vivere, di una più giusta ripartizione delle risorse indirizzandole in zone e settori depressi, di una più equa ripartizione di carichi fiscali.

Su queste nostre linee, sulle quali già da dieci anni noi portiamo il nostro discorso coerente, non abbiamo mai trovato il centro-sinistra disponibile per una seria valutazione delle nostre critiche.

Sul piano politico, la situazione risulta più che mai confusa, specie a seguito degli avvenimenti verificatisi durante l'*iter* parlamentare dei due decreti-legge.

Il fatto più eclatante, come da tutti riconosciuto, è quello degli stretti collegamenti determinatisi nelle aule parlamentari fra comunisti e forze di maggioranza. Si è affermato cioè, sia pure surrettiziamente, un regime assembleare, che, distruggendo la dialettica democratica tra maggioranza ed opposizione, impedisce una conduzione della cosa pubblica secondo la logica del nostro sistema parlamentare.

Non vi è dubbio che ci troviamo di fronte ad un tentativo involutivo che potrebbe rappresentare la condizione di base per effettuare la tanto auspicata (da parte delle correnti di sinistra della democrazia cristiana e del partito socialista italiano) operazione di inserimento del partito comunista nella compagine governativa.

Di fronte a questi tentativi non esistono motivi concreti per una modifica della nostra opposizione al decreto-legge, anche con gli emendamenti ad esso introdotti, particolarmente ad opera della sinistra.

Passo ora a trattare del merito e del contenuto del decreto-legge. Che cosa contiene di innovativo, il decreto-legge n. 745 del 26 ottobre, nei confronti del precedente? Ce lo dice la relazione governativa, la quale in particolar modo evidenzia come alcune indicazioni del Comitato dei 9 siano state recepite nel nuovo decreto. Ma tutto ciò è vero sino ad un certo punto, sino a quando, cioè, non si è trattato di mettere realmente dei fondi a disposizione di determinati settori economici.

A questo riguardo desidero soffermarmi su uno degli ultimi articoli del decreto-legge, quello che riguarda il finanziamento della legge n. 167 per l'urbanizzazione delle zone sottoposte a vincoli in vista della realizzazione degli obiettivi che quella legge si prefigge. Ora, il ministro Ferrari Aggradi aveva garantito di mettere a disposizione di quel settore la cifra di 100 miliardi, che ci sembrava sufficiente in prospettiva. Si trattava di zone che urbanizzate avrebbero acquisito dei valori determinati e che, attraverso le migliorie specifiche applicate sui terreni, avrebbero permesso in prospettiva ai comuni di sviluppare una attività edilizia dell'ordine dai 600 ai 700 miliardi.

Indubbiamente questa situazione ci aveva incoraggiato ad aprire un discorso in sede di Comitato dei 9 su altri temi riguardanti lo

sviluppo economico, che non hanno trovato recezione, né prima, né poi. Ma quello che più ci ha meravigliato è che la stesura definitiva del nuovo decreto-legge non ha recepito assolutamente queste promesse del ministro Ferrari Aggradi. Particolarmente è da evidenziare il fatto che invece dei 100 miliardi si dice che « i mutui contratti dai comuni per l'acquisizione ed urbanizzazione delle aree ai sensi della legge 29 settembre 1964, n. 847, godono della garanzia dello Stato per il rimborso del capitale e per il pagamento degli interessi ». Fin qui si potrebbe anche dire: beh, i comuni possono contrarre dei mutui, affrontando le opere, hanno la possibilità di rivendere i terreni urbanizzati, di rientrare dei loro capitali; invece poi lo stesso articolo 65 dice che « con decreto del ministro per il tesoro la garanzia è dichiarata decaduta per la parte del mutuo che può essere direttamente garantita dall'ente mutuatario con cespiti delegabili ». Che cosa significa questo? Significa che praticamente dal 1° gennaio 1971, per quella famosa compartecipazione sulle tasse della benzina, che erano state applicate a favore di Firenze, che scadevano alla fine di quest'anno e sono state riconfermate per gli anni successivi, i comuni e le province italiani avranno a disposizione 132 miliardi di introiti, che per legge sono delegabili, e quindi il Governo risponderà ai comuni e alle province che essi hanno la possibilità di portare avanti delle deleghe con gli introiti che dal 1° gennaio 1971 essi avranno per questa compartecipazione. Ecco che viene svirilizzato il contenuto dell'articolo 65 del decreto-legge, ma soprattutto uno dei fatti più positivi che si erano verificati in sede di discussione nel Comitato dei 9 viene a perdere ogni efficacia e ogni possibilità di portare avanti un discorso concreto sul problema delle riforme, fra le quali non può essere passata in secondo piano quella della casa.

Ma guardiamolo ancora una volta nella sua globalità questo decreto-legge. È un decreto-legge che agisce come pompa aspirante nelle tasche del contribuente italiano; e badate bene, agisce in modo iniquo e ingiusto. Se avessimo operato su una leva tributaria di imposizione diretta, il nostro discorso non avrebbe efficacia, ma ha efficacia proprio quando noi bolliamo questo costante sistema di portare avanti un discorso di nuove entrate per lo Stato premendo su quelle che sono le imposizioni indirette. Qui c'è il grosso discorso di responsabilità dei governi di centro-sinistra, tutta dei governi di centro-sinistra! È dal 1962 che si parla della riforma tribu-

taria. Ha avuto più edizioni, ne ha avuta una ultima che è in discussione presso questa Camera. Il ministro Preti domenica scorsa ha detto che, perché si possa realizzare la riforma tributaria entro il 1° gennaio 1972, è necessario che il Parlamento approvi la relativa legge delega entro il Natale di quest'anno. Ora è pacifico che vi sarà un ritardo, date alcune indicazioni che abbiamo avuto al Senato, dove alla data del 31 dicembre 1971 si è sostituita quella del 31 dicembre 1972 per determinate agevolazioni fiscali che dovevano essere concesse per un certo periodo, per cui si è finito con l'intaccare la struttura nuova della riforma tributaria. Quindi già era balenato un ritardo di questa riforma. Ma qui ne abbiamo la prova e ce lo dice il ministro direttamente: non è possibile realizzare la riforma tributaria per la data prefissata se non viene approvata la legge-delega in Parlamento a tempo di *record*, cioè entro il Natale di questo anno.

I fatti, però, sono dinanzi a noi in tutta la loro realtà. Abbiamo di fronte a noi un decreto per il quale è previsto vi sia un certo dibattito, anche ampio, in quest'aula; esistono inoltre provvedimenti di una certa urgenza, che sono indilazionabili, ma esiste poi il grosso problema dei bilanci dello Stato che deve essere affrontato e che richiede una disamina molto attenta da parte del Parlamento. Su tale materia occorre prima una discussione generale relativamente alle entrate e alle uscite di tesoreria, poi occorre la disamina dei vari bilanci dei diversi dicasteri, una disamina che si rivolge a tutta la politica di prospettiva per il 1971. E quindi importante dedicare spazio e tempo a questa discussione.

Ecco dunque che abbiamo l'esatta impressione che qui si stia marciando — come ho già denunciato in questa sede in altra occasione — con pressioni verso la CEE affinché ancora una volta conceda il rinvio dell'applicazione dell'IVA nel nostro paese. E si avrà, unitamente a questo rinvio, il rinvio della riforma tributaria.

In prospettiva ne conseguirà che quando lo Stato avrà bisogno di spendere, per cause urgenti o meno urgenti, congiunturali o non congiunturali, per necessità di copertura di spese correnti (come sta facendo anche con questo « decretone »), muoverà ancora la leva della imposizione indiretta, creerà sempre maggiori ingiustizie fra i contribuenti. È questo un discorso che — badate bene — non dovrebbe essere fatto solo da uomini di parte liberale, ma anche da uomini che portano avanti un certo discorso di carattere sociale. Queste sono le più

gravi ingiustizie che si operano nei confronti delle persone più umili e modeste.

BOIARDI. È una socialità nota quella dei liberali !

SERRENTINO. Ella sa bene, onorevole Boiardi, che questo discorso io l'ho portato avanti in altre sedi con una certa volontà e con una certa sensibilità per questi problemi. Non sono per la protezione degli evasori fiscali e sono per una giusta distribuzione della pressione fiscale nel nostro paese.

Quando avremo raggiunto questi obiettivi avremo già eliminato gran parte dei motivi di quella contestazione che esiste in diversi settori nei confronti di coloro che si ritengono essere degli evasori e probabilmente non lo sono, mentre i veri evasori sfuggono a qualsiasi controllo e a qualsiasi possibilità concreta di essere colpiti.

Pertanto, non siamo consenzienti sulla prima parte del decreto, anche perché più si esamina questa parte e più emergono problemi di grandissima importanza pure ai fini di quello sviluppo economico che si propone il decreto stesso e che troviamo dichiarato addirittura nel suo titolo.

Qualche considerazione è da fare, ad esempio, circa l'aumento dell'IGE, che aveva sensibilizzato il Comitato dei 9 per quanto riguardava il problema degli orafi e che ha trovato un accoglimento direi sostanziale per quel determinato settore produttivo. Ma abbiamo dimenticato tanti altri settori che sono stati colpiti da questo aumento. Non ci siamo preoccupati di raccogliere determinate indicazioni che ci venivano dai settori interessati a talune produzioni.

Consideriamo, ad esempio, l'industria dei televisori, che è stata colpita da questo 8 per cento di tassazione IGE. A questo riguardo devo dire che, a onor del vero, pur avendo esaminato con una certa attenzione il decreto nei suoi contenuti, non sapevo che in questa materia vi fosse una situazione particolare, una situazione per cui non è che con il nuovo decreto si venisse a versare solo un 8 per cento di IGE, ma il tutto andava ad aggiungersi a un 5 per cento fisso, sulla produzione di televisori, a copertura di una certa tassazione agli effetti della RAI-TV.

Quindi, praticamente, in questo campo noi raggiungiamo già una tassazione dell'ordine del 13 per cento, su una produzione che ha un suo scopo sociale. Vorrei dire che in questo determinato momento chi accede all'acquisto di questi mezzi di informazione e di cul-

tura è generalmente chi non ha potuto farlo fino ad oggi non avendo a disposizione il risparmio sufficiente. Andiamo a colpire, quindi, forse classi veramente modeste, a parte il fatto che mettiamo in crisi un importante settore di produzione nazionale bisognoso anche di un certo sviluppo tecnologico e quindi di mantenere ad un certo livello la produzione per poter procedere a quei miglioramenti imprescindibili in un settore che ha una rivoluzione in prospettiva, come quella, ad esempio, dell'applicazione e dell'uso della televisione a colori. È un settore, quindi, che deve avere delle strutture portanti che possano metterlo in condizione di competere con gli altri paesi produttori del MEC. Noi, invece, lo mettiamo in crisi in un momento particolarmente delicato e difficile.

Ma pare anche che non sia da dimenticare un discorso che sembrava molto facile. Il Governo si era incontrato con i rappresentanti delle case dei prodotti farmaceutici. Aveva fatto il pugno duro e pareva che tutto fosse sistemato e che la percentuale di maggiore detrazione fosse stata accettata dal settore. Le conseguenze le stiamo vedendo in questi giorni. Si parla già di chiusura di fabbriche di prodotti farmaceutici. Ma quel che è più grave (e mi spiace di doverlo anticipare senza avere dati più precisi, che mi riservo di portare in discussione al momento opportuno) è che mi sembra che nel settore della produzione farmaceutica vi siano anche dei privilegiati. Vi sono industrie per le quali determinate detrazioni percentuali non saranno operate, perché godono di una situazione particolare che le mette al di fuori di questo sistema. Sarebbe gravissimo questo fatto, se potesse essere veramente dimostrato nell'entità con cui si è manifestato, che è dell'ordine di qualche miliardo all'anno.

Per quanto riguarda la parte fiscale, vi era anche la necessità morale di fissare i tempi per determinati prelievi. Pensate al prelievo sulla benzina, che per la prima volta è a tempo indeterminato. Ma perché a tempo indeterminato? Per allacciarlo al discorso della riforma tributaria, di cui ho parlato prima. Se vi fosse da parte del Governo la volontà di portare avanti un determinato discorso sull'argomento e fossero fissati i tempi per la realizzazione della riforma tributaria, sono sicuro che il Governo oggi stesso potrebbe studiare, per quella data, la possibilità di ridimensionare il prezzo della benzina. Purtroppo sono due cose strettamente connesse e legate fra loro, il che fa vedere in prospettiva l'impossibilità concreta di ridi-

mensionare, nel termine di due o tre anni, determinate tassazioni indirette.

Ma esistono altri problemi che, nell'esame di un decreto-legge, sfuggono ad una discussione particolareggiata. Si è concesso, per esempio, alle società concessionarie di autostrade di poter recuperare dagli utenti il diritto speciale del 10 per cento dell'ammontare lordo dei pedaggi riscossi, dovuto allo Stato. Ebbene, il problema è stato risolto rapidamente. Ho avuto notizia che le 400 lire del pedaggio sono diventate 500, il che significa che i concessionari hanno applicato un aumento del 25 per cento, e non del 10 per cento, come è stato richiesto dallo Stato.

Vedo, signor Presidente, che ella consente con quanto vado esponendo a questo proposito, perché la tratta autostradale a cui mi riferisco in particolare riguarda l'Emilia.

Vi pare logico che tutta questa materia non venga regolamentata in modo coerente nel rispetto del contribuente? Qui proprio ci accorgiamo che lo sfaldamento che esiste negli enti maggiori per quanto riguarda i concetti fiscali, si ripercuote negli enti minori con un'indifferenza che deve suscitare la nostra riprovazione e il nostro dissenso. Queste cose fanno parte di un certo stile, di un certo sistema; per questi motivi io prego caldamente i colleghi dei vari gruppi affinché, attraverso le loro rappresentanze nel Comitato dei 9, portino avanti queste istanze che richiedono necessarie discussioni e che devono far ravvedere anche il Governo sui contenuti di questo decreto-legge. Vi deve essere una possibilità concreta di aprire un discorso sui vari argomenti, e il Governo deve mostrarsi disponibile per una modifica di certe situazioni che devono essere necessariamente modificate.

Vi è poi il grave problema che riguarda una delle riforme che questo decreto vuol toccare. Al riguardo ritengo necessario premettere che, quando si vuol parlare di riforme, occorrerebbe parlarne in capitoli a sé stanti, con una profonda conoscenza del problema e valutandone tutti gli aspetti, dalle sue manifestazioni vere e proprie alle necessità di finanziamento, alle effettive possibilità di sviluppo e di realizzazione che ci si prefigge di raggiungere nel tempo.

Ora, il decreto in discussione non tocca il problema della riforma sanitaria nel suo aspetto strutturale, ma in quello finanziario vero e proprio. Ci troviamo in una situazione veramente incomprensibile. Le mutue stanno marciando verso una accumulazione di debiti dell'ordine di 700-800 miliardi. Parlo di 700-

800 miliardi perché esse tutti gli anni, quando presentano i rendiconti, ci fanno la sorpresa di mostrarci un aumento di 70-80 miliardi rispetto al passivo dell'anno precedente. Quindi; basandomi sulla media degli aumenti in questi ultimi anni, penso sia esatta la cifra che ho indicata. Alle mutue noi diamo 250 miliardi, consentendo ad esse di ridurre le esposizioni più gravi nei confronti degli ospedali. Sappiamo anche benissimo che questi 250 miliardi saneranno la situazione finanziaria degli ospedali per un arco di tempo che va dai 6 agli 8 mesi. E poi? Poi niente, perché le altre somme che raccoglieremo tramite questo decreto saranno devolute ad un certo fondo istituito per il finanziamento della futura riforma sanitaria. Quindi vi sarà indubbiamente necessità di nuove contribuzioni da parte degli italiani, perché purtroppo gli ospedali non potranno andare avanti senza certi finanziamenti; ritengo anche che i finanziamenti che sono stati previsti in bilancio, non si potranno reperire sul mercato finanziario per i motivi che poi illustrerò.

Il discorso di fondo per il risanamento finanziario del settore mutualistico doveva essere impostato copiando chi nel settore opera meglio di noi. E qui non c'è nessuna parte politica che mi possa contraddire, perché la compartecipazione, la responsabilizzazione di chi beneficia di certi servizi sanitari vige in Russia, come in Inghilterra, come in Germania. Il cittadino che necessita di una determinata assistenza di carattere sanitario deve compartecipare sia pure in minima misura, in modo formale.

BOZZI. È un fatto anche morale.

SERRENTINO. Esatto. Non farli partecipare in nessuna misura significa proprio irresponsabilizzare fino in fondo i beneficiari del servizio. Ora, non si capisce perché non si sia almeno in prospettiva delineata questa concreta possibilità. Il punto non è tanto che si tratta di fare sborsare agli assistiti dell'INAM non più di 200 lire circa una volta al mese, mentre per la benzina occorrente per portarsi sul posto di lavoro essi spendono ogni mese 1.500-2.000 lire. Ciò che importa è proprio cercare di economizzare tutte le risorse che abbiamo a disposizione responsabilizzando a livello di beneficiati, e poi anche a livello di eroganti, determinati servizi.

Perché, anche qui, non dobbiamo sempre difendere determinate categorie. Dobbiamo ad un certo momento vedere se tutti hanno operato seriamente nel settore o se non ci sono

stati invece errori e dispersioni. Il risanamento delle mutue doveva quindi essere alla base della discussione per questo e per altri finanziamenti, che coprissero definitivamente questi *deficit* di bilancio e dessero una prospettiva di più ampio respiro finanziario alle mutue stesse.

Il problema dei massimali è problema di sviluppo economico. Io ho sentito colleghi comunisti compiacersi del trionfo riportato in sede di Commissione su questo punto. Se ne è compiaciuto più di tutti il proponente dell'emendamento. Ma vogliamo intenderci onestamente sulle prospettive economiche della nostra struttura produttiva? Con questo provvedimento stiamo dando alle attività economiche un finanziamento dell'ordine di circa 200 miliardi. D'altra parte, con le innovazioni apportate rispetto al primo « decretone », dai 200 miliardi previsti di prelievo nel settore della produzione si era già passati a 384. Ora il collega che mi ha preceduto si è compiaciuto che, attraverso la nuova ristrutturazione dei massimali e l'applicazione di una percentuale fissa sulle paghe effettive, addirittura si portano alle casse mutualistiche oltre 700 miliardi nel 1971. Questo è un prelievo massiccio nel settore della produzione. Che cosa succede? Succede che questi 700 miliardi di maggior costo del lavoro si ripercuotono sull'andamento dei prezzi, la cui crescita sta subendo attualmente un certo rallentamento, come ha annunciato l'altro giorno l'onorevole ministro Giolitti in un suo discorso sulla situazione economica. A breve distanza, cioè dal 1° gennaio 1971, con l'aumento dei costi del lavoro ci sarà ancora uno scatto automatico verso l'alto. Con quali conseguenze? Le conseguenze le conosciamo tutti: i salari diventeranno sempre meno soddisfacenti e sufficienti, ad un certo momento la nostra competitività con la produzione estera verrà a mancare. Inoltre quel fenomeno di lievitazione dei prezzi che si è manifestato nei primi mesi di quest'anno, che ha poi subito lievi miglioramenti e in prospettiva può dare anche indizi confortanti circa il rapporto tra le esportazioni e le importazioni, con possibilità di pareggio, in prospettiva, della bilancia dei pagamenti, potrebbe subire una grave deteriorazione se noi mettessimo sul piatto della bilancia questo nuovo peso a carico delle attività produttive nazionali. Così facendo, indubbiamente noi creiamo un ostacolo immediato a che certe prospettive che oggi si annunciano con segni confortanti abbiano a realizzarsi.

Perché ci preoccupiamo dello sviluppo economico? Perché, senza creare un reddito,

il reddito da redistribuire non esiste più. Qui l'impegno deve essere solidale da parte di tutta la nazione. Dobbiamo aumentare in produzione e in produttività: in produzione, con l'impegno a livello imprenditoriale e di lavoro; in produttività, con uno sforzo finanziario di notevole portata, che può essere affrontato solo disponendo dei mezzi necessari. Ma se lo Stato opera prelievi così massicci, non attraverso la sua finanza, ma direttamente dal mondo della produzione, come sta operando con questo « decretone », lo spazio per il finanziamento delle imprese viene sempre più ad essere ridimensionato, proprio in un momento in cui le imprese non hanno neanche la possibilità concreta di un normale autofinanziamento, e quindi in prospettiva vedono aprirsi poche possibilità effettive per affrontare le loro ristrutturazioni produttive. Sappiamo già che il bilancio dello Stato per il 1971 presenta un *deficit* di 1.800 miliardi, sappiamo già che il prelievo dello Stato per aziende autonome ed a partecipazione statale sarà dell'ordine di 1.200 miliardi e quello degli enti pubblici per il 1971 si prospetta sui 2 mila miliardi. Superiamo quel famoso limite di guardia che l'onorevole Emilio Colombo aveva citato nel mese di maggio dello scorso anno, quando disse che la mano pubblica in prospettiva, ossia negli anni 1970 e 1971, non poteva prelevare più di 3.200 miliardi all'anno. Quindi, esistono in prospettiva prelievi annuali di 1.800 miliardi in più di quelle che sono le possibilità concrete per la mano pubblica. E che spazio lasciamo allo sviluppo dell'economia? Si tratta di uno spazio che si ridimensiona in termini di vera preoccupazione, preoccupazione ancora maggiore quando si pensi che l'aumento del reddito nazionale non è quello che ha denunciato pochi giorni fa l'onorevole Giolitti. Non comprendiamo come si possa parlare di un aumento per il 1970 del 6,50 per cento del reddito lordo nazionale quando a fine luglio non raggiungevamo il 3 per cento. Quanto ha detto l'onorevole Giolitti significa che nei mesi che vanno dal 1° luglio al 31 dicembre dovremmo operare un recupero dell'ordine di circa l'11 per cento. Questo non è possibile nella realtà economica italiana. Questi sono discorsi fatti dall'onorevole ministro forse non in termini reali, ma in termini monetari. Allora il discorso cambia. Con la svalutazione dei prezzi dell'ordine del 6 e più per cento, il 6,50 per cento dell'aumento del reddito lordo nazionale viene azzerato, in termini reali.

Davanti a questi prelievi che ci preoccupano notevolmente, esistono dei settori che

hanno bisogno di una concreta incentivazione, dei settori che devono affrontare a breve scadenza la massiccia esportazione da parte di alcuni paesi del MEC. Badate bene, si discute a Bruxelles del piano Werner, che dovrebbe incentivare la creazione di liquidità e di politica monetaria dei paesi del MEC, che dovrebbe coordinare tutti i bilanci pubblici al fine di ottenere un certo sviluppo armonizzato nella Comunità europea, che dovrebbe imporre il rispetto di certe condizioni al nostro paese per continuare una stretta e felice collaborazione nel MEC stesso. Davanti a queste prospettive, noi stiamo ammazzando il nostro processo economico, lo stiamo mettendo in ginocchio nei confronti dei concorrenti esteri. Le esportazioni, che hanno appena avuto un minimo di avvio in questo mese, potrebbero ancora portarsi a quei minimi dei mesi trascorsi e metterci in difficoltà con la nostra bilancia valutaria e, di conseguenza, mettere in serio pericolo la solidità della nostra moneta, con quali ripercussioni per i nostri modesti risparmiatori lo lascio immaginare a voi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, termino riservandomi di intervenire ulteriormente quando si passerà all'esame degli emendamenti, perché in quella sede sarà più facile evidenziare le incongruenze del provvedimento in esame. Confidiamo che il Governo sia disposto a rivedere parte della materia, e che si abbia il senso di responsabilità di operare una manovra anticongiunturale il più possibile positiva in questo delicato momento dello sviluppo economico e sociale del nostro paese.

È un augurio che formulo affinché, con una cordiale apertura su problemi concreti, sia possibile rivedere situazioni difficili e pesanti per quello sviluppo per il quale i liberali si battono insieme con altre forze politiche. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Passoni. Ne ha facoltà.

PASSONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi stiamo giungendo, purtroppo in un'atmosfera non molto entusiasmante in quest'aula, al punto culminante del dibattito sulla conversione in legge del cosiddetto « decretone-bis », dopo che attraverso la discussione del primo decreto e l'esame preliminare, in Commissione, di questo secondo, si è andata via via precisando e puntualizzando la posizione delle varie forze politiche.

Credo che una osservazione abbiamo il dovere di fare: oggi, indubbiamente, l'opinione pubblica del nostro paese, che lamentiamo essere sovente così disinformata, è in grado più di ieri di valutare, insieme con il significato reale delle cosiddette misure anticongiunturali, anche i termini effettivi dello scontro che oppone, nel Parlamento e nel paese, quelle che noi chiamiamo le forze politiche del rinnovamento alle forze politiche della stabilizzazione. È andato, cioè, crescendo, nella misura in cui la discussione si è fatta più impegnativa e più vivace, l'interesse di larghi strati di cittadini per problemi, come quelli riguardanti gli indirizzi di politica economica, che sembravano appartenere soprattutto agli specialisti, a quelli che vengono definiti « addetti ai lavori ».

La discussione che si è svolta, l'interesse che si è risvegliato su questi problemi, sia a livello di categorie sociali, sia a livello di privati cittadini (e gli ordini del giorno che credo pervengano a tutti i gruppi, come al nostro, sono la testimonianza di questo interesse) sono un fatto estremamente positivo, che penso noi abbiamo il dovere di sottolineare, se crediamo che la democrazia non si esprima soltanto nella delega concessa ai cosiddetti rappresentanti a scadenze periodiche, ma consista soprattutto in una partecipazione cosciente e puntuale delle grandi masse dei cittadini, dei lavoratori, al discorso sulle piccole e le grandi scelte che il nostro paese deve effettuare.

Credo che ognuno di noi, quale che sia la parte politica di appartenenza, sia in grado di constatare la crescita di questa partecipazione, pur su problemi che, per la loro complessità, non sono certamente tali da essere facilmente assimilati. Mi sia consentito, a questo proposito, dire come questo fatto, in un certo senso nuovo, vada ascritto anche all'impegno che il nostro partito ha dispiegato per evitare che iniziative legislative di grande rilievo, come queste che abbiamo discusso e stiamo discutendo, destinate ad avere ripercussioni profonde sulla vita economica del paese e ad incidere sul tenore di vita delle masse lavoratrici, passassero quasi in sordina, senza che fossero chiariti i termini del dissenso, quasi che tutti noi dovessimo inchinarci alla loro ineluttabilità. Se tutto ciò si è verificato, lo si deve anche al fatto che il nostro partito questo impegno e questo sforzo ha esercitato non soltanto a livello parlamentare, poiché noi abbiamo sempre creduto che le battaglie politiche per un partito operaio e marxista non si esauriscano a livello delle

aule parlamentari; questa nostra azione, infatti, che pure ha avuto la sua importanza e la sua efficacia a questo livello, si è dispiegata nel paese attraverso le iniziative che hanno sviluppato le nostre organizzazioni di base e che hanno contribuito notevolmente alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica e dei lavoratori intorno ai problemi che stiamo discutendo. Ed è perfettamente logico che il nostro impegno, la nostra contestazione puntuale della filosofia e del merito dei provvedimenti che stiamo esaminando abbiano dato fastidio a coloro che in tutti questi anni hanno costruito le loro fortune politiche sulla mistificazione di una realtà economica e sulla rigorosa consequenzialità dei provvedimenti congiunturali rispetto a quella realtà economica; come ha dato e dà indubbiamente fastidio il fatto che da parte nostra non ci si sia limitati a negare la validità delle scelte governative, ma ci si sia sforzati di contrapporre proposte concrete alternative che, mentre da un lato hanno trovato larga adesione a livello della classe lavoratrice, dall'altro hanno incontrato apprezzamento e considerazione anche in settori della stessa maggioranza, come tutto lo sviluppo di questa vicenda in aula e in Commissione sta a dimostrare.

E un risultato, questo, che, da solo, sottolinea il successo della nostra battaglia, per altro rafforzato dalle parziali, ma significative modifiche che si son dovute apportare nella stesura del secondo decreto e da quelle che non potranno non essere ulteriormente imposte al Governo, nei prossimi giorni, nello sviluppo ulteriore di questa battaglia nel Parlamento e nel paese.

D'altro canto il nostro impegno sul tema di una nuova politica economica nel paese non è nuovo: è un impegno contestuale alla costituzione stessa del nostro partito, che fin dal 1964, dal momento in cui rifiutammo il centro-sinistra per prospettare quella che è andata sotto il nome di « politica di alternativa », pose al centro del suo programma l'esigenza di un radicale cambiamento delle scelte di politica economica. Basta infatti ricordare la nostra battaglia contro il « piano Pieraccini », la rigorosa denuncia della logica che lo presiedeva, per considerare la battaglia che stiamo conducendo in questi giorni come la naturale prosecuzione e il logico sviluppo della battaglia di allora.

Il nostro rifiuto della logica del provvedimento attuale ha le sue origini nel rifiuto della filosofia del « piano Pieraccini ». Oggi, come allora, neghiamo l'esistenza di una cri-

si soltanto congiunturale, ma affermiamo l'esistenza di una crisi di ben più vaste proporzioni conseguente ad un processo di riorganizzazione capitalistica fondato sui nuovi rapporti tra il capitalismo italiano, quello americano e quelli del MEC, sul processo di penetrazione del capitale americano nei settori chiave dell'economia del nostro paese, sulle concentrazioni finanziarie, sulla ricomparsa di una disoccupazione di ampie dimensioni, sul ricorso della soluzione emigratoria come sbocco della disoccupazione, sull'invasione del nostro paese e dell'Europa di dollari svalutati.

Ciò che è grave è che ci troviamo di fronte ad un provvedimento che, ispirandosi alla stessa logica di allora, viene dopo le lotte operaie dell'autunno scorso che avevano fatto emergere la volontà della classe lavoratrice di porre in primo piano i problemi di un nuovo modello di sviluppo, l'esigenza di rompere l'attuale equilibrio del sistema. Di qui il carattere obiettivamente punitivo del decreto nella sua prima e nella sua seconda stesura, la sua coerenza con il tentativo di fare risalire le cause della crisi agli aumenti salariali conseguenti alle lotte operaie dello scorso anno.

È dunque contro il tentativo di ristabilire l'equilibrio scosso dalle lotte operaie, contro il tentativo rinnovato di scaricare sui lavoratori le conseguenze di tanti anni di politica economica fondata sul profitto, che noi oggi ci battiamo, sollecitando intorno a questa lotta la più larga unità delle forze di sinistra.

Questa unità non potrà non essere imperniata su un riconoscimento del fatto che gli squilibri e le crisi ricorrenti che caratterizzano il nostro sistema economico derivano dai limiti del suo modello di sviluppo e che la logica che presiede a questo modello è il bersaglio contro cui vanno indirizzati gli sforzi di tutti coloro che vogliono cambiare realmente le cose nel nostro paese.

La contestazione di questa logica è l'elemento caratteristico fondamentale della lotta che il nostro partito conduce per una linea di politica economica alternativa a quella condotta fin qui nel nostro paese. Non può non essere questa contestazione il presupposto dell'azione di una sinistra che, rifiutando l'opportunismo, si proponga di creare le condizioni per una società nuova, più giusta e che quindi è cosciente delle caratteristiche del capitalismo moderno e delle sue contraddizioni.

A questo proposito vorrei ricordare a me stesso prima che ad altri un interessante dibattito che si ebbe sulla rivista *Cahiers inter-*

nationaux alcuni anni or sono e a cui parteciparono politici e sociologi della sinistra europea, imperniato sul tema della tattica e della strategia del movimento operaio nella nuova realtà capitalistica dell'occidente europeo. Si tratta di un tema che è ancora oggetto del travaglio comune di tutte le forze progressiste del nostro paese ed europee, che, richiamandosi al socialismo, ma rifiutando per altro il paleosocialismo, si sono trovate e si trovano di fronte a problemi per certi versi nuovi, ad esigenze il cui soddisfacimento richiede profonda riflessione e attenta e continua ricerca: una ricerca che può essere condotta non già a livello di centri-studi o di laboratori, ma nel vivo delle lotte sociali, nello scontro cioè che oppone le grandi masse di lavoratori al sistema capitalistico; una ricerca che è anche e soprattutto confronto fra esperienze diverse nel quadro di uno sforzo che tende a costruire nuove e sempre più avanzate unità tra le varie componenti in movimento dei lavoratori.

Quel dibattito che, per quel che mi risulta, è stato finora la più grossa occasione di confronto su un tema così appassionante, si conclude con due considerazioni fondamentali, che mi pare giusto ricordare oggi nel momento in cui discutiamo del « *decretone-bis* » e nel momento in cui si parla di integrazione, di lotta contro l'integrazione e dei pericoli per il movimento operaio di fronte alla nuova tattica e alla nuova strategia del capitalismo del nostro paese.

La prima considerazione fondamentale cui si pervenne a conclusione di quel dibattito fu che non era mutata la natura del capitalismo, anche se esso aveva trovato nuovi mezzi di adattamento anticiclici. La seconda considerazione fu che, anche se nei paesi più sviluppati le condizioni dei lavoratori erano migliorate, sono migliorate, possono ancora migliorare, ciò non poteva significare l'attenuarsi degli antagonismi di classe.

Ebbene, queste due considerazioni, mentre da un lato rappresentano la spiegazione rigorosa del fallimento della linea di centro-sinistra nel nostro paese, per lo meno di quello che voleva rappresentare agli inizi la linea di centro-sinistra, e la progressiva demistificazione dei suoi conclamati intenti rinnovatori, dall'altro lumeggiano i limiti oggettivi che si frappongono a qualunque tentativo di rispondere alle aspettative delle masse con un riformismo spicciolo e contraddittorio di stampo socialdemocratico.

E, in fondo, il limite di questo decreto economico che collocandosi lungo una linea

di stabilizzazione del sistema esprime con chiarezza esemplare una logica che noi denunciamo e che non può non essere foriera di altre crisi, di altri squilibri, di altre contraddizioni che, come per il passato, saranno poi interamente pagati dai lavoratori.

Né si può invocare, come fanno talvolta taluni compagni del partito socialista italiano, la giustificazione di quella che essi definiscono la nuova strabiliante tattica e strategia per scardinare il sistema capitalistico da essi introdotta con l'ingresso nella stanza dei bottoni. Non si può invocare il fatto che la crescente massiccia presenza dell'azione pubblica nelle imprese, la tendenza cioè al capitalismo di Stato, rappresenta un elemento che può mutare il livello qualitativo e quantitativo dello scontro tra le classi, da cui discenderebbe poi anche la diversa collocazione che dovrebbe avere il movimento di classe nei confronti dello Stato, che in questo caso non sarebbe più antagonista. È una tesi, questa, che è stata riassunta, da chi ha voluto dare una dignità culturale a questo concetto, nell'affermazione che le tendenze al capitalismo di Stato sono l'inizio di un passaggio progressivo al socialismo e che per questo stesso fatto la democrazia borghese ha cessato di essere borghese.

Io credo che a questa errata impostazione, che vuole in realtà dare soltanto, come ho detto, dignità culturale ad una scelta che è sostanzialmente opportunistica, vada contro poi il fatto che l'estensione della proprietà dello Stato e del controllo statale dell'economia non possono rappresentare e non rappresentano il socialismo. È il caso di ricordare a questo proposito che, se è vero che la transizione dal capitalismo concorrenziale al capitalismo monopolistico ha la conseguenza di un accentuarsi del ruolo positivo dello Stato, se è vero che l'azione di governo è sempre meno tendente ad eliminare gli ostacoli alla concorrenza e sempre più a rappresentare invece una direzione attiva dell'economia, è però altrettanto vero che tutto ciò non muta sostanzialmente i caratteri dello scontro sociale.

Infatti questa nuova realtà vuole dire a parole la subordinazione del capitale monopolistico al benessere sociale, ma nei fatti determina e conferma la subordinazione del benessere sociale al capitale monopolistico. Tutto questo, tutto quanto è avvenuto in Italia in questi anni, il ruolo subordinato dell'industria pubblica alle scelte del capitalismo monopolistico, gli intrecci sempre più stretti tra industria pubblica e capitalismo privato ed internazionale costituiscono la conferma di un

fenomeno che può essere combattuto con il rifiuto dell'integrazione delle forze politiche di classe nel sistema, un rifiuto non di tipo velleitario, ma teso a creare, attraverso l'individuazione di obiettivi intermedi, lungo la linea di una alternativa, nuove forme di unità nella lotta anticapitalistica, al di là degli stessi schemi tradizionali.

Con il « decretissimo » che discutiamo si vuole consolidare una linea di conservazione pseudoilluminata che va contestata non solo nelle sue linee generali, ma anche nelle sue manifestazioni più concrete e quindi più pericolose per i lavoratori. Di qui la nostra denuncia del fatto che il rifiuto di affrontare il problema delle strutture e della logica che presiede al tipo di sviluppo economico italiano rappresentano il dato più evidente dell'iniziativa del Governo e il suo limite più vistoso. Nel nostro paese si era presentata nell'immediato dopoguerra la grande occasione di spezzare gli schemi fondati sul profitto imprenditoriale considerato il motore dell'economia. Erano i tempi della ricostruzione del nostro paese, quando cioè sarebbe stato possibile, richiamandosi a diversi tipi di sviluppo, creare qualcosa di nuovo e combattere in anticipo, attraverso una ricostruzione non fondata sul profitto imprenditoriale, quelli che poi sarebbero stati gli squilibri e le contraddizioni del sistema. È stata quella un'occasione perduta, cui vanno imputati tutti gli squilibri che hanno caratterizzato in questi venti anni la nostra economia e che oggi si vogliono perpetuare. Come si può, infatti, avere uno sviluppo economico equilibrato in un paese senza sviluppo uniforme ed equilibrato di tutte le forze produttive sociali? L'esperienza dovrebbe avere insegnato ai nostri reggitori che non è sufficiente lo sviluppo di parte delle forze produttive materiali se la forza produttiva fondamentale, e cioè il lavoro, non si sviluppa a sua volta quantitativamente e qualitativamente, o si sviluppa solo a prezzo di dure lotte e sacrifici, e sempre in misura proporzionalmente inferiore allo sviluppo delle forze imprenditoriali. Vale la pena di ricordare a questo proposito come fosse fondata la cautela, la critica, con cui nel passato, anche nei momenti più felici della nostra economia nazionale, noi valutavamo il risultato del suo andamento quale esso si configurava dopo la restaurazione capitalistica, compiuta sotto i governi a maggioranza democristiana. Erano i tempi in cui ad ogni nostra — e quando dico nostra intendo dire dei socialisti del tempo, e quindi anche di coloro che militano oggi nel partito socialista

italiano e sono nel centro-sinistra — manifestazione di riserva, di preoccupazione, ci si rispondeva sventolando i dati dell'incremento del reddito *pro capite*. Ai trionfalismi del tempo, e mi riferisco a quelli degli anni '60, noi controbattevamo allora sostenendo come il problema dello sviluppo equilibrato ed uniforme di tutte le forze produttive sociali fosse aperto, apertissimo sotto tutti gli aspetti, nonostante il fenomeno dell'aumento del reddito nazionale avutosi in quegli anni. Non ci si è voluto dare ascolto, ed anzi da quegli anni ad oggi si è avuto il massiccio tentativo di chiamare parte della classe lavoratrice a coprire le responsabilità delle classi dirigenti, con il centro-sinistra, con la chiamata del partito socialista italiano a partecipare alla gestione di un certo tipo di politica economica. Nonostante ciò il disegno è fallito; la risposta della classe operaia è stata esemplare. Ed i problemi sono rimasti, i nodi da sciogliere sono quelli di sempre, con l'aggravante dell'acuirsi delle contraddizioni. E ci si viene oggi a parlare, con un linguaggio magari diverso, come se gli anni passati non avessero insegnato nulla a tutti noi, dell'esigenza di dare maggior respiro ad un processo di accumulazione capitalistica che è coerente al tipo di struttura sociale esistente oggi in Italia. Una struttura contestata non solo dalle grandi masse dei lavoratori e dai partiti che ad esse si richiamano, ma anche da importanti componenti delle stesse forze politiche di Governo. Si finge di dimenticare che tra accumulazione e sviluppo economico vi sono rapporti non solo qualitativi, ma quantitativi, rapporti cioè inerenti alle strutture sociali, per cui porsi, come si pone il Governo, il problema dell'accumulazione ai fini dell'auto-finanziamento, attraverso una contrazione dei consumi popolari, non significa risolvere i problemi di fondo, dalla cui soluzione dipendono le condizioni di vita delle grandi masse popolari. Alla radice del ragionamento del Governo vi è un errore fondamentale; esso parte dal presupposto che esiste identità tra il reddito non destinato ai consumi e quello destinato agli investimenti. La nostra realtà italiana è ben diversa; questa identità non esiste, poiché è noto che una parte dei profitti dei grandi gruppi capitalistici, che si vogliono incentivare anche con questo decreto per favorire, si dice, gli investimenti, viene esportata fuori del paese, o sotto forma di investimenti all'estero, o sotto forma di vera e propria fuga di capitali. Proporsi dunque di stimolare l'accumulazione e gli investimenti attraverso la compressione dei consumi

significa fingere di ignorare tutto quanto è avvenuto in questi anni e avviene tuttora; significa eludere il vero problema, che è quello del controllo della collettività sui gruppi capitalistici che operano quotidianamente una sottrazione di possibilità allo sviluppo economico del nostro paese; significa, cioè, rifiutare il nostro assunto, coerente con le nostre scelte di fondo, che cioè non esiste un rapporto meccanico tra riduzione dei consumi e possibilità di maggiori investimenti.

Il fallimento di tutte le manovre che, come il « decreto » che stiamo discutendo oggi, si pongono *in primis* l'obiettivo di incidere sulle strutture e sulla logica del meccanismo di sviluppo, scaturisce da questi limiti pregiudiziali, non certo derivanti da errori, ma da precise scelte politiche, quelle scelte che noi sentiamo il dovere di denunciare oggi — con lo stesso vigore di ieri — in occasione del dibattito attuale. Per la verità, non è che il Governo e la maggioranza non abbiano avvertito che questo era l'elemento di debolezza fondamentale della costruzione legislativa che ci hanno presentato. Di qui, il timido tentativo di disarmare l'opposizione di sinistra — le cui critiche, sotto questo profilo, erano prevedibili — attraverso il labile accenno alle riforme con cui si è voluto giustificare un massiccio prelievo fiscale, attraverso l'aumento dell'imposizione indiretta. Si è tentato e si tenta in questo modo di dire ai lavoratori, su cui grava prevalentemente l'onere di contribuire al reperimento dei mezzi finanziari necessari al Governo: badate, cittadini, i denari che noi vi prendiamo vi ritorneranno con gli interessi attraverso le riforme. È un discorso che abbiamo sentito fare anche in quest'aula, che ha sentito fare il compagno Libertini in Commissione e che ognuno di noi si sente fare tutte le volte che puntiamo il dito su questo elemento fondamentale di debolezza del provvedimento che ci è stato presentato.

A questo proposito, varrebbe la pena di ricordare che, al di là di questo accenno che ho definito labile, in realtà di riforme in questo decreto e intorno ad esso non si parla affatto. Non si parla, ad esempio, nello stesso momento in cui sono proposte agevolazioni tributarie per le grandi società finanziarie, di quella riforma delle società per azioni che pure non molti anni fa era considerata dagli uomini del partito socialista italiano uno degli elementi fondamentali per iniziare un discorso serio sulle prospettive nuove di sviluppo economico nel nostro paese. Si sono addirittura messi nel cassetto gli studi (peraltro discutibili sotto certi aspetti, ma interessanti perché

stimolanti, se non altro, un dibattito e una discussione) che erano stati fatti a livello di Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e che tutti ci saremmo augurati di poter esaminare ed approfondire.

Mi pare doveroso fare un'altra osservazione. Se è vero che il sistema fiscale è uno strumento importante, attraverso il quale è possibile incidere strutturalmente sulla situazione economica, è altrettanto vero che un prelievo che grava sui redditi più bassi e sui consumi lascia arbitri i detentori di rendite e profitti di investirli come credono; ed è quanto si è verificato fino ad oggi e quanto si verificherà nel futuro. Ciò si sta verificando in questi giorni con il decreto che stiamo esaminando, che ha riconfermato, proprio rispetto all'uso dello strumento del prelievo fiscale, un indirizzo che è di per sé contraddittorio con qualsiasi discorso di mutamento delle strutture economiche del nostro paese. Di qui la constatazione che il meccanismo prescelto per garantire maggiori entrate è contraddittorio con la linea delle riforme, mentre è coerente con la linea di mantenimento dell'attuale struttura.

Né ci si venga a parlare della riforma tributaria che è, direi, il cavallo di battaglia di questi giorni del centro-sinistra. Tutte le volte che noi accusiamo il Governo di non occuparsi, di non affrontare questo problema delle riforme in modo serio, ci sentiamo citare la riforma tributaria, ci sentiamo ricordare che essa è all'esame del Parlamento.

Non ci si venga a parlare della riforma tributaria che dovrebbe rappresentare nel futuro — secondo l'onorevole Preti — l'elemento caratterizzante di una società più giusta, poiché, prima di tutto, le linee di quella riforma, quelle che conosciamo attraverso gli strumenti in nostro possesso, in realtà non sembrano uscire fuori da un processo di razionalizzazione e di modernizzazione del sistema tributario. Senza poi dimenticare che, comunque, il provvedimento che stiamo discutendo, per la parte inerente il prelievo fiscale, è contraddittorio persino con le enunciazioni generali della riforma tributaria quale ci era stata preannunciata dal Governo.

Ma, a parte queste osservazioni preliminari, va rilevato come una politica di riforme di struttura per essere tale deve avere un suo carattere di unitarietà, per cui ogni singola misura è connessa ad altre in una visione omogenea dello sviluppo economico. Solo se vi fosse questa caratteristica di unitarietà si potrebbe legittimamente rivendicare, da parte

del Governo, l'esistenza di un legame fra provvedimenti anticongiunturali e riforme.

Il che non è, però, obiettivamente, poiché nessuno potrà mai considerare, ad esempio, il labilissimo riferimento alla riforma sanitaria — di cui per altro non si conoscono le linee generali — come un elemento sufficiente a nobilitare un provvedimento che, in realtà, ha un solo scopo: reperire denari per consolidare un certo tipo di sviluppo capitalistico.

Partendo da queste considerazioni di carattere generale il nostro partito ha deciso di ingaggiare su questo provvedimento, nel Parlamento e nel paese, la propria battaglia. Si è trattato e si tratta di una battaglia che non si limita al puro rifiuto delle proposte governative, ma che si propone — come è stato chiaramente illustrato dal nostro relatore di minoranza — di sollecitare intorno a soluzioni alternative la discussione e l'incontro fra tutti coloro che auspicano per il nostro paese una nuova politica economica.

Questo significato hanno gli emendamenti che il gruppo del PSIUP ha presentato in Commissione e che ripresenterà in aula. Sono emendamenti che interessano l'intero arco di problemi toccati dal « decretone » e che in particolare hanno un riferimento specifico alle questioni inerenti al prelievo tributario. Quando noi ci battiamo contro l'aumento dell'imposta sulla benzina, quando sosteniamo essere questa una imposta obiettivamente ingiusta e iniqua, con ciò non vogliamo affatto rimangiarcì le nostre antiche e ancora valide posizioni sullo sviluppo caotico e ingiustificato, che si è verificato nel nostro paese, della cosiddetta motorizzazione privata.

Le nostre opinioni, le opinioni che avevamo 7-8-10 anni fa, e attraverso le quali denunciavamo un fenomeno di distorsione degli investimenti che sottraeva mezzi finanziari ad esigenze che noi ritenevamo primarie, sono ancor oggi valide e non abbiamo alcuna ragione per rimangiarcì. Ma oggi noi siamo contro l'aumento del prezzo della benzina dovuto alla nuova imposizione proposta dal Governo con il decreto-legge in discussione, perché sapevamo e sappiamo, come sa il Governo, che un provvedimento così congegnato non soltanto non avrebbe determinato, come non ha determinato, nessuna reale diminuzione di quel tipo di consumo, ma avrebbe rappresentato soltanto una forma di prelievo indiscriminato senza mutare, anzi aggravando, i rapporti fra imposizione diretta e indiretta nel nostro paese.

E quando il gruppo del PSIUP, chiedendo il rifiuto da parte della Camera di questa

parte del provvedimento, ha avanzato proposte alternative, come quella, ad esempio, della tassazione sugli acquisti di automobili di cilindrata superiore alla media, esso in realtà ha suggerito un modo concreto per reperire i mezzi finanziari ritenuti necessari, senza colpire indiscriminatamente grandi masse di cittadini giunte ad essere partecipi del processo di motorizzazione privata in virtù delle inefficienze e delle carenze della politica governativa nel settore dei trasporti pubblici e quindi vittime delle insufficienze e delle inefficienze governative, ma non certo desiderose di disperdere parte delle loro risorse in un consumo di carattere esclusivamente voluttuario.

Il Governo ci ha risposto, in occasione della discussione sul primo decreto-legge, che non era possibile arrivare ad introdurre questa imposta sull'acquisto di autovetture di cilindrata superiore alla media perché ciò avrebbe comportato un aumento del costo delle automobili ed una sensibile diminuzione della produzione automobilistica, con particolare riferimento all'industria automobilistica di Stato, che, guarda caso, si dedica prevalentemente alla produzione di automobili di cilindrata superiore a 1200 centimetri cubi.

Ebbene, onorevoli colleghi, proprio ieri abbiamo letto sui giornali che l'industria automobilistica del nostro paese in questi giorni ha aumentato in tutti i settori i prezzi delle autovetture; cioè noi abbiamo verificato in questa occasione che quando il Governo negava, come tuttora nega, la possibilità di introdurre un'imposta che colpisca coloro i quali, per certe disponibilità di reddito, ambiscono a raggiungere il possesso di un certo tipo di macchina non utilitaria, in realtà esso aveva già stretto una implicita o esplicita intesa con certi grandi gruppi capitalistici del nostro paese — in particolare con la più grande industria capitalistica italiana — per consentire a quell'industria di realizzare ulteriori margini di profitto, laddove noi sappiamo come in realtà già grandi fossero questi margini pur dopo le lotte dell'« autunno caldo », pur dopo le conquiste salariali che erano state conseguite dai lavoratori metalmeccanici lo scorso anno.

Ma quando il Governo si rifiuta di prendere in considerazione le nostre proposte per la creazione di addizionali sulla ricchezza mobile e sulla complementare oltre un certo livello di reddito — quattro o cinque milioni annui — redditi che vanno al di là di quelli cosiddetti medi; quando il Governo ci nega

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

la possibilità di reperire mezzi attraverso un meccanismo tipicamente diretto che colpisca coloro i quali godono di redditi maggiori, ebbene esso fa una scelta politica, fa anche in questa occasione una scelta politica a favore della difesa degli interessi privilegiati, una scelta politica contraddittoria con la cosiddetta « filosofia del decretone ». Il Governo fa così praticamente una scelta che tende a confermare un certo tipo di processo di accumulazione e in questo modo demistifica anche i presunti intenti rinnovatori sul piano tributario di cui si va parlando a proposito della riforma tributaria in discussione alla Camera.

Analoghe considerazioni possono essere fatte di fronte al rifiuto del Governo di prendere in considerazione l'introduzione di una addizionale erariale su un'imposta che per ora è comunale, quella sull'incremento di valore delle aree fabbricabili; rifiuto tanto meno comprensibile quando tutti sappiamo quale massa di evasioni vi sia in questo settore e quali margini di profitto siano stati e siano tuttora realizzabili, negli anni passati e ancora in queste settimane, dagli speculatori immobiliari.

Ancora, il Governo rifiuta di prendere in considerazione il riesame delle agevolazioni finanziarie a favore delle grandi società in materia di concentrazioni, di fusioni, di aumenti di capitale; rifiuta di prendere impegni precisi in merito alla proroga delle agevolazioni tributarie in materia immobiliare attraverso una determinazione precisa e inequivocabile della natura dei fabbricati da ammettere all'esenzione venticinquennale dalla imposta sui fabbricati o all'iscrizione a campione per quanto riguarda l'imposta di registro per i trasferimenti immobiliari. Ebbene, quando il Governo non prende in considerazione queste nostre proposte, fa una scelta confermativa dell'esatta impostazione del nostro discorso, opera cioè nel senso di mantenere questo tipo di sviluppo economico e di conservare praticamente la situazione così come essa è, o addirittura nel senso di modificare tale situazione a favore, ancora una volta, di coloro che hanno goduto in tutti questi anni degli aiuti, dei finanziamenti, delle complicità delle forze di Governo, cioè della classe capitalista.

Lo stesso discorso si pone per quanto riguarda le modifiche che la Commissione finanze e tesoro ha introdotto al testo governativo, non già — come giustamente rilevava ieri, nella sua relazione di minoranza, il collega Libertini — con un colpo di mano o ap-

profittando dell'assenza di questo o di quel collega, ma attraverso la situazione che si era creata in Commissione per la considerazione e l'apprezzamento che alcuni settori della stessa maggioranza non possono non avere avuto nei confronti delle ineccepibili argomentazioni che il nostro gruppo ha portato avanti in queste settimane.

Anche a questo proposito verificheremo nei prossimi giorni, attraverso l'atteggiamento che il Governo assumerà sulle modifiche introdotte dalla Commissione, se esso e la maggioranza saranno disposti ad accettare quelle modifiche che appartengono ormai ad un'esperienza comune di tutte le forze progressiste del nostro paese, anche di quelle imprigionate nel centro-sinistra, oppure se esso intende attestarsi in una posizione di rigido rifiuto di qualsiasi emendamento che venga incontro alle esigenze, alle aspettative, alle speranze della classe lavoratrice.

Noi ci auguriamo, onorevoli colleghi, che sotto questo profilo qualche cosa si possa realizzare e continueremo in questi giorni a portare avanti in modo serio e responsabile le nostre proposte, augurandoci che la maggioranza e il Governo, per impedire ciò che è nella coscienza di tanti di noi, dell'opposizione e anche della maggioranza, non vogliano ricorrere a misure che tendano a strozzare il dibattito e ad impedire il libero e democratico confronto di opinioni e di idee nel nostro Parlamento.

Per concludere, desidero rilevare che noi ci eravamo proposti e ci proponiamo, attraverso la nostra azione in quest'aula e fuori di qui, da un lato di ottenere modifiche sostanziali al decreto-legge, correggendone la struttura e attenuando le conseguenze negative che da esso derivano per grandi masse di cittadini; dall'altro, di favorire, attraverso la presentazione di proposte concrete, la discussione e l'incontro con le altre forze della sinistra sul tema della politica economica alternativa. Mentre per quanto riguarda il primo obiettivo, quello cioè delle modifiche che vogliamo siano apportate al decreto-legge, noi ci auguriamo di conseguire altri importanti risultati, ottenendo, come dicevo prima, mutamenti al meccanismo di prelievo fiscale, nel senso di renderlo cioè meno clamorosamente ingiusto nei confronti dei lavoratori, per quanto riguarda invece il secondo obiettivo, quello cioè di favorire, attraverso la presentazione delle nostre proposte, la discussione e l'incontro con le altre forze di sinistra, dobbiamo dire con grande franchezza che siamo sodisfatti dell'unità che siamo riusciti fin qui a conseguire

intorno a proposte concrete alternative a quelle che erano le linee del Governo. Siamo soddisfatti del tipo di unità che fino a questo momento siamo riusciti a conseguire intorno a questi problemi, ma diciamo anche che l'unità realizzata in questa sede deve ulteriormente svilupparsi non soltanto nel Parlamento, bensì soprattutto nel paese. Noi consideriamo altamente positivo il fatto, che ci auguriamo foriero di ulteriori sviluppi, che qui si sia raggiunta una importante convergenza su tanti aspetti del decreto, sulla contestazione delle scelte del decreto stesso, tra noi e i compagni comunisti e le altre componenti dell'opposizione di sinistra, i compagni del *Manifesto* e i compagni indipendenti di sinistra, lungo una linea di contrapposizione alle scelte economiche del centro-sinistra. Ma rimane da approfondire ulteriormente questo discorso unitario in questa aula e nel paese, anche rispetto alle componenti interne del centro-sinistra, le quali avvertono i limiti e le conseguenze negative delle attuali scelte maggioritarie e hanno manifestato stima ed apprezzamento per le nostre proposte e per le nostre posizioni, ma non hanno ancora saputo o potuto tradurre questo apprezzamento e questa stima in atti politici concreti, capaci di far realizzare positivi passi in avanti ad una linea diversa da quella oggi imperante.

Ebbene, noi vogliamo dire, nel momento in cui stiamo giungendo al culmine del dibattito su questo decreto economico, che noi continueremo a dedicarci a questo impegno, tendente alla ricerca di una sempre maggiore e più larga unità, con decisione ed umiltà, coscienti delle nostre responsabilità e dei doveri che ci siamo assunti, di lavorare cioè senza incertezze affinché l'alternativa al centro-sinistra divenga una realtà viva e pulsante non tanto nel nostro Parlamento quanto nel paese, tra gli operai, i contadini, gli impiegati, coloro che vivono del loro lavoro. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, la discussione di questo disegno di legge per la conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica, ci porta a fare un triplice ordine di considerazioni: di carattere politico, di carattere procedurale (e quindi costituzionale) e di merito, per

quanto attiene a determinati aspetti del suo contenuto.

La prima considerazione, di carattere politico, è che il ricorso ad un provvedimento tipicamente anticongiunturale, come un decreto-legge concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica, sta a significare il fallimento della politica di programmazione economica, che doveva, nel corso del quinquennio 1966-70, caratterizzare la linea stessa del Governo di centro-sinistra.

È chiaro che, se la programmazione economica fosse stata avviata seriamente, se il piano di sviluppo quinquennale approvato per legge avesse trovato rispondenza nella realtà operativa del Governo, noi non ci troveremmo dinanzi a una situazione economica tale da richiedere un intervento straordinario e urgente, qual è il decreto-legge per la ripresa della nostra economia.

Il Governo di centro-sinistra nacque all'insegna dei provvedimenti organici. Ricordo che una delle motivazioni, se non la fondamentale, fatta valere dai sostenitori del centro-sinistra fu proprio quella che lo sviluppo della società italiana non consentiva più un tipo di Governo e un tipo di maggioranza che affrontassero i problemi a mano a mano che essi venivano posti in risalto dalla realtà del paese, ma abbisognava di una maggioranza, e quindi di un Governo, che potesse affrontare e risolvere i problemi che si ponevano dinanzi a tale realtà e affrontarli attraverso le riforme di struttura, che avrebbero modificato il volto della nostra società.

Si portò all'esame del Parlamento il piano quinquennale di sviluppo e lo si volle approvare per legge, commettendo un grave errore di natura giuridica e, possiamo dire, anche di natura costituzionale. Basterebbe questa sola constatazione, onorevole sottosegretario, per sottolineare la bontà del rilievo da me rivolto alla politica di programmazione economica e soprattutto al fatto che si volle approvare per legge quel piano. Abbiamo avuto notizia in questi giorni — non se n'è discusso in quest'aula, ma lo abbiamo letto sui giornali, vi sono stati dei comunicati congiunti del Governo e delle organizzazioni sindacali (vedremo poi sotto l'aspetto costituzionale che valore abbiano questi incontri e queste decisioni prese dal Governo e dai sindacati congiuntamente) — di provvedimenti per la casa e per la riforma sanitaria. Se andiamo a rileggere quel piano di sviluppo quinquennale che abbiamo approvato per legge, vi troviamo scritte queste cose *ad litteram*: il che significa che nel 1966 il Governo di centro-sinistra dava

forza di legge a questi impegni e che oggi, nel 1970, quando il piano quinquennale di sviluppo sta per scadere (siamo alla vigilia del 31 dicembre 1970), non si tratta più di impegni legislativi, ma soltanto di comunicati congiunti tra il Governo e i sindacati.

Questo per quanto attiene al rilievo che noi facemmo fin dall'epoca in cui si discusse in Parlamento il piano quinquennale di sviluppo, che noi volevamo fosse approvato attraverso un ordine del giorno della Camera che impegnasse il Governo a seguire determinate direttive. Se ci si fosse dato retta, forse oggi non tutti sarebbero qui a gridare al fallimento della programmazione economica, e soprattutto al fallimento di certi metodi che sono stati seguiti per la programmazione economica!

Perché questo richiamo alla programmazione economica? Perché è chiaro che il provvedimento anticongiunturale di oggi non risolverà definitivamente il problema, sicché, se la politica di programmazione economica resterà ancora nelle intenzioni del Governo di centro-sinistra — come vi è rimasta per 5 anni e come credo vi rimarrà, a giudicare dagli elementi in nostro possesso, oggi, su quello che sarà il futuro piano quinquennale di sviluppo — indubbiamente vedremo trasfusi nel nuovo programma quinquennale di sviluppo, il cui rapporto preliminare va sotto il nome ormai famoso di « progetto 80 », tutti gli errori e tutte le illusioni del precedente piano: primo fra tutti, il fatto che il prossimo documento della programmazione non sarà pronto per il 1° gennaio 1971, come ha annunciato lo stesso ministro del bilancio Giolitti.

Ecco come il centro-sinistra non solo sbaglia, ma persevera nell'errore. Infatti, il primo piano quinquennale di sviluppo, che doveva scattare a partire dal 1° gennaio 1966, fu approvato dalla Camera dei deputati soltanto nel dicembre 1966 e dal Senato della Repubblica nell'aprile 1967. Oggi, mentre dovremmo vivere in un'era programmatrice, nella quale fosse assiomatico il passaggio immediato da un piano di sviluppo all'altro senza lasciare vuoti, soprattutto cronologici, ci troviamo invece dinanzi ad una realtà che si presenta a fosche tinte in materia di programmazione. Si dice, infatti, che ormai, giunti a novembre del 1970, il secondo piano quinquennale di sviluppo si riduca soltanto ad un'ipotesi culturale, quale appare il « progetto 80 », preliminare al programma economico nazionale 1971-75.

Credo che una classe politica con una maggiore sensibilità avrebbe a quest'ora tratto altre conseguenze da questo fallimento. Quando abbiamo affrontato il primo tempo della programmazione economica, e ci siamo trovati dinanzi alla carenza delle norme per l'esecuzione del programma di sviluppo, vale a dire delle cosiddette norme di procedura per l'attuazione del piano, potevamo anche benevolmente giustificare questa carenza, attribuendola soltanto ad un difetto di attuazione non tale da inficiare la buona volontà dei poteri pubblici di mettere i ceti dirigenti produttivi, la classe imprenditoriale, la nazione intera, dinanzi alla sicura prospettiva che si sarebbe proseguito sulla strada della programmazione economica.

Ma posto che ci troviamo alla fine del primo ciclo di programmazione, alla conclusione del primo piano quinquennale di sviluppo, senza avere ancora le norme sulle procedure di attuazione, dobbiamo purtroppo amaramente concludere che il secondo piano quinquennale di sviluppo subirà la stessa sorte del primo. Non avremo, cioè, una reale programmazione economica, ma soltanto una programmazione economica... domenicale, cioè dire una programmazione economica di cui saranno zeppi i discorsi domenicali degli esponenti del centro-sinistra, ma che non avrà alcuna rispondenza reale nel paese, nell'apparato produttivo del paese, perché non esistono i mezzi, gli strumenti per portare avanti la programmazione economica.

Ecco quindi apparire oggi in tutta la sua validità il principio da noi sostenuto in occasione della discussione sul primo piano quinquennale di sviluppo, quando affermammo che il problema della programmazione economica non poteva assolutamente sostanzarsi nell'approvazione di un qualsiasi piano di sviluppo, che un'alluvione sarebbe bastata a far saltare — bastarono in effetti l'alluvione di Firenze e quella di Venezia — ma che era importante apprestare gli organi e gli strumenti per la programmazione: organi e strumenti che non solo non sono stati apprestati per il passato, ma, almeno finora, non risultano apprestati neanche per il futuro.

Ecco allora perché la nostra prima critica a questo decreto anticongiunturale è una critica di fondo di carattere politico, che investe l'intero sistema del centro-sinistra. Cioè questo decreto rappresenta il fallimento della impostazione politica dei governi di centro-sinistra, che erano sorti per affrontare globalmente i problemi nazionali ed invece non hanno fatto altro che varare provvedimenti

anticongiunturali. Si può dire, paradossalmente, che il cammino dei governi di centro-sinistra è stato contrassegnato proprio dal ricorso ad una perpetua politica congiunturale perché, per quanto riguarda la passata legislatura, non ci sovviene neppure il numero dei decreti-legge varati per la ripresa economica, tanto essi sono stati ricorrenti; e in questa nuova legislatura, che doveva affrontare più a fondo i problemi della realtà nazionale, abbiamo cominciato di nuovo con il sistema della decretazione d'urgenza, che presenta — e passo così, onorevole sottosegretario, ai rilievi di carattere procedurale — un aspetto sostanzialmente incostituzionale.

Non voglio certamente in questa sede risolvere una pregiudiziale di incostituzionalità che ormai è stata superata dalla maggioranza di questa Camera; ma il problema rimane nel suo profondo significato come per il primo « decretone » e risulta anzi aggravato, onorevole sottosegretario, dalla presentazione del decreto-*bis* del 26 ottobre 1970, n. 745. Ho letto con molta attenzione il parere di maggioranza e i due pareri di minoranza della Commissione affari costituzionali; per la verità mi hanno colpito — rispettivamente, per la profondità e per la leggerezza degli argomenti trattati — quello presentato dal Vicepresidente della Camera onorevole Luzzatto e quello presentato dall'onorevole Di Primio, del partito socialista italiano. Gli argomenti usati a sostegno della costituzionalità di questo provvedimento sono in verità del tutto peregrini e non hanno alcun addentellato con la realtà della nostra Costituzione. Quando infatti la Costituzione dice che il ricorso al decreto-legge è possibile soltanto in casi di necessità e di urgenza, non comprendo come si possa sostenere soprattutto l'urgenza di questo provvedimento, dal momento che in esso sono disciplinate materie la cui regolamentazione effettiva entrerà in vigore solo in una data successiva. Basterebbe questa contraddizione in termini per denunciare l'assoluta discrasia esistente tra questo decreto-legge e il dettato costituzionale.

Ma il fatto più grave, onorevole sottosegretario, è rappresentato dalla ripresentazione del decreto-legge. Qualcuno, e soprattutto l'onorevole Di Primio nel suo parere di maggioranza, ha fatto valere che si sono avuti alcuni precedenti. Invero essi sono stati passati sotto silenzio in quest'aula e nell'aula di palazzo Madama, certamente per la scarsa importanza degli argomenti che trattavano. Ma comunque, onorevole sottosegretario, quei precedenti non

possono assolutamente avallare la tesi della perfetta costituzionalità di questo decreto-legge. Infatti, io non credo che una norma costituzionale possa essere abrogata per desuetudine o perché nella legislazione ordinaria sia stata violata altre volte. Se dobbiamo prendere atto che la Costituzione è stata violata altre volte in passato e che per l'avvenire questo non dovrà più ripetersi, non possiamo però, in presenza di un decreto-legge identico nella sua formulazione ad altro precedente che non ha riportato l'approvazione della Camera — ed io non voglio affrontare il problema della reiezione implicita od esplicita, problema che è stato trattato già nei pareri di maggioranza e di minoranza — ignorare la realtà e cioè che la Costituzione italiana assegna al Parlamento 60 giorni per la conversione in legge di provvedimenti di questo tipo.

In pendenza di questo breve termine assegnato alle Camere per trasformare in legge ciò che legge non è, il decreto rappresenta soltanto una manifestazione di volontà del Governo; esso infatti, per mantenere la sua efficacia anche per l'avvenire — e non limitatamente all'arco dei 60 giorni concessi dalla Costituzione — deve ottenere l'approvazione delle Camere. Il fatto che queste ultime non abbiano potuto concederla soltanto per carenza di tempo (questo hanno sostenuto i fautori della tesi della legittimità costituzionale della ripresentazione del decreto, dicendo che, in fondo, esso era già stato approvato dal Senato, ed aveva riportato il parere favorevole della Commissione di merito della Camera, mentre in Assemblea era stata già reietta la pregiudiziale di incostituzionalità) non significa nulla, perché l'*iter* di approvazione del provvedimento avrebbe dovuto essere completato nel termine prescritto dalla Costituzione. Non aver completato questo *iter* entro il sessantesimo giorno, oltre a rappresentare una secca e netta sconfitta politica per il Governo, significa anche, sul piano costituzionale, che quelle norme non possono avere più efficacia. Se così non fosse, onorevoli colleghi e onorevole sottosegretario, si potrebbe arrivare a concludere che ciò che è valido per una volta dal punto di vista costituzionale potrebbe essere valido altre due, tre, quattro volte. Così il Governo potrebbe portare avanti la sua politica a forza di decreti-legge, facendo in modo che non si arrivi alla loro votazione entro il sessantesimo giorno, lasciandoli decadere e quindi ripresentandoli.

Ma questo decreto non presenta soltanto questi difetti di ordine costituzionale, e politico da me accennati poc'anzi; esso presenta

anche, e soprattutto, una forte contraddittorietà sul piano sostanziale. Che cosa ha detto, onorevole sottosegretario, il Presidente del Consiglio quando il Consiglio dei ministri approvò il primo decreto nell'agosto del corrente anno? L'onorevole Emilio Colombo apparve alla televisione — io ebbi la fortuna, chiamamola così, di sentirlo e di vederlo direttamente — e ci disse che l'Italia si era avviata sulla strada dell'inflazione. Disse anche che erano accaduti certi fatti nell'anno precedente — non volle darne una valutazione precisa, non volle dire cioè se li considerava veramente positivi o negativi: disse soltanto che li considerava positivi fino ad un certo punto — e che vi era bisogno di una pausa di meditazione. Comunque l'onorevole Emilio Colombo ci pose dinanzi ad una alternativa. Egli disse: « L'alternativa all'inasprimento fiscale è l'inflazione. Al prelievo fiscale maggiorato oggi vi è come contrapposizione, domani, l'inflazione, che è una iattura maggiore per le classi lavoratrici e che metterebbe soprattutto nel nulla quelli che sono stati gli aumenti ottenuti dai lavoratori nelle lotte sindacali dell'autunno scorso, in quello che è stato definito l' "autunno caldo" ».

L'onorevole Emilio Colombo disse anche in quella occasione che il difetto, il male di cui soffre la nostra società e di cui soffre soprattutto il nostro apparato produttivo era un difetto di produttività, cioè l'insufficiente produzione: bastava incrementare la produzione e questo male sarebbe stato debellato. Aggiunse, poi, che per aumentare la produzione, e soprattutto per aumentare la produttività, occorreva aumentare gli investimenti ed era pertanto necessario sottrarre una parte delle risorse del paese ai consumi privati per trasferirla agli investimenti privati o pubblici che fossero (ma egli faceva riferimento soprattutto agli investimenti pubblici).

L'elemento caratterizzante di quel decreto (e l'onorevole Colombo diceva di aver dovuto ricorrervi a malincuore) era appunto il trasferimento di determinate risorse dai consumi privati agli investimenti, pubblici e privati: e lo è anche di questo decreto.

Questa è una logica. Può essere una logica che turba gli esponenti della sinistra. Certamente il gruppo del MSI ha concezioni del tutto opposte a quelle della sinistra sulla strategia industriale, sulla strategia economica; un comune denominatore tra le due concezioni è quello della opposizione al sistema oggi vigente nel nostro paese, ma certamente gli obiettivi che noi vogliamo raggiungere sono diversi da quelli perseguiti dalle sini-

stre. Tuttavia non possiamo non dire che in un paese retto da una economia prevalentemente liberista (perché l'economia che oggi regge il nostro paese è indubbiamente una economia prevalentemente liberista, anche se non soltanto liberista), questi provvedimenti rispondono ad una logica.

Ma la verità è che questi provvedimenti non sono stati adottati soltanto dall'onorevole Emilio Colombo, cioè essi non sono stati presi soltanto in questa logica del sistema liberista che oggi regge il nostro paese. Vi è stata anche l'influenza della componente socialista: il risultato è che il provvedimento ora in atto non risponde né a una logica liberista, né a una logica socialista; esso è soltanto un polpettone di buone intenzioni per la parte che in esso hanno avuto coloro che vorrebbero seguire una linea liberista e un polpettone di misure demagogiche per la parte che è stata introdotta in esso dai socialisti. Infatti, quando noi vediamo che si preleva un certo numero di miliardi dai consumi privati per trasferirli agli investimenti pubblici, e soprattutto per trasferirli agli investimenti privati attraverso quelle agevolazioni che si vogliono dare all'industria privata; quando nello stesso tempo (io non voglio giudicare la bontà del finalismo del sistema degli assegni familiari che viene configurato dal « *decretone-bis* », soprattutto con le modificazioni apportate dalla Commissione, che hanno una loro logica se rapportate ad un determinato sistema), ci viene detto che bisogna dare 200-300-400 miliardi all'industria per gli investimenti, che dovranno essere soprattutto localizzati nel Mezzogiorno, e poi a queste stesse industrie si sottraggono gli stessi 200-300-400 miliardi attraverso un'altra operazione; quando assistiamo a tutto ciò, consentitemi di dire che questa non è una politica errata, come dicono i socialproletari, per il fatto che rilancerebbe — secondo loro — nuovamente il sistema del profitto; questa è addirittura una non politica, questo significa non avere alcuna visione delle cose economiche e sociali del nostro paese. Per raggiungere gli obiettivi che si prefiggeva l'onorevole Emilio Colombo, bastava soltanto fare con oculatezza determinate economie nella spesa pubblica.

Non posso non far richiamo ad una particolare questione della quale ha già parlato l'onorevole Giuseppe Niccolai anche in altre sedi. Si era stabilita una spesa di 200 miliardi per l'ammodernamento del tratto ferroviario Roma-Firenze; ma l'onorevole La Malfa, che è un esponente di una certa levatura di questa maggioranza di centro-sinistra, ha condi-

zionato l'adesione del partito repubblicano all'accordo di centro-sinistra proprio alla limitazione della spesa pubblica, e in particolare delle spese per le autostrade e dei 200 miliardi per la « direttissima » Roma-Firenze; mentre lo stesso Presidente del Consiglio si è presentato alla fiera del Levante, a Bari, dicendo che bisogna dar corso ad un riesame di queste opere e comunque diluirle nel tempo. Tuttavia, abbiamo letto successivamente sui giornali che cinque lotti (pare che in tutto siano sette od otto) della nuova ferrovia sono stati già appaltati, che i lavori continuano. Chi ci si raccapezza? Si sussurra che la precipitazione nel portare avanti questi lavori sia dovuta al fatto che un partito della coalizione governativa ha attinto dagli appalti una fonte di finanziamento.

Ma allora, signori del Governo, non c'era bisogno di aumentare l'imposta sulla benzina, se i 200 miliardi potevano essere risparmiati attraverso la sospensione per qualche anno dei lavori di costruzione della « direttissima » Roma-Firenze.

Questa non è la sola contraddizione contenuta nel decreto-legge in esame. Attraverso questo decreto-legge, si è voluto varare norme per regolare materie che avrebbero potuto formare oggetto di legislazione ordinaria. È la prima volta che noi vediamo rifinanziare leggi precedenti attraverso un decreto-legge: con questo, si erogano fondi per la legge sulla montagna, per la Cassa per il mezzogiorno, per le opere irrigue. Gradiremmo sapere qual è l'urgenza di questi finanziamenti, dal momento che per le relative opere, in concreto, i fondi saranno apprestati tra anni.

Vi è poi il problema della proroga delle esenzioni fiscali per le nuove costruzioni. Le norme vigenti seguivano una determinata logica, che era quella di agevolare gli investimenti privati nel settore. Qui interviene l'elemento demagogico, rappresentato da quel terzo comma dell'articolo 64 che così recita: « Con decreto del ministro dei lavori pubblici, sentiti i ministri per il bilancio e la programmazione economica e per le finanze, da emanarsi entro due mesi dall'entrata in vigore del presente decreto, saranno determinate le caratteristiche delle costruzioni di tipo economico e popolare che possono fruire delle agevolazioni di cui al presente articolo ».

Onorevole sottosegretario, si può concordare o no sulla bontà di una politica di agevolazioni fiscali per l'attività edilizia. Ma una politica di agevolazioni fiscali che ha il solo intendimento di richiamare gli investimenti nel settore (non ne vedo altri: si concedono

agevolazioni fiscali affinché il risparmio possa affluire verso un determinato settore per rivitalizzarlo), se deve essere limitata all'edilizia economica e popolare, diviene un controsenso. L'edilizia economica e popolare, infatti, per il 90 per cento è compito dello Stato, in quanto viene attuata attraverso interventi di enti che sono emanazioni dello Stato — come la GESCAL, gli istituti autonomi per le case popolari ed altri innumerevoli — mentre una limitatissima parte è poi riservata alle cooperative. Orbene, se lo Stato voleva rivitalizzare questo settore, non aveva bisogno di ricorrere ad un'agevolazione fiscale. Era invece il caso di varare finalmente una seria politica per l'edilizia popolare, che la traesse dallo stato di paralisi dell'ultimo quinquennio, quando il suo contributo al totale delle nuove costruzioni — calcolando tutta l'edilizia comunque facente capo allo Stato, sia sovvenzionata, sia agevolata, sia convenzionata — è caduto dal 25 per cento, attinto nel 1959-60, alla quota irrisoria del 5, del 6, del 7 per cento.

L'attuale norma, invece, potrà indubbiamente avere attuazione, ma certamente non produrrà effetti di incentivazione del settore, non sarà certamente una misura anticongiunturale idonea a richiamare nell'edilizia i capitali che se ne sono allontanati.

Ecco dunque un'altra prova dell'inutilità del ricorso a questo decreto, e soprattutto della vacuità dell'insistente richiamarsi — anche in forma solenne — del Governo alla conciliabilità della politica anticongiunturale con la strategia delle riforme. Perché dietro questa formuletta si sono coperti gli aspetti più macroscopicamente aberranti di questo decreto-legge! Di qui è nato il pasticcio di un decreto-legge di ben 66 articoli, nel quale si trova di tutto: dai prelievi fiscali, giusti o ingiusti che siano, fino al rifinanziamento della legge per la montagna, all'erogazione dei 100 miliardi alla Cassa per il mezzogiorno, ai 200 miliardi per il Mediocredito centrale e per l'IMI, che l'articolo 46 prevede di coprire con operazioni finanziarie che il ministro del tesoro è autorizzato ad effettuare mediante mutui da contrarre con il Consorzio di credito per le opere pubbliche. Tutto questo perché si è voluto dimostrare che la politica anticongiunturale, che per il passato era stata caratterizzata da un'ispirazione di tipo liberale, può coesistere con la strategia delle riforme, che è di carattere socialista. La forte contraddizione di questo decreto è proprio nel voler conciliare ciò che conciliabile non è: una visione liberista e una visione socialista. Ecco il riflesso negativo che sulla realtà eco-

nomica e sociale del paese ha esercitato la partecipazione socialista al Governo!

I socialisti sono riusciti soltanto, dal 1964 in poi, da quando cioè partecipano organicamente alla vita dei governi di centro-sinistra, a caratterizzare i provvedimenti governativi in senso demagogico, senza apportare alcun elemento positivo. Perché? Perché le riforme rimangono soltanto sulla carta! Ditemi voi se attraverso questo decreto-legge si potranno veramente porre le basi delle riforme cosiddette della casa, della sanità, dei trasporti e via di seguito! Le uniche riforme che non costano, le uniche riforme che veramente si potrebbero fare, non si fanno!

E qui debbo muovere un breve rilievo al collega onorevole Passoni, il quale poc'anzi nel suo intervento ha fatto riferimento ad una riforma di cui veramente si sente la necessità: quella delle società per azioni. Ma non voglio credere che il collega Passoni ne auspichi davvero l'inserimento in questo decreto-legge: Dio ne liberi, visto che già il decreto investe fin troppi campi! Tanto varrebbe, allora, stipare in questo provvedimento-*omnibus* anche il divorzio e il « pacchetto » per l'Alto Adige: così avremmo concluso il ciclo del quinquennio di questa legislatura!

La verità è che le riforme non si faranno, e che questo decreto-legge non è in grado neppure di costituire un volano per gli investimenti che occorreranno nel nostro paese per le riforme.

L'aumento della benzina, il prelievo fiscale, il rastrellamento delle risorse nel campo dei consumi privati non avranno rappresentato altro che il « volano » per l'aumento del costo della vita, senza rispondere ad alcuna esigenza immediata del Tesoro e senza minimamente accrescere le risorse finanziarie per affrontare le riforme dell'avvenire. Dico che si sta soltanto mettendo in moto un volano per l'aumento del costo della vita perché, all'aumento del prezzo della benzina, immediatamente ha fatto riscontro — l'abbiamo appreso in questi giorni — l'aumento indiscriminato di quelli delle automobili, costruite sia dalle case a capitale privato, sia dalle case a capitale pubblico. Ma, prima ancora dell'aumento del prezzo delle automobili, si è manifestata una lievitazione del costo della vita in tutti i settori, soprattutto in quello dei generi alimentari. Le massaie italiane ben sanno quanto sia cresciuta la spesa che affrontano ogni giorno per mandare avanti la famiglia!

Delle riforme restano soltanto parole: dalla dichiarazione televisiva del Presidente

del Consiglio Colombo a quella del ministro dei lavori pubblici Lauricella e del ministro della sanità Mariotti. E quella unità sanitaria locale di cui oggi si disputa tanto tra il ministro della sanità e il ministro del lavoro doveva già essere un fatto acquisito nella legislazione positiva italiana, se è vero, come è vero, che il primo piano quinquennale di sviluppo, approvato per legge, prevedeva proprio la costituzione di più di duemila unità sanitarie locali entro il 1970.

Ecco allora perché i provvedimenti contenuti nel presente decreto, e che sono caratterizzanti della linea di un governo, non possono assolutamente incontrare la nostra fiducia e avere il nostro appoggio. I governi devono seguire linee politiche chiare, o in un senso o nell'altro. Si può condurre avanti una politica liberista, così come venne portata avanti in Italia negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto (con tutte le contraddizioni che quella linea politica ha portato); oppure si può portare avanti una politica socialista, ma che sia allora coerentemente rispondente ai canoni socialisti.

Esiste, è vero, una terza via; ma non è certo quella di giustapporre ad un provvedimento di carattere fondamentalmente liberale abborracciati contrappesi di carattere socialista. L'autentica terza via — non scandalizziamocene, onorevoli e pochi colleghi presenti stasera in quest'aula — è la via corporativa, è quella della partecipazione delle categorie produttive non soltanto all'esecuzione di un programma voluto dalla classe politica, ma anche alla scelta di tale programma: perché certamente non si possono chiamare da una parte i lavoratori e dall'altra gli imprenditori a compiere sacrifici per il perseguimento di obiettivi economici — che nello stesso tempo non possono non essere anche politici — determinati da scelte altrui.

Ecco i motivi dell'opposizione del gruppo del MSI a questo decreto-legge, il quale caratterizza il vuoto politico e programmatico del centro-sinistra e il caos da esso creato nel nostro paese a livello politico, economico e sociale. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di giovedì 12 novembre 1970, alle 10,30 e alle 16:

Alle ore 10,30:

Seguito della discussione della proposta di legge:

FORTUNA ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (*Modificata dal Senato*) (1-B);

— *Relatori:* Lenoci, per la maggioranza; Castelli e Martini Maria Eletta, di minoranza.

Alle ore 16:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790);

Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791);

delle proposte di legge:

TAMBRONI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949 (1454);

BASTIANELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947 (1859);

LATTANZI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 (*Urgenza*) (1928);

RAFFAELLI ed altri: Aumento del Fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazione del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679 (*Urgenza*) (1962);

e dei disegni di legge:

Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823);

Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275);

Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2652);

— *Relatori:* Azzaro, per la maggioranza; Vespignani; Santagati; Libertini, di minoranza.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);

e della proposta di legge costituzionale:

BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige (277);

— *Relatori:* Ballardini, per la maggioranza; Scotoni e Malagugini; Luzzatto; Almirante, di minoranza.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— *Relatori:* Silvestri e Bima, per la maggioranza; Raffaelli, Vespignani e Lenti, di minoranza.

4. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori DE MARZI ed altri; CIPOLLA ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (*Testo unificato approvato dal Senato*) (2176);

PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117);

ANDREONI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378);

BIGNARDI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404);

— *Relatori:* Ceruti e Padula, *per la maggioranza*; Sponziello, *di minoranza*.

7. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

Bozzi ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica dell'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

La seduta termina alle 20,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

TUCCARI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è informato delle condizioni in cui viene praticato il servizio del collocamento ed è curato il rispetto della legge relativa nella provincia di Messina. Risulta che su 151 sezioni di collocamento in 93 il servizio è assicurato saltuariamente e che gli uffici mancano dell'attrezzatura indispensabile all'attuazione dei compiti assegnati per legge alle commissioni. Ciò provoca la sistematica disapplicazione della recente legge n. 83, la persistente assunzione dei lavoratori e delle lavoratrici a mezzo di intermediari, la carente iscrizione dei lavoratori negli elenchi anagrafici. Per sapere, inoltre, se intende disporre perché si sopperisca alle gravi deficienze lamentate, anzitutto con l'apertura serale degli uffici e con la dotazione del materiale ad essi occorrente. (4-14360)

BIGNARDI. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti, e quali misure di disciplina scolastica, intendano adottare per prevenire e reprimere le agitazioni e le prepotenze che in taluni istituti scolastici di Bologna sono messe in atto da sparute minoranze che deliberatamente spregiano la volontà chiaramente espressa dalla maggioranza degli studenti, i quali intendono la scuola come strumento di preparazione alla vita e non come campo sperimentale per tentativi di *soviet* alla russa o di comuni alla cinese. (4-14361)

LUCCHESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali.* — Per sapere come mai, nonostante le tante polemiche e la presenza della Commissione parlamentare, non si riesce ad ottenere che i giornalisti della televisione, specialmente quelli del Telegiornale, si limitino a riferire le notizie nel loro contenuto oggettivo senza la pretesa di dare alle stesse un significato che non hanno e senza interpretarle continuamente in quella chiave politica che sembra essere diventata, da molto tempo in qua, la sigla dominante del nostro massimo organo di informazione.

Ciò è accaduto anche domenica sera 8 novembre 1970, al Telegiornale delle 20,30, nel breve dialogo apparso sul video tra il telecronista da Bonn dottor Selva e quello dello studio, a proposito dei risultati elettorali dell'Assia.

Stando alle battute di quel dialogo sembrò che quei risultati fossero una valida conferma della politica del cancelliere Brandt, dato che il partito socialdemocratico aveva perduto sì qualche punto ma in compenso era cresciuto quello liberale. Dei democratico-cristiani fu detto solo che avevano aumentato senza dire di quanto e facendo intendere che la cosa non era importante.

Ora il cittadino desidera solo che la TV lo metta in condizione di trarre da sé le proprie conclusioni, senza l'intermediaria solerzia dei telecronisti.

Nel caso di domenica sera la TV doveva solo riferire i risultati, dare delle percentuali, confrontarle con quelle delle omogenee elezioni regionali di 4 anni prima. Un confronto doveva e poteva ugualmente essere dato con quelli delle ultime elezioni politiche ma andava detto, senza fare quella tale confusione che serve solo a fuorviare il giudizio degli ascoltatori.

Se il telespettatore avesse saputo che i socialdemocratici erano andati indietro di circa il 5 per cento pur con la giustificazione che avevano ceduto voti nel segreto dell'urna ai liberali per consentire a questi ultimi di « tenere », e che la DC tedesca aveva guadagnato il 14 per cento, rispetto al 1966, l'ascoltatore il giudizio se lo sarebbe fatto da sé. E molto bene! E senza dovere aspettare di poter esaminare tali dati elettorali sulla stampa del giorno dopo. (4-14362)

AMADEO, ANDREONI, ARMANI, BASSO, BALDI, BOTTARI, BUFFONE, CASTELLUCCI, CRISTOFORI, HELFER, LOBIANCO, MICHELI, PREARO, SANGALLI, SCHIAVON, SEDATI, SORGI, STELLA, TANTALO, TRAVERSA, VALEGGIANI e VETRONE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendono adottare per consentire ai produttori agricoli di numerosi comuni della provincia di Caserta, tra i quali Mignano Montelungo, Conca della Campania e Galluccio, che hanno subito gravissimi danni a seguito del sisma del 27 settembre 1970, di poter provvedere alla riparazione ed alla ricostruzione delle abitazioni lesionate o distrutte.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

Gli interroganti auspicano che vengano applicate a favore dei terremotati del settembre 1970 le stesse provvidenze previste dagli articoli 16 e 17 della legge 5 ottobre 1962, n. 1431 e successive modificazioni ed integrazioni per la ricostruzione di edifici rurali andati distrutti a causa del terremoto dell'agosto 1962 in Irpinia e nel Sannio, disponendo il rilancio finanziario della legge stessa, rilancio che consentirà anche di risolvere l'annoso e delicato problema di oltre seimila terremotati del Sannio e dell'Irpinia che hanno ancora giacenti presso la Cassa per il Mezzogiorno le domande di ricostruzione o di riparazione di fabbricati rurali avanzate ai sensi degli articoli 16 e 17 della citata legge n. 1431.

Gli interroganti ricordano che le predette domande non sono andate in porto anche se istruite in quanto il legislatore nel disporre il rilancio finanziario della legge n. 1431 con la legge 28 marzo 1968, n. 373, dispose detto rilancio esclusivamente per gli adempimenti di competenza del solo Ministero dei lavori pubblici con esclusione quindi di quelli della Cassa per il Mezzogiorno. (4-14363)

AMADEO, ANDREONI, ARMANI, BALLASSO, BALDI, BOTTARI, BUFFONE, CASTELLUCCI, CRISTOFORI, HELFER, LOBIANCO, MICHELI, PREARO, SANGALLI, SCHIAVON, SEDATI, SORGI, STELLA, TANTALO, TRAVERSA, VALEGGIANI E VETRONE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se risponde al vero la notizia che, malgrado il parere negativo del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, si intenderebbe proibire nel nostro paese l'uso di mezzi aerei per lo spargimento di erbicidi ormonici utilizzati in agricoltura prevalentemente per la difesa della coltura del grano dalle malerbe.

La proibizione anzidetta, qualora venisse attuata, sarebbe unica nel mondo e provocherebbe danni all'agricoltura italiana sensibili in quanto sono oltre 100 mila gli ettari trattati con tale mezzo di lotta che, in verità, risponde ai più moderni, pratici ed economici criteri culturali.

Gli interroganti nel far presente che nel mondo oltre 150 milioni di ettari coltivati vengono difesi con presidi sanitari distribuiti con mezzi aerei, chiedono se non sia invece il caso di effettuare una distinzione fra mezzi aerei ad ala fissa e quelli ad « ala rotante » che « schiacciando » al suolo la nube irrorante evitano dispersioni del prodotto irrorato.

Nel far presente, inoltre, che i diserbanti ormonici hanno scarsa tossicità gli interroganti segnalano che gli stessi diserbanti distribuiti con mezzi terrestri procurano rischi maggiori di quelli che, eventualmente, si dovessero verificare col mezzo aereo in quanto la distribuzione del prodotto viene sempre effettuata per questi ultimi mezzi con personale altamente specializzato. (4-14364)

RICCIO. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per chiedere se sono a conoscenza che in Pozzuoli, il giorno 8 novembre 1970, una frana, causata da movimenti sismici, ha ucciso due giovani; e per chiedere altresì quali provvedimenti urgenti intendano prendere. (4-14365)

RICCIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se gli è giunta notizia di costruzioni abusive nella frazione di Bacoli, e cioè a Capo Miseno, ove è stato progettato un porto turistico; e quali provvedimenti intende adottare. (4-14366)

RICCIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per chiedere se è a conoscenza di una sospensione, disposta dalla prefettura di Napoli, dei lavori per la installazione di un impianto di bruciatore nel comune di Fano di Ischia; e se intende disporre subito il prosieguo dell'opera. (4-14367)

COVELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per richiamare l'attenzione del CIPE sulle esigenze, da tempo prospettate da autorità, enti ed operatori economici della provincia di Avellino e nuovamente segnalate di recente dal presidente della Camera di commercio, industria, artigianato ed agricoltura affinché vengano predisposti organici ed urgenti interventi straordinari in detta provincia, fra le più depresse del territorio nazionale, interventi da commisurare alle effettive necessità della zona onde evitare l'ulteriore esodo di lavoratori, oltre quelli (8.000 unità) che già hanno lasciato quelle terre alla disperata ricerca di mezzi di vita per le loro famiglie, nella considerazione che le iniziative private, purtroppo di dimensioni assai limitate, non possono determinare da sé sole un miglioramento sostanziale della grave situazione economica locale.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

L'interrogante chiede di sapere quali provvidenze siano allo studio del Comitato interministeriale programmazione economica per venire incontro alle particolari esigenze, specialmente nella zona di Ariano Irpino, Grottamarda e nella valle dell'Ofanto, zone comprese dal Comitato regionale di programmazione nel piano dei subcomprensori previsti per insediamenti industriali ed opere pubbliche destinati a promuovere la rinascita e lo sviluppo economico della Campania.

(4-14368)

RICCIO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per chiedere se sono a conoscenza delle voragini apertesi a Grumo Nevano e dello sfratto conseguente di altre 80 famiglie e quali interventi urgenti intendono prendere sia per l'assistenza, sia, soprattutto, per il risanamento del sottosuolo di Grumo Nevano e per la sistemazione della fognatura.

(4-14369)

STORCHI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della sanità.* — Per conoscere quale seguito abbia avuto e quali disposizioni siano state date dopo l'intervento del Ministero della sanità presso l'ordine dei medici quale assicurato nella risposta data dal Ministero degli affari esteri alla interrogazione dell'onorevole Carlo Sangalli n. 4-04184.

La questione riguarda le difficoltà che medici di nazionalità indiana laureatisi in Italia incontrano nell'ottenere l'ammissione alla pratica professionale *post* laurea negli ospedali e cliniche universitarie.

Nella citata risposta si affermava che il Ministero degli esteri e il Ministero della sanità ritenevano che sulla base della reciprocità di fatto esistente fra l'Italia e l'India si potesse concedere l'iscrizione all'albo professionale dei medici indiani laureati in Italia, pur limitando il numero degli iscritti e la durata dell'iscrizione stessa e si assicurava il loro intervento in tal senso nei confronti della Federazione nazionale dell'ordine dei medici italiani.

(4-14370)

BODRATO E MUSSA IVALDI VERCELLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se risponde a verità la indiscrezione giornalistica sulla intenzione di una grande banca americana (la Manhattan Chase Bank) di acquistare la Banca Subalpina, che ha sportelli a Torino e Milano, e che risulta attualmente controllata dall'istituto San Paolo, dalla Cassa di risparmio di Torino e dall'IFI.

Gli interroganti richiedono, in caso affermativo, quale sia l'opinione delle autorità centrali che hanno la funzione di indirizzo e di controllo sul sistema bancario. (4-14371)

BODRATO. — *Ai Ministri della sanità, del tesoro e dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare in ordine alla situazione che si è determinata, ormai da parecchi anni, in numerose province per gli asili nido e le altre attività svolte dai comitati provinciali dell'ONMI; situazione di grave disagio che verrà per molti aspetti aggravata dopo la definizione del contributo ordinario dello Stato in favore dell'ONMI per l'esercizio 1971 negli stessi valori (28,5 miliardi) del 1970.

L'interrogante non intende affrontare il complesso problema, che nelle sedi opportune è attualmente in discussione, riguardante la funzionalità dell'ONMI e il definitivo assetto istituzionale da dare alle attività che sono svolte anche dall'ONMI, ma intende richiamare l'attenzione dei Ministri competenti sulla assoluta urgenza di trovare una risposta adeguata ai problemi che si pongono nel presente.

A livello nazionale si tratta di utilizzare 60 asili nido e circa 200 consultori da tempo costruiti od in via di approntamento, i quali sono insediati in comuni ad alto sviluppo demografico. Si fa inoltre presente la situazione particolare di Torino: se resterà invariata l'assegnazione del fondo globale al comitato provinciale dell'ONMI ed in assenza di altri provvedimenti, si può prevedere che resteranno inattivi i nuovi asili nido già approntati (uno a Torino, due ad Ivrea, uno a Ciriè) e che ne vengano chiusi altri cinque; che sarà fortemente ridotta l'attività di assistenza relativa ai minori affidati o ricoverati in istituto (compresi i casi segnalati dal tribunale minorenni); che si escluda ogni assistenza indiretta.

Si richiede pertanto di conoscere quali interventi si intendano realizzare o favorire — anche tenendo conto della difficile situazione finanziaria degli enti locali — perché si realizzi almeno la piena utilizzazione delle infrastrutture già approntate. (4-14372)

D'ANGELO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere l'esito del sopralluogo ispettivo richiesto dalla commissione interna del Grand Hotel Oriente, sito in Napoli, via Armando Diaz,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

n. 44, nei confronti dell'azienda medesima, ed effettuato dall'ispettorato del lavoro di Napoli il 10 settembre 1970;

se non ritenga disporre che gli ispettori del lavoro comunichino ai rappresentanti aziendali dei lavoratori e alle locali organizzazioni sindacali i risultati delle ispezioni effettuate, almeno quando queste sono richieste dai rappresentanti dei lavoratori e dalle organizzazioni sindacali già menzionati.

(4-14373)

RUSSO FERDINANDO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'interno, delle finanze e del tesoro.* — Per sapere se siano a conoscenza, che a tre anni dal terremoto, non sarebbe stata ancora indennizzata alcuna delle 1.500 ditte espropriate nei comuni della Valle del Belice, interessanti le province di Palermo, Agrigento e Trapani, in merito alle aree, richieste dalla costruzione delle baraccopoli ed espropriate per il trasferimento totale o parziale dei comuni terremotati.

Considerato che trattasi di un esproprio che ha interessato oltre 4 mila partite relative a terreni, siti nelle prossimità dei centri abitati, acquistati dagli interessati per esigenze edilizie o, più in generale, coltivati, intensivamente ad ortaggi, frutteti, vigneti, oliveti, da coltivatori diretti e mezzadri che vivevano solo del reddito proveniente dall'agricoltura;

l'interrogante chiede di conoscere:

a) se sono state impartite le opportune disposizioni per valutare equamente i terreni in questione, spesso unica fonte di guadagno per i coltivatori e i mezzadri, tenendo presente il valore delle colture impiantate, anche se ancora non trascritte in catasto, ed i mancati redditi di produzione di questi anni, nonché gli interessi maturati sul valore del terreno;

b) se non ritengano, nelle valutazioni relative ai terreni, tenere presenti i diritti scaturiti per i mezzadri che avevano operato delle trasformazioni colturali a reddito differito;

c) quali accorgimenti tecnico-amministrativi sono stati presi dagli uffici competenti per snellire le procedure in atto vigenti, in considerazione della eccezionalità dell'esproprio, della vastità del lavoro di esproprio, del costo della documentazione richiesta e dei tempi necessari per l'indennizzo, se dovessero essere seguite le procedure amministrative valide per altri e differenti settori di esproprio;

d) se sono stati potenziati gli uffici tecnici erariali delle province interessate a tali operazioni;

e) se, ferma restando la possibilità per gli interessati di avanzare ricorso, i Ministri

competenti non ritengano, intanto, di procedere all'immediato indennizzo per il valore dei terreni accertato, tenute presenti le considerazioni esposte.

(4-14374)

ROMEO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali misure siano in atto, oppure quali iniziative intenda prendere, allo scopo di sanare l'ingiusta e grave situazione discriminatoria consolidatasi ai danni delle ex guardie aggiunte di pubblica sicurezza.

Queste hanno prestato ininterrotto servizio in qualità di agenti di polizia giudiziaria per periodi di tempo valutabile talvolta anche nell'ordine di dieci anni. Tale durata toglie inequivocabilmente ogni carattere di precarietà al rapporto fra il Ministero dell'interno ed i suddetti militari del Corpo della pubblica sicurezza, rapporto che prevedeva lo svolgimento del servizio attivo ininterrotto di ordine pubblico e di pubblica sicurezza, con tutti i rischi connessi con tali mansioni, senza peraltro riconoscere alle guardie aggiunte di pubblica sicurezza il diritto ad essere titolari della posizione assicurativa comune a tutti per gli eventi protetti dalle leggi previdenziali.

Lo Stato il quale mai tollererebbe che un pubblico o privato prestatore d'opera svolga la propria attività alle dipendenze di terzi senza la scorta delle relative assicurazioni sociali, ha riconosciuto valido a tale effetto perfino il periodo di servizio militare di leva. Si chiede, pertanto, al Ministro interessato se, dall'esame dei presupposti e delle analogie giuridiche, non ritenga opportuno che venga effettuato un intervento per gli aspetti assicurativi del servizio prestato in qualità di guardia aggiunta di pubblica sicurezza.

(4-14375)

ROMEO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se sono a conoscenza dell'attività svolta dalla INSUD (Nuove iniziative per il sud società per azioni) e se ritengono che essa corrisponda agli interessi economici e turistici italiani.

Risulta che la predetta INSUD è una società finanziaria costituita nel 1963 dal gruppo EFIM (Ente partecipazione industria manifatturiera), dalla Cassa del mezzogiorno e da importanti istituti di credito nazionale.

La predetta società, con la finalità generica di finanziare iniziative industriali nel mezzogiorno, ha specificatamente indirizzato la

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

sua attività nel settore turistico programmando villaggi turistici, complessi alberghieri di larga ricettività, nonché costruzioni per una edilizia residenziale turistica. Questo complesso programma viene svolto con la costituzione di diverse e separate società costituite con l'intervento di gruppi imprenditoriali privati che operano nel proprio interesse con il finanziamento dell'INSUD.

Risulta che le società promosse dall'INSUD hanno proceduto ad acquisti di terreni a prezzi che hanno consentito realizzi superiori ad ogni aspettativa per terreni di natura agricola e che dovranno essere sottoposti a primarie opere di urbanizzazione di costo elevatissimo.

Per di più queste società costruttrici degli immobili destinati ad attività turistiche affidano la gestione dei villaggi turistici e degli alberghi a gruppi stranieri i quali operano, in genere, con personale straniero non consentendo neanche l'impiego della mano d'opera locale la cui assunzione viene limitata al personale di fatica.

In relazione a quanto sopra rappresentato, l'interrogante chiede di conoscere:

a) quali capitali o finanziamenti sono stati conferiti dal gruppo EFIM alla finanziaria INSUD;

b) quali apporti la finanziaria INSUD ha dato alle società costituite con la partecipazione di gruppi imprenditoriali privati e se essi sono stati fatti come conferimento di capitali o come finanziamento e con quali garanzie;

c) con quali criteri le società promosse e costituite dall'INSUD hanno determinato i prezzi di acquisto di terreni agricoli già effettuati in Nicotera e Simeri Crichi (Catanzaro) e nel comune di Otranto e qual'è il programma finanziario impostato per la realizzazione degli impianti turistici in dette località nonché in quelle programmate per le altre società costituite o in via di costituzione;

d) quali sono i proventi che « il Club Mediterranée » assicura per gli insediamenti turistici affidati alla sua gestione e se la predetta organizzazione garantisce almeno l'assunzione di personale locale, e, comunque, di nazionalità italiana. (4-14376)

PIETROBONO E ASSANTE. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali la ditta ERGON (stabilimento di Anagni), produttrice di tubi catodici per apparecchi televisivi a colori, di

materiali cioè che hanno una ampia e ravvicinata possibilità di impiego, ha posto sotto cassa integrazione circa 200 operai.

Se è vero che la ditta predetta, sorta con le agevolazioni della Cassa del Mezzogiorno e che recentemente ha anche usufruito di contributi dell'IMI, risentirebbe di difficoltà insorte nella esportazione dei propri prodotti nei paesi europei.

Se non intendano infine intervenire per stabilire, attraverso oculati controlli, quali siano le cause reali della situazione che è venuta a determinarsi e, poiché essa incide negativamente sulla condizione operaia, quali eventuali provvedimenti si intendano adottare. (4-14377)

MENICACCI. — *Al Ministro dell'interno:* Per conoscere cosa intende fare per venire incontro ed accogliere in qualche modo il disperato appello rivolto alle autorità da oltre trenta profughi dalla Libia tra i quali numerosi bambini, persone anziane (talune di esse in gravi condizioni di salute) ospitate attualmente in Spoleto, che si troveranno fra pochi giorni senza alloggio e privi di qualsiasi assistenza. (4-14378)

MENICACCI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere come mai non sia stato ancora approvato il piano regolatore del nucleo industriale di Rieti-Cittaducale, assolutamente indispensabile per la realizzazione delle necessarie infrastrutture utili per attuare quella industrializzazione della Sabina che correggerà gli squilibri determinati dalla grave crisi dell'agricoltura e dal preoccupante, drammatico fenomeno dello spopolamento delle campagne;

e cosa si intenda fare per ovviare a tale inconcepibile inconveniente. (4-14379)

MENICACCI. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica, del tesoro e dell'industria, commercio ed artigianato ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se, attesa la grave crisi occupazionale esistente nella provincia di Rieti e nell'Umbria (Perugia e Terni), si intenda incrementare i finanziamenti della Cassa per il mezzogiorno e della Cassa per

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

il centro-nord in favore di quelle province, le « cenerentole » dal punto di vista economico e sociale non solo dell'Italia centrale, ma di tutto il paese. (4-14380)

MENICACCI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere come mai non si sia ancora provveduto ad esaudire la richiesta inoltrata da alcuni anni perché venisse — magari a livello di uditore — occupato il posto di magistrato, esistente in pianta organica e tuttora vacante nonostante fossero state avanzate per esso molte domande di nomina e di trasferimento, presso il tribunale di Perugia, il cui lavoro ultimamente si è più che raddoppiato specialmente per i provvedimenti ingiunzionali, le cause in materia assistenziale e previdenziale, i fallimenti (questi ultimi con un totale di oltre 200 cui oggi sono addetti tre giudici delegati, quando fino a poco tempo fa ne bastava uno soltanto), i processi penali (arretratissimi di molto nonostante ne vengano rimessi non meno di dieci ad ogni udienza), le cause civili assegnate in misura notevolissima (circa 530-550 giudizi contro i 200-220 di qualche anno addietro) a ciascuno dei 12 giudici, senza omettere di ricordare le oltre 1000 pratiche dei minorenni da assistere a partire dagli 8 anni in su, quasi che rientrasse nella competenza della magistratura quella assistenza che spetterebbe più appropriatamente ad un apposito ente sociale, tanto più che non si riesce ancora a distaccare il tribunale dei minorenni dal tribunale ordinario con autonomia dei rispettivi organici;

per conoscere i motivi che ancora impediscono la nomina di un cancelliere capo, che manca presso lo stesso tribunale in modo stabile da cinque anni;

per sapere in ogni caso cosa si sta facendo o si intenda fare per potenziare e favorire, anche sul piano dell'edilizia e delle attrezzature, l'amministrazione della giustizia nel capoluogo umbro, sì da favorire il lavoro di una benemerita magistratura cui sono stati affidati in ogni tempo, e specialmente in questi ultimi anni in sede di rinvio processi di particolare delicatezza cui la sua peculiare competenza e sollecitudine l'hanno resa e la rendono ancora meritevole. (4-14381)

MENICACCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali non si è ancora addivenuti al riconoscimento giuridico dell'accademia « Fulgiana » di arti, lettere e scienze, costituita in

Foligno con atto del 30 giugno 1961 che ha per oggetto la ricerca, la valorizzazione, la difesa delle memorie del passato promuovendo e concretando ogni utile iniziativa in modo da essere valido complesso per le presenti e future generazioni, l'approfondimento del patrimonio culturale e delle persone che ne furono i principali artefici e della quale fanno parte uomini insigni per studio, opere e dottrina, atteso che l'accademia stessa è dotata di una propria sede, possiede un patrimonio in beni mobili ed ha assicurato l'ordinario funzionamento non solo grazie alle quote dei membri fondatori e di quelli successivamente eletti, ma anche da contribuzioni di enti pubblici formalmente deliberate, oltre che con disponibilità finanziarie garantite da un istituto bancario locale; secondo quanto già preteso sulla base del parere più volte espresso dal Consiglio di Stato (sezione prima n. 1859/65 del 1° ottobre 1965, e n. 567/66 del 16 marzo 1966);

per sapere in ogni caso quali iniziative intenda disporre per facilitare l'opera e l'attività di quella benemerita accademia che ha già prodotto opere storiche di notevole impegno e valore culturale attualmente presieduta da quel grande umanista e latinista che risponde al nome di Giovanni Ambrosi al quale è stata recentemente assegnata, da parte del Capo dello Stato, la medaglia d'oro di benemerita scuola, cultura, arte. (4-14382)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere cosa è stato effettivamente deciso per risolvere il grave problema dello Iutificio di Terni i cui 318 operai sono stati messi in licenziamento e come si è inteso assicurare la continuità e lo sviluppo dell'attività produttiva ed occupazionale di quello stabilimento;

per conoscere in ogni caso la data della ripresa della produzione e dell'occupazione; come si intende garantire per l'avvenire il mantenimento del posto di lavoro ed i diritti contrattuali maturati per i dipendenti in forza allo Iutificio; e se si intende definire i programmi, i modi ed i tempi per la ristrutturazione dell'azienda, come pure se si ritiene, da parte della Cassa integrazione guadagni di intervenire in favore dei dipendenti anzidetti sulla base della legge n. 1115 per tutto il periodo scoperto che va dal 15 luglio 1970 alla data di ripresa dell'attività produttiva. (4-14383)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

SERVELLO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia informato del disservizio postale che si verifica a Legnano per quanto concerne il ritardo nel recapito anche di espressi e di telegrammi, per le deplorable condizioni igienico-sanitarie dei locali adibiti a questo importante servizio pubblico, per le estenuanti file cui sono costretti soprattutto i titolari di pensioni, per lo squallore dell'ambiente in cui è costretto a lavorare anche il personale adibito a delicate funzioni amministrative, per lo scarso controllo esercitato su taluni settori della distribuzione, ecc.

In siffatta situazione denunciata, peraltro, dalla stampa locale, si chiede al Ministro se non ritenga di adottare immediati provvedimenti atti a garantire la regolarità dei servizi e ad assicurare al personale dipendente e ad una città di 50.000 abitanti una sede dignitosa, razionale e moderna. (4-14384)

MONACO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se di fronte alla rinnovata determinazione del comune di Roma di istituire la linea tranviaria n. 30, detta « linea ad U », progettata in dispregio alle più elementari norme di ordine tecnico ed urbanistico, non ritenga doveroso svolgere gli opportuni interventi perché i competenti uffici della Motorizzazione civile e trasporti in concessione, che già nel 1969 si espressero negativamente, respingano anche la nuova domanda di concessione basata su un progetto che contempla solo alcune varianti di percorso rispetto al precedente, varianti che non eliminano gli inconvenienti ma li aggravano sia per l'offesa recata all'ambiente e sia per la mancanza delle condizioni di sicurezza necessarie per la realizzazione di un efficiente servizio del tipo proposto. (4-14385)

DELLA BRIOTTA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza degli intendimenti della Confagricoltura e della Confederazione coltivatori diretti per il rinnovo delle cariche sociali dell'AIA (Associazione Italiana Allevatori).

Risulta all'interrogante, anche sulla base di notizie apparse sulla stampa che tali organizzazioni intenderebbero coartare la libera espressione della volontà degli allevatori associati, escludendo quanti non sarebbero disposti ad accettarne la tutela.

Se tali notizie fossero confermate si chiede come possano conciliarsi con le importanti funzioni di carattere pubblico esercitate dall'AIA, con il finanziamento dello Stato.

(4-14386)

GIANNINI, PISICCHIO, LENOCI E SPECCHIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è informato che la sera del 4 novembre 1970, nel comune di Bitritto (Bari), un gruppo di noti teppisti di estrema destra, armati di sbarre e catene di ferro e di manganelli, e con caschi di protezione, provocava l'opinione pubblica democratica mentre, a cura dell'amministrazione comunale e delle associazioni combattentistiche, aveva luogo la celebrazione della giornata delle forze armate e del combattente;

se è informato, inoltre, che anche per l'intempestivo intervento delle forze di polizia, la popolazione è stata costretta a respingere il tentativo di gazzarra fascista; infatti, i carabinieri sono intervenuti solo successivamente per sciogliere il corteo, non autorizzato, che i fascisti, inquadrati e armati come innanzi specificato, tentavano di svolgere uscendo dalla locale sede del MSI;

per sapere se non ritenga assai grave il fatto che il deputato Giuseppe Gramegna, accorso in quel comune per assolvere al proprio mandato, sia stato colpito dai carabinieri durante la carica eseguita indiscriminatamente, mentre lo stesso, qualificatosi, aveva tentato di discutere della situazione con il maresciallo dei carabinieri, senza per altro riuscirvi per l'atteggiamento sprezzante di quest'ultimo, e per conoscere quali provvedimenti intende adottare nei confronti dei responsabili dell'aggressione subita dal parlamentare;

per sapere, infine, se non ritenga di dover impartire precise disposizioni affinché si ponga termine alle provocazioni che, come a Bitritto, vere e proprie squadracce fasciste, organizzate ed armate, hanno messo recentemente in atto a Bari e in altri centri della provincia contro operai e studenti, tenendo conto anche del fatto che molti componenti delle stesse sono ben noti alle forze di polizia.

(4-14387)

SISTO E GIORDANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — considerato:

che le cattedre dei bienni dei licei scientifici ed istituti magistrali previste dalla legge « 468 » del 2 aprile 1968 sono state costituite con decreto ministeriale 9 aprile 1970 (*Gazzetta ufficiale* del 1° luglio 1970, n. 162);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

che la circolare ministeriale del 7 agosto 1970, n. 261, ha rinviato l'attuazione del predetto decreto al momento delle nomine in ruolo della « 468 », modificando la circolare del 9 luglio 1970, n. 240, che disponeva l'adeguamento degli organici entro il 1° ottobre 1970; —

se non ravvisi l'opportunità di contemplare, nell'ordinanza sui trasferimenti di prossima emanazione, anche la disponibilità delle suddette cattedre, consentendo così agli insegnanti di ruolo in possesso dei titoli richiesti di potervi accedere per l'anno scolastico 1970-1971.

Gli interroganti fanno inoltre presente che, se così non fosse, ancora una volta verrebbero frustrati i diritti degli insegnanti di ruolo di poter ottenere le uniche cattedre a volte esistenti, nelle sedi a loro gradite.

In via subordinata chiedono di sapere se — essendo la cattedra di matematica nelle prime due classi dei licei scientifici (articolo 4 del citato decreto ministeriale 9 aprile 1970) stata costituita con lo stesso criterio vigente per l'incarico con trattamento di cattedra (2 prime e 2 seconde classi con un totale di 18 ore settimanali) — non ritenga giusto ed opportuno che la prossima ordinanza contempli almeno il conferimento per trasferimento di tali cattedre, in quanto, contrariamente a quanto avverrebbe per altre discipline (esempio lettere), non sarebbe pregiudizievole né dell'attuale né della futura situazione scolastica. (4-14388)

GIORDANO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se non ritenga urgente provvedere alla emanazione del regolamento di esecuzione della legge 2 aprile 1968, n. 475, riguardante « norme concernenti il servizio farmaceutico », che, in base all'articolo 26 avrebbe dovuto essere emanato entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge stessa;

per sapere se non ritenga che la norma contenuta nell'articolo 12 della predetta legge, in base al quale « il trasferimento della titolarità di farmacia può avere luogo solo a favore di farmacista che abbia conseguito la titolarità o che sia riconosciuto idoneo in un precedente concorso », non leda i diritti di quanti hanno conseguito la laurea in farmacia sulla base delle prospettive aperte e delle possibilità consentite dalle norme in vigore prima della legge 2 aprile 1968, n. 475, e in particolare da quanto previsto nell'articolo 369 del « testo unico delle leggi sanitarie », per il quale il trasferimento di farmacia

è consentito « a condizione che il trapasso sia fatto a favore di farmacista iscritto nell'albo professionale »;

per sapere attraverso quali provvedimenti intenda ripristinare nei loro diritti quei farmacisti che hanno conseguito il titolo di laurea prima dell'entrata in vigore della legge 12 aprile 1968, n. 475, che hanno ottenuto la iscrizione all'albo professionale, con i conseguenti diritti, sempre prima della entrata in vigore della predetta legge, e che attualmente non si trovano più in condizioni di affrontare un concorso per ottenere il titolo di idoneità alla titolarità di farmacia, con perdita conseguenziale di diritti già conseguiti. (4-14389)

GIORDANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere —

ricordato che i congedi e le assenze degli insegnanti incaricati, regolati con la legge 19 marzo 1955, n. 160, articolo 9, prevede il diritto a 180 giorni di assenza per i « professori in servizio continuativo da almeno cinque anni »;

ricordato che tale normativa risale ad un periodo in cui l'incarico di insegnamento veniva assegnato unicamente ad insegnanti abilitati, ed in cui si dava facilmente e frequentemente il caso di insegnanti che ottenevano la nomina dal preside, anziché dal provveditore, insegnando continuamente per l'intero anno senza il riconoscimento giuridico di « incarico » al loro lavoro;

ricordato che, pertanto, si verificano attualmente casi di insegnanti che hanno di fatto « prestato servizio scolastico continuativo da almeno cinque anni » ma che, avendo ricoperto la cattedra con nomina del preside per un anno nel periodo precedente l'istituzione dell'« incarico a tempo indeterminato » anziché con nomina del provveditore come accadrebbe nell'attuale vigente normativa, non possono, in base alla interpretazione letterale dell'articolo 9 della citata legge 19 marzo 1955, n. 160, essere considerati al sesto anno di insegnamento continuativo; —

come ritenga che si possano conciliare le disposizioni tuttora operanti e a cui si fa sempre riferimento in materia di congedi agli insegnanti di scuola media, con il nuovo concetto di incarico a tempo indeterminato che oggi viene affidato anche ai non abilitati e direttamente dal provveditore per tutte le cattedre e gli spezzoni d'orario disponibili;

se non ritenga, attraverso una circolare interpretativa com'è d'uso, far considerare utile ai fini del computo del quinquennio di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

insegnamento continuativo, e del diritto conseguente all'entità del congedo, anche gli anni di servizio, prestati per intero, sia pure con nomina del capo di istituto; e se, naturalmente, non ritenga necessario fare retroagire le auspicate norme applicative aggiornate della legge 160, articolo 9, in modo che possano godere dei benefici spettanti ai nominati dai provveditori (incaricati), anche gli insegnanti che sono in grado di formare il « quinquennio di insegnamento continuativo » sol con anni di servizio continuativo prestato con nomina di capo di istituto. (4-14390)

GIORDANO E SISTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se al fine di evitare lo sperequato trattamento che si viene a verificare tra insegnanti delle scuole elementari ed insegnanti delle scuole secondarie in relazione ai privilegi riservati alle maestre che si trovano in periodo di allattamento e negati alle insegnanti secondarie, non ritenga opportuno, con provvedimenti amministrativi, estendere alle professoressa di ruolo e incaricate a tempo indeterminato gli stessi o analoghi privilegi riconosciuti alle maestre di ruolo come un diritto dovuto a « lavoratrici madri ». (4-14391)

ORILIA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se risulta al Ministro interessato che — in previsione dell'immediato rinnovo delle cariche sociali della Associazione italiana allevatori — alcune organizzazioni professionali agricole, quali la Confagricoltura e la Coldiretti, si propongono di condizionare la formazione degli organismi dirigenti attraverso inammissibili forme di discriminazione a danno di tutti gli allevatori.

Per sapere, inoltre, se ritiene che ciò sia compatibile con le funzioni di carattere pubblico svolte per legge dall'Associazione italiana allevatori con rilevanti stanziamenti dello Stato. (4-14392)

CASSANDRO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del grave disagio di migliaia di studenti di Bari iscritti a scuole di ogni ordine e grado e particolarmente degli alunni delle scuole medie superiori costretti, per mancanza di edifici scolastici e di aule a frequentare le lezioni in doppi turni;

per quali motivi non si sia provveduto in tempo utile alla ricerca di soluzioni idonee onde evitare — all'inizio dell'anno scolastico — sbandamenti e preoccupanti ritardi, e come s'intende ora intervenire per ridare tranquillità agli studenti ed alle loro famiglie. (4-14393)

DEGAN. — *Al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere per quali motivi non siano stati in grado di assicurare in termini precisi l'applicazione dell'articolo 13 della legge n. 249, per la parte relativa al personale tecnico dei lavori pubblici;

per sollecitare un approfondito e conclusivo colloquio con le organizzazioni sindacali di detti tecnici al fine di evitare la ripresa dello sciopero generale della categoria che recherebbe grave danno, per ritardi e mancato controllo, alle opere pubbliche dello Stato e degli enti locali. (4-14394)

FRASCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se tutto il personale docente in servizio negli istituti professionali statali, ormai non licenziabile, sarà sollecitamente immesso nei ruoli degli stessi istituti professionali che non hanno ancora, dopo venti anni dalla loro istituzione, un ordinamento statale organico.

Se è a conoscenza che gli insegnanti dei detti istituti professionali sono in agitazione perché attendono, da decenni, di essere immessi nei ruoli dei loro stessi istituti professionali al pari degli insegnanti degli altri tipi di scuola (legge 28 marzo 1968, n. 359; legge 25 luglio 1966, n. 603; legge 2 aprile 1968, n. 468, ecc.) e perché alle ripetute promesse che rispecchiavano un accordo governativo politico (vedasi lettera circolare diretta, nel 1969, a tutti i presidi degli istituti professionali statali dal Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione *pro tempore* preposto, onorevole Romita) di autonoma istitutizzazione dell'istruzione professionale con corsi di durata quinquennale aventi possibilità di uscite laterali specialistiche per l'ammissione al lavoro si vorrebbero, ora, sostituire altre soluzioni non rispondenti al necessario potenziamento dell'istruzione professionale che non sono affatto accettate non solo da tutto il corpo insegnante degli istituti professionali (com'è facile accertare con inchieste presso tutti gli istituti) ma dagli alunni e dai padri di famiglia. (4-14395)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere - premesso che il Ministro della sanità onorevole Mariotti, parlando a Pisa il 6 novembre 1970, ha affermato, a proposito di enti sperperatori di danaro pubblico e sottratti al controllo del Parlamento, che: " finanziamo, per centinaia di milioni, enti per la ricerca scientifica la cui attività risulta poi essersi concretata nella traduzione di una rivista straniera " - se non ritenga democraticamente doveroso ed opportuno fornire subito le necessarie informazioni al Parlamento specificando gli enti, a cui si è riferito nel suo discorso il Ministro della sanità, e le somme erogate in loro favore.

(3-03796)

« MALAGODI, BOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere l'elenco degli ex alti funzionari civili e militari dello Stato, in trattamento pensionistico, ai quali sono presentemente affidati incarichi di rilievo in enti pubblici di nomina governativa, comunque remunerati.

« Per sapere, inoltre, se non intenda far cessare questo stato di cose, in considerazione particolarmente dei seguenti aspetti:

il raggiungimento dei limiti di legge per il pensionamento comporta il riposo, come diritto inalienabile di ogni cittadino, diritto che lo Stato deve valorizzare e rispettare più di ogni altro;

il trattamento di pensione assicurato ai citati funzionari è adeguato alle loro normali esigenze di vita e di decoro, per cui è ingiusto aumentarlo - a volte notevolmente - con altri emolumenti;

la prospettiva di ricevere autorevoli incarichi dopo il normale periodo di servizio può indurre gli interessati a preoccuparsi - nell'esplicazione delle loro delicate mansioni - più delle prospettive da creare che non dei compiti da svolgere con obiettività e rigore;

l'accumulo di incarichi a favore di persone che per età lo Stato ritiene di non dover e poter utilizzare ulteriormente, non è certamente un mezzo idoneo per attingere a nuove energie e per responsabilizzare nuove leve, funzione questa di primaria importanza per ogni società aperta, in fase di profondo rinnovamento.

(3-03797)

« SERVADEI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere se ha fondamento la notizia pubblicata il 6 novembre 1970 dal quotidiano *La Sicilia* secondo la quale i finanziamenti previsti dal così detto piano aeroportuale, destinati all'ammodernamento ed alla graduale costruzione di nuovi aeroporti, siano stati distratti per far fronte ad impegni di spesa derivanti da provvedimenti urgenti di recente approvati dal Governo.

« Gli interroganti, ove la notizia surriferita, peraltro confermata da una dichiarazione del Presidente della Commissione Trasporti, dovesse corrispondere a realtà, chiedono di conoscere:

1) se il Governo abbia seriamente considerato le conseguenze che il rinvio, praticamente *sine die*, del piano aeroportuale avrà sui congestionati aeroporti italiani le cui inadeguate strutture non sono più in grado di sopportare il sempre crescente volume di traffico passeggeri e commerciale;

2) se non ritenga, pertanto, il Governo di ritornare su tale inopportuna decisione, reperendo altrove i fondi necessari per i provvedimenti urgenti recentemente approvati;

3) se il Governo, tenendo conto delle necessità più impellenti di alcuni aeroporti, non ritenga di acconsentire all'approvazione di un provvedimento in questione, graduando nel tempo i finanziamenti per la realizzazione dell'intero piano.

« Gli interroganti per quanto riguarda in particolare gli aeroporti siciliani previsti nel piano (costruzione del nuovo aeroporto di Agrigento ed ampliamento di quello di Catania) si permettono di richiamare l'attenzione del Governo sulla opportunità di mantenere subito e senza rinvii l'impegno assunto nei confronti delle popolazioni siciliane, le quali anche in questa occasione vedono ancora una volta disattese le loro legittime aspettative.

(3-03798)

« DI LEO, SALOMONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della sanità, per sapere quanti e quali incarichi extra amministrazione ricoprono i funzionari dipendenti dal Ministero della sanità.

« Per sapere se non ritenga necessario rivedere le eventuali autorizzazioni rilasciate precedentemente onde ottenerne l'impiego a pieno tempo per i rispettivi compiti istituzionali.

(3-03799)

« VENTUROLI ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — con riferimento all'accordo stipulato recentemente tra l'ENI e l'URSS per la fornitura di metano sovietico all'Italia e in relazione alle dichiarazioni rilasciate per l'occasione da personalità sovietiche ed italiane in ordine alla convenienza dell'operazione — se non ravvisi la opportunità di rendere noto:

a) l'effettivo costo franco frontiera del metano acquistato dall'ENI;

b) il costo totale del metanodotto;

c) gli impegni assunti dall'ENI per il funzionamento dello stesso;

d) da quali fonti l'ENI reperirà i capitali necessari per far fronte agli accordi stipulati;

e) gli impegni presi dal governo sovietico specie per quanto riguarda la quantità, il prezzo e la sicurezza di fornitura del metano.

« L'interrogante inoltre domanda come ed in che misura la politica di approvvigionamento per il gas naturale perseguita dall'ENI garantisce le regolarità dei rifornimenti per soddisfare il fabbisogno nazionale e quali criteri e quali direttive l'ente persegue ai fini di una crescente diversificazione delle aree di provenienza.

(3-03800)

« FRANCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per sapere se — a seguito della concessione di libertà provvisoria a favore dell'estremista di sinistra *Ciro Oliviero Reposi*, responsabile del ferimento di un commissario di pubblica sicurezza — non ritenga di accertare le cause della mancata scarcerazione, dopo mesi di detenzione, di tre giovani nazionali; per sapere se abbiano fondamento i sospetti e le preoccupazioni relativi a discriminazioni che si opererebbero a Milano, a scapito dei giovani di parte nazionale.

(3-03801)

« SERVELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti e aviazione civile, per conoscere quali siano le deliberazioni prese dal Governo in seguito alla vertenza dei lavoratori dipendenti dalla società di autotrasporti *Ribi* di Gorizia.

« Gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti siano stati adottati o stiano per essere presi in ordine:

a) alla revoca della concessione dei servizi di autolinee alla società *Ribi* di Gorizia secondo quanto ha deliberato l'Amministrazione della regione Friuli-Venezia Giulia, tenuto conto che la società stessa non ha voluto ottemperare alla richiesta di regolarizzare la sua posizione circa le illegali trattate operate ai dipendenti in seguito agli scioperi per il nuovo contratto di categoria;

b) alla istituzione di una azienda pubblica regionale di autotrasporti come è unanimemente richiesto dai sindacati di categoria e dalle organizzazioni sindacali provinciali della Regione, dalle organizzazioni studentesche e dalle forze politiche, deliberazione che risolverebbe una situazione diventata sempre più insostenibile;

c) alla restituzione, da parte della società *Ribi* di tutte le ritenute illegalmente fatte ai suoi dipendenti, ritenute che furono pari al 21,5 per cento per gli autisti che a causa di ciò ebbero oltre 100 mila lire di trattenuta sulla busta paga dal mese di giugno 1970, mentre ne ebbero per oltre 42 mila lire i bigliettai ed ebbero trattenute gli stessi autisti di rimessa; vera e propria azione di rapresaglia messa in atto da una azienda come la *Ribi* che è la sola d'Italia ad attuarla ed è anche la sola che usufruisce di particolari agevolazioni derivanti dalla sua presenza nella zona franca di Gorizia;

d) alla difesa doverosa degli 11 lavoratori dipendenti della *Ribi* contro i quali sono state fatte segnalazioni o denunce con l'accusa di blocco stradale nel corso della lotta recente, mentre è ben noto che nessun blocco stradale è stato operato, ma solo una azione di popolarizzazione delle ragioni della loro lotta da parte dei lavoratori esasperati dal contegno illegittimo della società *Ribi* che è stato unanimemente condannato dall'opinione pubblica dell'Isontino e della cui azione contraria alla vigente legislazione del lavoro bisognerà pur chiedere conto alla società stessa.

(3-03802) « LIZZERO, DAMICO, PIRASTU, BALLARIN, SKERK, CERAVOLO SERGIO, D'ALEMA, SCAINI, VIANELLO, Busetto, BORTOT ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e degli affari esteri, per conoscere se non ritengano scandalosa l'autorizzazione data dall'AIMA ad una

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 NOVEMBRE 1970

ditta di Lucca di esportare da Livorno, anziché da Messina, circa 1200 tonnellate di farina che, in base al bando di gara dell'AIMA n. 19370 del 23 luglio 1970, dovevano essere prodotti dai Mulini siciliani, prelevando grano dagli stessi magazzini AIMA posti in Sicilia, ed assicurando così lavoro alle maestranze dei molini ai trasportatori della Sicilia ed ai portuali della città di Messina.

« La stessa ditta che aveva vinto la gara e cioè la ditta Pardini di Lucca, si è venduto il grano in Sicilia, ricomprandolo probabilmente a prezzi inferiori, nell'Italia centrale, e facendolo lavorare nel proprio stabilimento.

« Tutto ciò in contrasto col bando di gara e con lo spirito in esso contenuto, al fine di assicurare anche una modesta partecipazione dell'industria molitoria siciliana, al rifornimento dei paesi sottosviluppati, a cui era destinata la farina e particolarmente la Siria.

« La ditta in parola ha potuto vincere la gara perché sicura, in partenza, di poter cambiare il porto di imbarco e la località di molitura.

« Tutto ciò reca offesa alla tanto declamata intenzione di aiutare il mezzogiorno e particolarmente la Sicilia.

« L'interrogante richiama l'attenzione dei Ministri interessati affinché per l'avvenire non abbiano più a verificarsi casi del genere di quello esposto.

(3-03803)

« D'AQUINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali iniziative intende adottare per stroncare l'attività delinquenziale dei gruppi fascisti di Catania che da tempo compiono atti teppistici e aggressioni senza ottenere la giusta punizione prevista dalla Costituzione e dalle leggi. Questi gruppi hanno commesso, la notte dell'11 novembre 1970, un criminale attentato con bombe al plastico danneggiando gravemente la sezione del PCI "Grimau" e seminando panico in tutto il quartiere dove è ubicata la suddetta sezione, nella convinzione di restare ancora una volta impuniti.

(3-03804)

« MACALUSO, PAJETTA GIAN CARLO,
BOLDRINI, PEZZINO, GUGLIELMINO ».